

WA
AE
DE
O

0

UNIVERSITÀ DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI STORIA E
FILOSOFIA DEL DIRITTO E
DIRITTO CANONICO

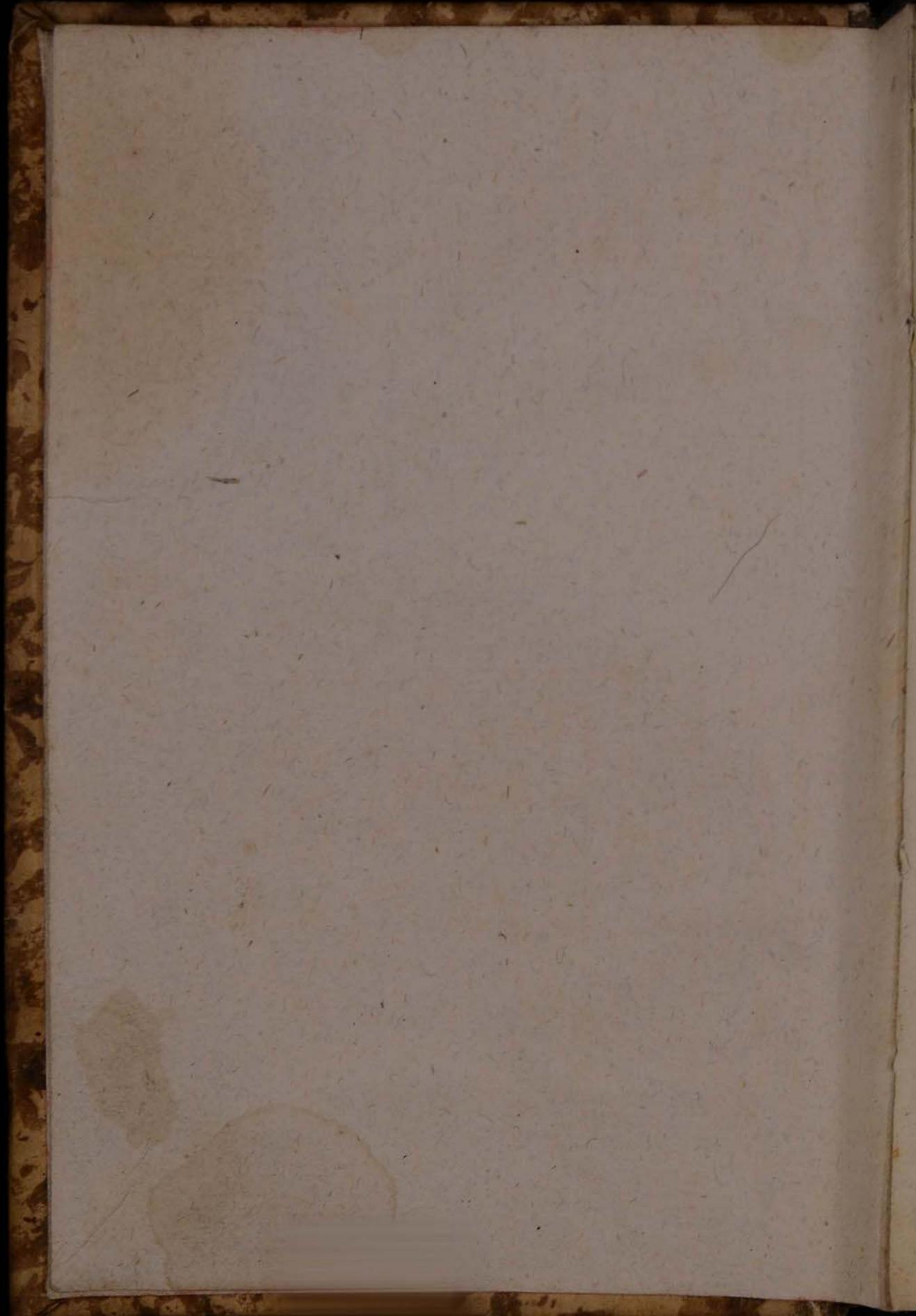
170

A

42

DIR. DIRITTO ROMANO

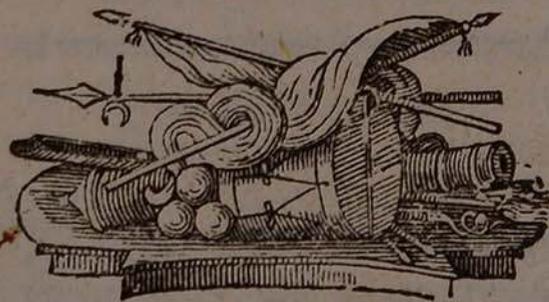
5



STORIA
DELLA REPUBBLICA
DI VENEZIA
DALLA SUA FONDAZIONE
SINO L'ANNO MDCCXLVII.
DI GIACOMO DIEDO
SENATORE

Profeguita da dotta penna sino all'anno 1792.

TOMO II.



VENEZIA, MDCCXCII.

** S **

PRESSO ANTONIO MARTECHINI.

Con Licenza de' Superiori.

STORIA

DELLA REPUBBLICA

DI VENEZIA

DALLA SUA FONDAZIONE

FINO L'ANNO MDCCXXII.

DI GIACOMO DIEDO

SENATORE

Professore di Storia nella Università di Padova.

TOMO II.



VENEZIA, MDCCXXII.

presso Antonio Marsilio.

Con Licenza de' Superiori.



3

STORIA
DELLA REPUBBLICA
DI VENEZIA
DI GIACOMO DIEDO
SENATORE.

—
LIBRO PRIMO.



Appena uscita la Repubblica dai gravi pericoli, che minacciavano la salute, e la libertà, quasi che fosse destinata a varcar sempre tra scogli e naufragj, incontrò al presente nuova molestia, che oltre la dispersione de' Tesori l'obbligò a concedere, per prezzo di pace, porzione degli Stati posseduti;

GIOVANNI GRADENIGO.
Doge 56.
anno 1355

a 2

per

~~per lungo tempo con legittimo imperio. Fissato~~
 GIOVAN- nell' animo del Re di Ungheria il dolore per
 NI GRA- la perdita dell' Esercito, avea preso pretesto di
 DENIGO. la perdita dell' Esercito, avea preso pretesto di
 Doge 56. muover l' armi contro i Veneziani per l' impedi-
 mento, che asseriva essergli da loro fatto a tra-
 gittare le Truppe nel Regno di Napoli contro
 la Regina Giovanna; ma frenato il desiderio
 della vendetta durante le tregue, per l' autori-
 tà di Carlo Quarto Imperadore; spirate queste
 avea tosto inondato la Dalmazia, cingendo nel
 tempo medesimo di assedio le Piazze di Zara,
 Traù, Sebenico, Spalatro, e Nona; e per di-
 vertire le forze de' Veneziani, conchiusa secre-
 ta lega con Francesco di Carrara Signor di Pa-
 dova, avea fatto calare in Italia numeroso Eser-
 cito per occupare la Città di Treviso, e l' al-
 tre poche Terre di quel distretto.

Alla piena di armi che inondavano i pubblici
 Stati, non fu lenta la costanza della Repubblica
 per opporsi; fece ammassare molte Truppe di
 ogni nazione, e colla confidenza di vigorosi
 soccorsi, procurò di sollevare gli animi dubbiosi
 de' sudditi, e di preservarli il Dominio degli Stati.

Nel mezzo a così gravi difficoltà, ed a fron-
 te di sì ardue contingenze non poco conforto
 apportò al Senato la pace conchiusa co' Geno-
 vesi, che dopo molte controversie fu segnata
 in Milano, colla spedizione colà del Cancellier

Pace co'
 Genovesi.

Gran-

Grande Bonintendi, con Raffaele de' Carefini, ~~_____~~
 e coll' intervento di quattro Oratori, e de' Sin- **GIOVAN-**
 duci de' Genovesi. **NI GRA-**
DENIGO.

Rimessa al giudizio del Visconti la decisione de' danni per l' una e l' altra parte fin dalle prime reciproche ostilità, fu nel trattato espresso, che fosse proibito ad amendue le Nazioni di navigare per tre anni alla Tana, che avessero a rilasciarsi entro due mesi i prigionieri che fossero in Levante, e in venti giorni gli altri che dimoravano nell' Italia; restando proibito a' Genovesi di spedire sotto alcun pretesto Vascelli nell' Adriatico, ed a' Veneziani di scorrere l' acque da Porto Pisano a Marsiglia:

Sciolta la Repubblica da così molesto impegno, fissò la più attenta applicazione a ripararsi dalle nuove invasioni; ma per porre argine in ogni parte conveniva indebolir le difese, venendo trasportate in Italia molte milizie dalla Dalmazia, dove per l' indole bellicosa de' Popoli, e per la giurata fede credevansi abbastanza assicurate le Piazze, oltre i pochi presidj, dal valore, e dalla costanza de' sudditi. Il consiglio che toglieva ad una parte la più forte difesa non costituiva l' altra in maggior sicurezza, piegando tosto gli affari della Dalmazia ad aperta rovina, ed inondato dagli Ungari le Terre d' Italia, dopo aver facilmente occu-

———— **GIOVAN-** **NI GRA-** **DENIGO.** **Doge 56.** **————** pato Conegliano, e Sacile volarono a Bandiere spiegate sotto la Città di Treviso. Quanto pericolosa era la costituzione della Città, circondata da ogni parte da forze così vigorose, altrettanto pronti erano i soccorsi, che si spedivano dalla Dominante a sua difesa, che fu così risoluta, e costante, che gli Ungari, dopo aver sparso molto sangue negli assalti, e perduti i migliori soldati, disperarono del buon fine dell'impresa; tanto più, che stanco il Re di essere spettatore delle stragi de' suoi, ed ascrivendo a disonore il suo più lungo soggiorno, partì dal Campo, lasciando a' Generali la cura dell'Esercito, e dell'espugnazione della Piazza. Per evidente prova del mal animo che nutriva contro i Veneziani, negò apertamente la libertà, e sicurezza de' passi per portarsi alla Dominante, a Giovanni Delfino, che attrovandosi alla difesa di Treviso, era stato promosso alla Sede Ducale in luogo del Doge Gradenigo, che era

Treviso assediato dagli Ungheri.

Muore il Doge Gradenigo.

———— **GIOVAN-** **NILEL-** **FINO.** **Doge 57.**

mancato di vita; ma come che il Delfino era uomo di gran cuore, uscito dalla Città, e facendosi strada colla spada alla mano, accompagnato da valorosa squadra de' soldati per mezzo alle schiere degli Ungari, passò salvo alla Terra di Mestre, dove accolto da dodici Ambasciatori, colà spediti, fu condotto tra gli applausi del Popolo alla Città.

Si accrescevano tuttavia i pericoli alla Repubblica scoprendosi oltre gli aperti nemici, sempre più dubbiosa la fede del Carrarese, di che ne diede chiara prova la negativa benchè officiosa, e palliata di lui medesimo alle dimande della Repubblica, perchè potessero passar sicure pel Territorio Padovano le genti Tedesche levate dalla Germania a difesa della Città di Treviso, che fermatesi lungo tempo in attenzione delle risposte del Carrarese furono dagli Ungari assalite, e tagliate a pezzi. Avvalorati dal presente avvenimento i sospetti, fu sospesa la comunicazione de' Padovani colla Città; richiamato in Patria Marino Morosini Podestà di Padova; negato a' Padovani l'uso de' fali, e sollecitato contro i Carraresi il Signor della Scala, con ordine a Marco Giustiniano Provveditore in campo di scorrere, e devastare que' Territorj.

Mentre tra le stragi, e gl'incendj ardeva nell'Italia la guerra, cadevano con fatale disavventura le Piazze della Dalmazia, dove non essendovi sufficienti presidj per resistere alla ferocia degli Ungari, erano venute in loro potere le Città di Spalatro, Traù, e poco appresso quella di Zara con altre Castella, e Terre minori. La sola Città di Nona diede prove di mirabile virtù, poichè attaccata da poderose

~~_____~~
GIOVANNI DEL-
FINO.
Doge 57.

Carrarese
dichiarato
nemico de'
Veneziani.

Piazze del-
la Dalmazia
occupate da-
gli Ungari.

Nona resi-
ste.

~~forze~~ forze degli Ungari, e ridotta alle ultime calamità, a segno, che furono costretti i Difensori a cibarsi delle cose più vili, ed immonde, si conservò tuttavia alla pubblica divozione, sostenuta a fronte degli estremi mali dalla costanza del Comandante Giovanni Soranzo, e dalla fede delle milizie. Intrepido però il Senato alle avversità comandò in Candia la unione di mille Arcieri, e ordinò l'ammasso di numerose Truppe, deliberato di attendere colla costanza il cambiamento naturale delle cose umane, e di veder ammollita la ostinazione della fortuna.

GIOVAN-
NIDEL-
FINO.
Doge 57.

Ma perchè fu creduta in ogni tempo massima salutare infondere colla speranza de' premj, e col timor de' gastighi coraggio ne' Cittadini destinati alla difesa delle Piazze, furono puniti a misura de' mancamenti Michel Faliero Conte di Zara, e Simon da Ferrara Capitano delle milizie, convinti di aver malamente invigilato alla preservazione di quella Piazza.

Non passò eziandio invendicata la trasgressione di Niccolò Pisani, per aver perduto l'Armata nelle acque della Morea, e di Zaccaria Contarini, che avea ceduto a' nemici la Terra di Conegliano, chiamati l'uno e l'altro a render conto nelle carceri.

Nell'aspetto funesto delle cose avvenire per le sin' ora incontrate calamità, apparì all'improv-

provviso fondata speranza di vicina pace, per aver fatto intendere al Governo il Conte Palatino Generale delle Reggie Truppe, che se da' Veneziani fossero spediti in Ungheria Ambasciatori, non sarebbe stato lontano il Re di corrispondere, per riannodare l'antica amicizia, inviando suoi Ambasciatori a Venezia. Accettato dal Senato l'invito passarono tosto di ordine pubblico a quella parte Pietro Trevisano, Giovanni Gradenigo, ed il Cancellier Grande Bonintendi, e dal Re fu spedito a Venezia l'Arcivescovo di Strigonia; ma perchè del rilevante affare si presagiva poco fortunato il fine, furono destinati altrettanti Cittadini alli cinquanta già eletti per provvedere, e maneggiare la presente guerra, perchè maggiore fosse il numero di uomini accreditati, che a fronte delle mormorazioni sostenessero la pubblica necessità di segnar la pace.

Fu per verità degno di lode il consiglio, perchè ostinati altrettanto gli Ungari a pretendere, per prezzo di pace, il rimanente della Dalmazia, quanto costanti i Veneziani a non cedere una parte di Stati così cara, e che avea costato alla Repubblica profusione di oro, e di sangue, fu forza finalmente cedere al Re i luoghi tutti che tenevano i Veneziani dalla metà del Quarnaro fino a Durazzo, con la metà in

~~GIOVANNI DEL-
FINO.~~
Doge 57.

Pace de'
Veneziani
col Re di
Ungheria.
anno 1357

**GIOVAN-
NI DEL-
FINO.**
Doge 57. oltre di quelli, ch'erano di qua, rinunziando colla cessione della Provincia i Dogi di Venezia al titolo di Principi della Dalmazia, e della Croazia.

All'incontro si obbligava il Re di restituire i luoghi occupati nell'Istria, e nel Trevigiano; proibire a' Dalmati il corso; negar ricetto ne' suoi Porti a' Corsari; lasciar libera a' Veneziani la navigazione, e il commercio, con piena facoltà a' presidj, ed agli abitanti delle Piazze cedute di partire a piacere, e di asportare le robe loro senza molestia.

Dopo tal pace più necessaria che onesta, furono richiamati in Patria i Rettori delle Piazze della Dalmazia con ordine di portar seco le facoltà de' Nazionali; punto violato dalla rapacità degli Ungari, che cogli stancheggi e rapine si appropriarono non poca parte de' loro effetti.

Fu così mal sentita dalla Città la fede violata dagli Ungari, che non potendo alcuni acquietarsi all'amare condizioni, più con trasporto di zelo, che con maturo consiglio suggerivano risoluti ripieghi; ma la prudenza del Governo lontana da qualunque altra passione, che da quella del pubblico bene, bilanciando i danni passati, l'ingiuria presente, ed i pericoli dell'avvenire, giudicò opportuno alla costituzione
fa-

fatale della Repubblica, diffimulare la offesa, rimettendo a tempo più adattato il risentimento.

GIOVANNI DEL-
FINO.
Doge 57.

Cessate le turbolenze dell'armi, che con profusione di oro, e perdita di Stati avevano agitato la pubblica quiete, furono spediti dal Senato all'Imperadore tre Ambasciatori, Lorenzo Celfi, Marco Corrado, e Giovanni Gradonigo per rendergli conto delle cose operate, e per attestargli la grata riconoscenza per la parte da esso prestata a conseguirne l'effetto. Fermatosi il Celfi di ordine pubblico alla Corte, gli altri due nel loro ritorno alla Patria furono arrestati dal Castellano di Sceuh picciolo Signore dell'Austria, che per lo spazio di ventidue mesi li trattene appresso di sè.

Cominciò ben tosto la Repubblica a risentire gli effetti finistri della perduta Provincia, dandosi il Carrarese al provvedimento de' sali da Pago, in vece, com'era solito, di trarli dalla Dominante, ma riuscendo sensibile il pregiudizio alla pubblica Cassa, fu commesso a' Capi da Mare d'impedire il transito de' legni, che avessero tal carico. Si risentì il Re per l'ingiuria, che pretendeva farsi alla sua bandiera, ma informato delle pubbliche ragioni, fu obbligato il Carrarese a non alterare l'antica pratica.

Dopo sì lunga serie di calamità, potendo chiamarsi la Repubblica in pace, lo studio prin-

GIOVANNI DEL FINO.
Doge 57. ~~_____~~ cipale de' Cittadini era di ampliare il commercio, e specialmente di ripigliare la navigazione del Mar nero per i ricchi traffichi, che facevano in quelle ubertose Provincie; ma perchè non insorgessero nuove querele co' Genovesi, furono spediti Giovanni Querini, e Francesco Buono al Re de' Tartari alla Tana, che ottennero dal Re la destinazione di luoghi separati alle due Nazioni.

Era bensì mal fondata la speranza, che rimanesse per lungo tempo sicura l'Italia da nuove turbolenze per l'ambizione de' Visconti di dominarla, aspirando al presente di occupare la Città di Bologna, di cui teneva la protezione per la Santa Sede Egidio Cardinal Sabinense, che spedì tosto a Venezia, come fece ancora il Pontefice da Avignone ad implorare l'assistenza della Repubblica. Stanca però questa, dalle lunghe guerre, non fu in condizione d'implicarsi in nuovi impegni, esibendo tuttavia il Senato d'impiegare gli uffizj più efficaci a favor della Santa Sede, e per la sicurezza d'Italia, e permettendo libero il passaggio alle Truppe dell'Ungheria levate al soldo dalla Chiesa.

Non praticò tale riserva il Senato, ne' pericoli che sovrastavano al Capo della Chiesa per le scorrerie degl'Inglese nel Regno di Francia; offerendo ad Innocenzo Sesto Pontefice in Avignone-

gnone le pubbliche forze, i tesori, ed il sangue de' Cittadini per sua difesa.

Insorta qualche gelosia per la calata in Italia del Duca di Austria, furono spediti a difesa della Città di Treviso, con milizie, tre Provveditori, Orio Pasqualigo, Giovanni Foscarini, e Giovanni Zeno; ma dilucidati dal Duca con affettuose espressioni i motivi di sua venuta, e del desiderio di vedere la Città di Venezia; fu accolto colle maggiori dimostrazioni di onore, conducendo seco, per prova di vera amicizia, li due Ambasciadori arrestati dal Castellano di Sceuh.

Dopo cinque anni di retto Governo finì di vivere il Doge Delfino, a cui fu sostituito Lorenzo Celsi, allora Capitano del Golfo, che ne' maneggi civili, e negli impieghi dell'armi avea dato evidenti contrassegni di virtù, e di prudenza.

Applicato il Governo ad accrescere il commercio colla spedizione di Navi per tutti i Porti dell' Europa, e per molti ancora dell' Asia e dell' Africa, coglieva il frutto delle pubbliche sollecitudini per gl' immensi profitti che ritraevano i Cittadini dalle Provincie, e per la esperienza, che acquistavano nelle navigazioni de' Mari; ma fu chiamato ad accorrere alla preservazione del Regno di Candia, posto in

GIOVAN-
NI DEL-
FINO.
Doge 57.

Morte del
Doge Del-
fino.

LOREN-
ZO CEL-
SI.
Doge 58.
anno 1360

sollevazione pel fatto de' principali, e per l' indole inconstante de' Popoli.

LOREN-
ZO CEL-
SI.

Doge 58.

Sollevazio-
ni nel Regno
di Candia .
anno 1364

Da debili, e non curati principj ebbero origine le turbolenze in quel Regno, invogliendosi poi a poco a poco nelle pericolose novità gli abitanti, i Coloni, e fino que' Nobili, che erano stati colà spediti per maggior sicurezza dell' Isola. Motivo, o pretesto alla sollevazione era stata la gravezza d'ordine pubblico imposta agl' Isolani per la escavazione del Porto, e pel restauro del Molo; operazioni, le quali come ridondate a loro beneficio, fu creduto giusto che soccombessero al peso.

Presentita dal Senato la mala soddisfazione de' Popoli, procurò di cambiar figura all' aggravio, ma non per questo s'acquietarono gli spiriti torbidi de' malcontenti, che passando a licenze più scandalose, pigliate l'armi si avanzarono ad aperta ribellione, seguendo la insinuazione, e l'autorità di Marco Gradenigo, e Tito Veniero, quali si dirigevano col consiglio di Giovanni Calergi distinto per credito tra i più rispettati dell' Isola.

Ad istigazione de' principali furono con tumulto arrestati Leonardo Dandolo Duca, Stefano Grimani, e Giacomo Diedo Configlieri; e se da Andrea Cornaro, e Michele Falier, grati al Popolo, non fossero stati avvertiti a non

irri-

irritare cotanto lo sdegno pubblico, volevano col sangue loro segnare i primi movimenti del temerario trasporto.

LOREN-
ZO CEL-
SI.

Doge 58.

Alla novella dell' infausto avvenimento portata a Venezia da Niccolò Faliero, che colla sua Galera fu staccato dalla squadra da Domenico Michele Capitano del Golfo, si commosse la Città per timore di vedere alienata dalla divozione pubblica un' Isola così cara; ma molto più si accendevano gli uomini al riflesso, che gli autori della sollevazione erano i medesimi Cittadini colà spediti per frenare la incostanza de' popoli. Il Senato però procedendo colla naturale maturità, per non veder tinte col sangue de' sudditi l' armi de' Cittadini, prima di porre in uso la forza, spedì in Candia tre soggetti distinti per età, e per prudenza, con incarico di praticare i mezzi tutti per ridurre i contumaci alla rassegnazione.

Appoggiata la cura a Pietro Soranzo, Andrea Zeno, e Marco Morosini, tanto fu lontano, che co' riflessi della giustizia, del dovere, e del proprio loro interesse potessero far piegare i sollevati al ravvedimento, che anzi dalla moltitudine infuriata furono obbligati a ritirarsi, ed a riguardare con cautela la propria preservazione. Apparendo da ciò troppo fondata la ribellione, e che il male ricercava rime-

LORENZO CELSI.
Doge 58. di più risoluti, s'imbarcarono tutti e tre sopra le Galere da mercato, colà approdate dalle scale di Oriente, per ritornarsene in Patria, ma il Capitano della squadra prima di sciogliere dal Porto, sbarcate le milizie, arrestò trecento Isolani, conducendoli prigionieri a Venezia.

Non potendo il Senato svellere dal cuore la premura di rendere ravveduti i contumaci colla clemenza, spedì altri cinque de' più distinti Cittadini per muovere gli animi di que' sudditi, eccitarli a chieder perdono, e assicurarli della pubblica benignità; ma ritrovandoli sempre più indurati nella protervia, ritornarono pur essi a Venezia senza profitto. Conoscendo finalmente il Governo, che a debellare la loro contumacia si ricercavano più risoluti ripieghi, dopo averli dichiarati rei della Patria, spedì in Candia trentatrè Galere, sotto la condotta di Domenico Michele, ed ammassate numerose milizie ne diede la direzione a Luchino dal Verme celebre Capitano.

Ma perchè spinti dalla disperazione non si appigliassero alla protezione de' Principi stranieri, furono avanzati efficaci uffizj al Pontefice, a Carlo Imperadore, a Lodovico Re di Ungheria, ed agli altri Principi di Cristianità, dai quali ritrassero larghe promesse di non dar ascol-

ascolto a contumaci di Candia, se avessero ricercato assistenza.

All'incontro i ribelli deposto il rispetto dovuto a' Magistrati, e cancellate le memorie dell'antica fedeltà facevano pubblicare proclami, perchè abbandonato il Rito Latino dovesse ognuno vivere al Rito Greco; abbassato lo stendardo di S. Marco, avevano tra grida di libertà inalberato quello di S. Tito Protettore dell'Isola, con severa proibizione a cadauno di parlare di accordo, o di rassegnazione al Dominio de' Veneziani. Il popolare decreto non ebbe l'effetto desiderato, anzi molti pentiti del primo errore, nella speranza di ottenere perdono, cercavano di non frammischiarsi nell'erivoluzioni; ma temendo i fediziosi che la rassegnazione passasse in esempio, con altro empio precetto pubblicarono, che chiunque ricusasse di accostarsi al loro partito, fosse senza remissione tagliato a pezzi. Seguirono perciò crudeli avvenimenti pel furore della Plebe, furono saccheggiate le case, e sacrificate le sostanze, e le vite di coloro, che erano creduti costanti nella fede verso il loro Principe, o che cadevano in sospetto di vacillare ne' fediziosi consigli; e finalmente per ultima prova di ribellione, avvicinata la Plebe armata al Palazzo pubblico, ricercava con arroganza che

LOREN-
ZO CEL-
SI.
Doge 58.

fossero fatti morire i Latini, che si attrovava-
 no nelle Carceri, e che ne' secreti consigli fos-
 sero introdotti dieci di nazione Greca, senza
 l'intervento de' quali non si potesse deliberare
 cosa alcuna appartenente agli affari del Regno.

LOREN-
 ZO CEL-
 SI.

Doge 58.

Penetrata tuttavia da' congiurati l'intenzio-
 ne del Calergi, di costituirsi assoluto Signore
 dell'Isola, fu d'ordine di Marco Gradenigo
 Capo de' fediziosi arrestato, e con feroce traf-
 porto fu precipitato dalle finestre del pubblico
 Palazzo; potendosi da ciò comprendere a quan-
 to varj cambiamenti sia sottoposta l'indole in-
 costante del Popolo, che poco prima cieco ve-
 neratore del Calergi, chiamandolo liberatore
 della Patria, nel punto della sua retentione
 applaudiva alla sua disgrazia, lo giudicava reo
 di morte, ed attendendo il di lui cadavere so-
 pra le nude spade lo squarciò in minute parti,
 come nemico della universale salute.

All'orrido spettacolo restò stordita la nobiltà,
 sollevata nell'incertezza del proprio destino, per
 la incostanza del Popolo, di modo che giudicò
 consiglio più sano gettarsi in braccio alla pub-
 blica clemenza, ascrivere a colpa del Popolo
 il fallo commesso dichiarando finto l'assenso,
 perchè non prorompeffe la Plebe a più dete-
 stabili eccessi. All'incontro molti di animo av-
 verso, e di più ostinata contumacia esclamava-

no:

no: che si doveva affoggettare l'Isola ad ogni altro Principe, fuorchè a' Veneziani, i quali con finta umanità cercavano di cogliere i semplici colla confidenza del perdono, per perderli poi ad uno ad uno acquietata che fosse la sollevazione: che tolti dal Mondo i principali custodi della comune libertà, resterebbe allora la povera Plebe oppressa da insoffribili aggravj sotto il peso delle più crudeli esecuzioni: non essere particolare, ma comune la causa, impegnata la fede a sostenere la fortuna de' Popoli, e finalmente, che alcuno non poteva sperare di vivere ben veduto, e difeso dal braccio pubblico, come suddito fedele, ma come vilissimi schiavi dover esser tutti condannati a' rimproveri, ed alle catene.

Prevalendo il partito più sedizioso al più onesto, furono con tumulto bilanciati gl'interessi de' Principi, e finalmente restò deliberato di spedire a Genova ad offerire a quella Repubblica la volontaria soggezione dell'Isola; confidando gradita la offerta ad una Nazione da lungo tempo nemica de' Veneziani, inclinata al commercio, ed ansiosa del Dominio del Mare. Sforzandosi Marco Gradenigo, ravveduto del primo errore di divertire lo scandaloso consiglio, fu proditoriamente ammazzato, alla di cui disgrazia poco mancò che non si unisse la

LOREN-
ZO CEL-
SI.

Doge 58.

strage di tutti quelli, che seguitavano il di lui
 LOREN- parere, i quali muti, e confusi lasciarono a' fe-
 ZO CEL- diziosi la facoltà di disporre del proprio, e del
 SI. comune destino. Furono perciò spediti a Geno-
 Doge 58. va, con una, Galera Leonardo Gradenigo, e Za-
 nachi Rizzò; ma ragguagliato il Senato da Gi-
 rolamo Molino Vescovo di Corone, che si at-
 trovava in Candia per acquietare i movimenti
 della risoluzione degl' Isolani, furono tosto col-
 la spedizione di un Segretario ricordate a' Ge-
 novesi la giurate promesse, che non si farebbe
 quella Repubblica appigliata a dar fomento a'
 ribelli.

Fu mantenuta da' Genovesi la fede, imperoc-
 chè lette le lettere de' sollevati di Candia, che
 invitavano la Repubblica al Dominio del Re-
 gno, fu risposto agli Ambasciatori: che non
 potevano esaudirsi le istanze a riguardo della
 pace che correva co' Veneziani, e perciò ri-
 volgeffero ad altre parti, non essendo in con-
 dizione di attendere, o di sperare soccorsi da'
 Genovesi.

Se rimasero confusi a tali risposte i sollevati
 del Regno, maggiore certamente fu lo spaven-
 to alla comparsa della Veneta Armata, che
 sollecitato il viaggio era giunta in breve tem-
 po con grande apparato di vele a vista di Can-
 dia, distendendosi in qualche distanza nel Ma-

re per impedire i soccorsi, dopo avere sbarcato alla Fraschia numerose milizie. Fingendo tuttavia di poco temere le pubbliche forze per la difficoltà de' Monti, e per le angustie de' siti, forpresero cento soldati che con militare licenza si erano allontanati dal grosso delle altre genti, contro de' quali, dopo averli barbaramente ammazzati, praticarono le maggiori crudeltà, e maltrattarono i cadaveri, per dimostrare risoluzione a difendersi, e per contrasegno dell'odio all'antico Dominio. Allettati dal primo incontro presero cuore i ribelli di sfidare in campo aperto le armi de' Veneziani; ma non potendo gente collettizia resistere per lungo tempo a fronte di milizie disciplinate, si diedero i ribelli alla fuga, lasciando molti de' loro compagni sul campo, che poi incalzati da Vincitori, pagarono in gran numero col loro sangue la pena della temeraria sollevazione.

Fugata, e morta la moltitudine de' congiurati, ed impresso il terrore negli abitanti dell'Isola, fu senza dilazione assediata la Città Capitale, che come sede e ricetto de' ribelli, facea sperare nella sua caduta, fosse per ridursi all'ubbidienza il rimanente del Regno. Atterriti i Difensori dalle stragi de' compagni estinti, e dalla immagine dolorosa del vicino eccidio; prima tra pertinaci contese, e poi con

LOREN-
ZO CEL-
SI.
Doge 58.

uniforme consentimento deliberarono di non irritare più oltre lo sdegno pubblico, a qual fine furono mandati in campo Andrea Cornaro, e Michel Faliero, che per aver preservato in vita i Rettori apparivano meno degli altri colpevoli. Gettando questi la colpa sopra i più contumaci, e manifesti ribelli rappresentarono: Essere la Città immersa nelle proprie lagrime, e queste per la maggior parte degli innocenti figliuoli, che non erano incorsi nelle colpe de' Padri caduti in gran numero nella battaglia sotto la giusta vendetta dell'Armi Venete: Che ricordevoli i superstiti del fallo, e del gastigo de' Parenti estinti, protestavano, e giuravano perpetua fedeltà alla Repubblica, di cui non sarebbe stato poca gloria, e vantaggio, che non fosse desolata una Città decoro del Regno, e appendice non dispregevole del Principato.

Fu loro dal Generale risposto con gravi parole, rimproverando la mala fede di un Popolo prediletto al Governo, e che avea tante volte provato gli effetti della pubblica clemenza, facendoli tuttavia sperare di ottenere perdono, quando con certi pegni di fedeltà prometteffero di non suscitare nell'Isola nuovi sconvolgimenti; ma che accordandosi il perdono ai meno contumaci, non dovevano andar esenti dal meritato

Candiotti
ritornano
all'ubbidienza

gaſtigo i principali autori degli ſcandali, gente facinorofa, ed infeſta.

Ritornati nella Città gli Ambaſciadori, tra il giubilo degli abitanti, furono aperte le Porte, accogliendo con profonda umiliazione i Comandanti dell' Armata, e conſegnando prontamente in mano della Giuſtizia gli autori della Congiura, tra quali il Gradenigo, ed il Rizzo poco prima ritornati da Genova.

La volontaria raffeſgnazione di Candia, ſe riſparmiò il ſangue de' Cittadini, non trattenne le querele delle milizie che anelavano al ricco bottino; e fu d' uopo punire con qualche eſempio i Capi che promovevano novità, ed ballettare con doppia paga i fremiti de' ſoldati.

Alla novella dell' acquietata ſollevezione, che fu portata a Venezia dalla Galera di Pietro Soranzo, diſceſe il Doge nel Tempio maggiore per rendere grazie a Dio del fortunato avvenimento, celebrato dalla Città con dimoſtrazioni di gioja e di numeroſo Popolo, pel corcoſo degli abitanti delle Terre vicine.

Appena ritornata a Venezia l' Armata, fu ſpedita in Oriente per ſoddiſfare all' Alleanza ſtipulata con Pietro Luſignano Re di Cipro contro gl' Infedeli, eſſendoſi quel Sovrano portato in perſona alle Corti per ſollecitare i Principi della Criſtianità all' oppreſſione de' Barbari, pri-

LORENZO CELSI.
Doge 58. ma, che accrescessero la loro possanza sopra le continuate conquiste. In fatti fu vantaggiosa a' Cristiani la spedizione, mentre restarono più volte battuti gl'Infedeli, occupate più Piazze, e tra l'altre la famosa Alessandria d'Egitto, che pensando il Re di renderla Piazza d'Armi, nella difficoltà di sostenerla, la spogliò delle cose più preziose, e ricondusse in Cipro l'Armata carica di schiavi, e di preda.

Morte del
Doge Celsi.
anno 1365

In tale stato ritrovavasi la Repubblica in tempo, che per la morte del Doge Celsi fu elevato alla sublime dignità Marco Cornaro Cavaliere, che ridotto all'età di ottantaquatt'anni godeva tuttavia complessione robusta, e spinto pronto a sostenere il peso del Principato.

MARCO CORNARO.
Doge 59.

I primi auspizj del nuovo Doge furono poco felici alla Patria per essersi scoperti in Candia nuovi movimenti fomentati da Giovanni Calergi, dal quale, innalzate le insegne dell'Imperio Greco, furono eccitati i Popoli alla libertà. Si rinnovarono tosto nell'Isola le fatali tragedie, che avevano fatto spargere copia sì grande di sangue, nè giovando le diligenze di Niccolò Giustiniano Provveditore, e di Domenico Molino, fu in breve tempo esposta l'Isola alle rapine, e agl'incendj; ma raccolte dal Giustiniano, di ordine pubblico, numerose milizie nelle vicine Provincie, fu represso in fortunata

bat-

battaglia l'ardire de' sollevati, che poi ripigliato vigore obbligarono Pietro Mocenigo Provveditore a ritirare le milizie nella Piazza di Candia, per difendere la Capitale dal pericolo di una sorpresa. Spedite perciò da Venezia nuove forze furono i ribelli così abbattuti, che rendendosi a discrezione il Castello assai forte di Anopoli, e decapitati ad universale terrore Giovanni Alessio, e Giorgio Calergi, si rassegnarono i Popoli all'antica ubbidienza. Per porre un miglior ordine, ed a riparo di nuovi movimenti furono spediti in Candia quattro Provveditori, Giovanni Dandolo, Paolo Loredano, Giovanni Foscarei, e Taddeo Zustiniano, che con savia direzione disposero le cose a stato così tranquillo, che passando a' Posterì con orrore gli esempj de' Genitori, non fu in avvenire perturbato il Regno da interni sconvolgimenti, e si mantennero costanti i sudditi al Veneto Imperio.

Se travagliavano i Veneziani per domare la contumacia de' sudditi, non era men agitato l'Imperio di Oriente dall'Armi de' Turchi, che passati in Europa con istragi dei Popoli, e desolazione delle Provincie, minacciavano gravi mali alla Cristianità.

Risvegliatisi alcuni Principi dal letargo deliberarono di soccorrere l'Imperadore, perlochè fu

dal

MARCO
CORNA-
RO.

Doge 59.

Movimenti
in Candia
acquietati.

MARCO
CORNA-
RO.
Doge 59. dal Principe di Savoja ricercato, il Senato di cinque Galere per passare a quella parte, ma due sole ne furono accordate agli efficaci uffizj del Conte di Vertù, figliuolo di Galeazzo Visconti di Milano; non credendo opportuno la pubblica maturità al proprio interesse stuzzicare con deboli forze que' Barbari senza speranza di vincerli.

Accrescevano vigore ad un tale consiglio le novità dell'Egitto, per essere irritato il Soldano a motivo della devastazione di Alessandria, e mentre meditava vendicarsi del Re di Cipro, aveva fatto arrestare le merci de' Veneziani con danno sensibile del loro commercio. Fu perciò dal Senato commesso al Bailo, che risiedeva in Cipro, che non dovesse ingerirsi negli affari de' sudditi di quel Principe, procurando, avvegna- chè senza frutto, di raddolcire lo sdegno del Soldano colla spedizione di due Ambasciatori, Pietro Soranzo, e Francesco Bembo con ricchi doni; e perchè il Pontefice dimostrava di risentirsene, restò il Papa persuaso dalle ragioni addotte da Marino Veniero, Niccolò Faliero, e Giovanni Foscarì, che spediti in Avignone, gli fecero comprendere la poca confidenza, che poteva averfi sopra le deboli forze de' Cristiani, e le sinistre conseguenze, che potevano derivare dall'irritamento dei Barbari.

Se per giusti riguardi non avea condisceso il Senato a trattare inutilmente le armi nella So-
 ria, e nell' Egitto, esibì prontamente le forze
 in Europa contro i Turchi a difesa dell' Impe-
 rio di Costantinopoli, come ricercava il Re di
 Ungheria, ma declinando il Re dal disegno,
 non assentì poi il Senato di assisterlo a portar
 l' armi nella Servia.

L' esito delle cose approvò la pubblica deli-
 berazione di non implicarsi nella guerra di Asia,
 per essere finalmente riuscito agli Ambasciadori
 di superare le contrarietà; terminare le dif-
 ferenze col Soldano; restituire in libertà i Mer-
 canti, e gli effetti, e stringere in oltre trat-
 tati d' accordo tra il Soldano, il Re di Cipro,
 ed i Cavalieri di Rodi, con che cessavano a'
 Cristiani i pericoli in quelle Provincie.

Lodò Urbano Quinto, allora Regnante, la
 pubblica maturità, e per prova di amichevole
 confidenza ricercò il Senato perchè volesse ac-
 commodarlo di Galere, nella deliberazione già
 stabilita di trasferire in Roma la Sede Pontifi-
 zia, che trasportata da Papa Clemente quin-
 to in Avignone nel Regno di Francia, fu re-
 stituita al presente alla primiera sua Residen-
 za, con fermo proposito di perpetua stabile per-
 manenza. Furono tosto esibito dieci Galere,
 ma il Pontefice non ne volle che cinque, so-
 pra

MARCO
 CORNA-
 RO.
 Doge 59.

MARCO CORNARO. pra le quali da Marfiglia passò in Italia, accompagnato nel viaggio da dodici Ambasciatori de' Veneziani.

Doge 59. Queste cose accadertero nel Principato del Doge Cornaro, che oppresso dagli anni, e dal peso delle pubbliche cure, dopo due anni, e otto mesi di retta amministrazione finì di vivere.

Morte del
Doge Cor-
naro.
anno 1367

ANDREA CONTARINI. Il successore Andrea Contarini, quasi presago delle imminenti pubbliche disavventure, ricusò a tutto potere d'intraprendere il grave impegno, ritirandosi in una sua Villa nel Territorio Padovano, e resistendo con risoluzione alle pubbliche, ed alle private insinuazioni; ma intimatagli la pubblica indignazione con minacce di perpetuo bando dalla Città, si rassegnò all'universale piacere.

Doge 60.

Furono in fatti pericolose le insorgenze sotto il Ducato del Contarini. Fu posta in contigenza la Patria, e se men forte fosse stato il vigore ne' consigli, e l'intrepidezza a resistere agli urti terribili della fortuna, poteva difficilmente essere tramandata a' Posterì illesa la libertà.

Foriere delle successive disgrazie furono le gelosie, per la venuta in Italia di Carlo Quarto Imperadore a ricever la Corona Imperiale; ma divulgando la fama il numero, e vigore del-

delle sue forze, e confondendo i disegni di quel Sovrano, se apprendevano i Principi Italiani la novità, munivano i Veneziani con milizie la Città, e Castella del Trevigiano. Diverso tuttavia fu il contegno dell'Imperadore, che venuto con animo amico in Italia dimostrò anzi piacere di passar a Venezia, dove fu accolto cogli onori dovuti alla grandezza di Ospite così distinto.

ANDREA
CONTARINI.
Doge 60.

Fu bensì ragionevole, e fondata la comune agitazione per le rivoluzioni della Città di Trieste, che oltre la naturale avversione al Dominio de' Veneziani, prendeva fomento dalla istigazione de' Principi stranieri, che anelavano al di lei possesso.

Mendicando que' Popoli dal caso i pretesti per ribellarsi, nell'insorgenza di privata rissa tra alcuni del Popolo con altri di una pubblica Galera, s'impegnò a poco a poco la Plebe, e trucidato il Comandante con alquanti soldati, fu tentato di sottomettere la Galera, che per avvedutezza della ciurma fu sottratta dal pericolo. Al primo atto di ostilità, comechè fosse ognuno sciolto dalla giurata fede verso il pubblico nome, abbassato lo stendardo di San Marco fu lacerato in minute parti, ed occupate le Porte fu deliberato di non più ammettere il Presidio de' Veneziani.

La

La novella della Città ribellata suggerì al
ANDREA Governo la necessità di sollecito riparo prima,
CONTARI- che s'indurassero i sudditi nella contumacia, o
NI. Doge 60: che spinti dalla disperazione si gettassero in
 braccio alle straniere Potenze, e perciò desti-
 nato al comando dell' Armata navale Cresio
 Molino, e delle Truppe terrestri Domenico
 Michele, fu assediata la Piazza per Terra, e
 per Mare. Comprendendosi poi risoluti i difen-
 sori, fu accresciuto il numero delle milizie,
 ma gli assediati a misura de' pericoli accrescen-
 do la difesa, chiamarono in soccorso il Duca
 di Austria, che con diecimille Cavalli, e mol-
 ti battaglioni di infanteria fu pronto ad assister-
 li. Attaccate furiosamente da' Tedeschi le trin-
 ce de' Veneziani riempirono nel principio ogni
 parte di terrore, e di sangue; ma sbarcate le
 ciurme delle Galere fu fatto fronte al nemi-
 co, e mescolandosi le squadre de' Cavalli e de'
 Fanti, fu per lungo tempo dubbioso l'esito del-
 la Vittoria. Giungendo però dall' Armata nuo-
 vi soccorsi, restarono finalmente rovesciati i
 battaglioni de' Tedeschi, che vinti dalla stan-
 chezza, calpestati e confusi pel gran nume-
 ro de' cavalli, furono dissipati, e rotti con
 istrage sì grande, che disperando il Duca di
 liberare la Piazza ripassò in Germania, lascian-
 do gli assediati al loro destino. Conosciuto da

Triestini
 ritornano
 all' ubbi-
 dienza.

que-

questi inevitabile l' eccidio dimandarono con rassegnazione perdono del fallo, protestarono costante fedeltà, ricevendo prontamente nella Città Paolo Loredano Provveditore, che con mille Balestrieri, e quattrocento cavalli la munì di vigoroso presidio.

ANDREA
CONTARINI.
Doge 60.

Terminate le molestie presenti, fu di nuovo perturbata la quiete pubblica per l' infidie de' Carraresi, due contro la giurata fede si estesero ne' confini delle Lagune, e nel Trevigiano, dandosi a fabbricar fali, e ad infestare i sudditi, per i quali atti d' inimicizia fu per ordine del Senato sospeso co' Padovani il commercio. Per unire l' arte agli insulti dimostrò il Carrarese di esser disposto a' trattati, ma frappositi in vano il Marchese di Ferrara, Pietro Paruta Arcivescovo di Ravenna, e molti altri, piegarono le cose ad aperta rottura. Al desiderio della vendetta si aggiunsero, per accrescer l' odio de' Veneziani, le infidie del Carrarese, che penetrata l' opposizione fatta nel Senato da alcuni Cittadini alle di lui fraudolenti proposizioni, spedì a Venezia sicarij per levarli dal mondo, ma colti gl' infidiatori furono puniti coll' ultimo supplizio, ed a' Senatori minacciati nella vita fu permesso di poter condurre seco gente armata a difesa.

Amarezze
col Carrarese,
e guerra aperta.

Svelata la trama infidiosa pensarono i Carraresi

**ANDREA
CONTARINI.**
Doge 60. **refi** a più enorme tentativo di avvelenare le acque dolci della Città; scelleratezza, che pose il Popolo in movimento sì grande, che ad alte voci gridava vendetta contro que' perfidi, nemici dell'uman genere.

Facendo l'iniquità apprensione non minore nel Governo, fu comandato l'allestimento di forte Esercito, destinata l'unione delle milizie nella Terra di Mestre, e data la direzione a Reniero Vasco Capitano di esperienza, e di grido, con assegnamento di settecento ducati al mese, cento lance, duecento fanti per guardia e a decoro di sua Persona, con obbligo di mantenere a proprie spese venti Cavalli.

Giunto il Generale all'Esercito passò tosto colle genti nel Territorio di Padova, devastandolo con prede, ed incendi; indi trasportate le milizie oltre il fiume Brenta, occupò più luoghi, e fugato grosso corpo di nemici, non potè ridurli a battaglia, per i quali fortunati incontri pensava il Vasco di avvicinarsi alla Città di Padova, ma non assentirono i Provveditori in Campo d'impegnare tant'oltre l'Esercito, in cui asserivano riposte le speranze più sode della presente guerra.

Irritato il Vasco, comechè rimanesse offuscata la sua autorità a vista di sì gran numero di Officiali, promosse dannose discordie, che pro-
rup-

rupperò finalmente in reciproche invettive, dalle quali ne derivò fatale languidezza nel Campo. Conoscendo il Senato il pregiudizio, che proveniva alle cose pubbliche dall'animosità de' Comandanti, fece passar all'Esercito Niccolò Faliero Avvogadore per indagare la vera origine de' fastidiosi dissidj, riferendo essere certo il languore nelle milizie, e che derivava questo specialmente dalla debolezza del Generale poco infervorato al pubblico servizio, fu deliberato, che terminata già la di lui condotta, fosse il Vasco licenziato dal foldo Pubblico.

ANDREA
CONTARINI.
Doge 60.

Le intestine discordie nel campo de' Veneziani diedero tempo al Carrarese di migliorare le cose proprie, e rinvigorito da' soccorsi del Re di Ungheria, spinse Arquano Buzzacarino con mille ducento Cavalli Ungari, e con altre milizie nel Trevigiano, travagliando que' Popoli con rapine ed incendj; e poi unendo le insidie alla forza, corrotto con danari il Comandante di un Forte, innalzato da' Veneziani all'orlo delle Lagune, l'occupò con prigionia del presidio, spiantandolo da' fondamenti.

Nutrivasi però la guerra nelle reciproche ostilità, non andando esente dalle stragi, e dagli incendj il Territorio Padovano, di modo che apparirono tosto gli effetti lagrimevoli, nelle miserie de' Popoli, e nella sterilità de' prodotti.

~~Ma volendo il Senato terminare la guerra mo-~~
 lesta, e che poteva renderfi vie più pericolosa
 per l'impegno de' Principi, condotto agli stipendj
 Giberto da Coreggio lo eccitò cogli stimoli della
 gloria, e de' proprj vantaggi a trattarla con ri-
 soluzione, e valore; e per far conoscere il fer-
 vore pubblico furono eletti cento Nobili, che a
 dieci, e quindici per volta avevano ad accresce-
 re, coll'esempio, calore alle imprese, e confi-
 denza all'Esercito, in cui non mancava cosa al-
 cuna de' necessarj provvedimenti.

Era sollecitata dal Senato una qualche decisiva
 azione per la dichiarazione del Re di Ungheria
 di assistere con ogni sforzo i Carraresi, dando-
 ne evidente prova con allontanare dalla Corte
 Pantaleone Barbo Ambasciadore de' Veneziani,
 e colla spedizione in Italia del Vaivoda di Tran-
 silvania suo Nipote. Seguivano perciò di giorno
 in giorno sanguinose mischie, e talvolta con gra-
 ve danno delle parti; ma ordinando il Senato al
 Generale di attaccare i nemici con tutte le for-
 ze, caduto egli infermo, per i patimenti della
 guerra, fu raccomandata la cura dell'Esercito
 a Leonardo Dandolo, ed a Pietro Fontana Prov-
 veditori in Campo, quali dovevano soprinten-
 dere alternatamente all'Armata.

Vittoria de'
 Veneziani.
 anno 1372

Nel giorno, in cui spettava il comando al
 Fontana, spinto dagli stimoli di gloria, e dalla

spe-

speranza di esito fortunato alla battaglia, per l'ardire che iscopriva nelle milizie, dopo averle brevemente eccitate a vendicarsi de' nemici di pessima fede, e che con proditorj attentati avevano violata la pace; promesso a' soldati in premio del valore il ricco bottino del Carrarese, e le barbarie spoglie degli Ungari, spinse i suoi squadroni contro i nemici, dai quali fu nel principio ricevuto a piè fermo il conflitto; ma poco dopo datisi a vil fuga, lasciarono in preda a' Vincitori le armi, il bagaglio, le insegne del Carrarese, e del Re di Ungheria, con molti prigionj, tra i quali il Vaivoda di Transilvania, che condotto a Venezia accrebbe colla presenza il piacere della Vittoria.

Spogliato il Carrarese delle forze proprie, e degli ajuti degli Ungari, si affaticava di ammassare nuove milizie, sollecitava i soldati del Campo Veneziano con larghe mercedi ad abbandonare le Insegne; ma divenuto odioso a' sudditi per l'ingiusta guerra, passato nell' Esercito de' Veneziani il fratello Marsilio, (timoroso di sua vita, perchè persuadeva la pace) perdute le speranze di ajuti dal Re di Ungheria, che per ottenere al Nipote la libertà voleva ad ogni costo la pace, fu obbligato il Carrarese a corrervi, quale dopo qualche trattato col mezzo di Tommaso Querini Patriarca di Grado,

ANDREA
CONTARI-
NI,
Doge 60.

Pace tra
Veneziani,
e Carraresi.
anno 1373

~~ANDREA~~ e coll'insinuazione di Gregorio Pontefice, fu
 ANDREA maneggiata e conchiusa.

CONTARI-

NI.

Loge 60.

Era data alla Repubblica facoltà di nominare, a piacere, cinque soggetti con assoluta autorità di stabilire i confini. Dovevano i Padovani esborfar subito a' Veneziani quaranta mila ducati, e quindici mila all'anno pel corso di quattordici anni.

Si obbligava Francesco di Carrara, o pure in di lui vece il figliuolo, di comparire alla presenza del Senato a chieder perdono del fallo. Si consegnava a' Veneziani la Torre del Curano con terreno per lo spazio di sette miglia: era accordata la demolizione de' Forti, che dafsero gelosia alla Repubblica, promettendo in oltre il Carrarese di procurar la pace tra la Repubblica, ed il Re di Ungheria; di restituire le rendite a Marfilio con libertà di trasportare a Venezia, o in altre parti i prodotti; e finalmente si concedeva reciproco perdono a' sudditi per i falli commessi durante la guerra, e si permetteva a' prigionieri la libertà, le quali cose tutte eseguite che fossero, farebbero aperti i passi, restituito il commercio, e la corrispondenza tra' sudditi dell'uno, e dell'altro stato.

Con tali condizioni accordate da' vinti per necessità, fu stipulata la pace, autenticata poco appresso da Novello figliuolo di Francesco, che

che venuto a Venezia la giurò a nome suo, e ~~del~~
 del Padre a vista del Popolo sopra i sacri Al-
 tari nella Chiesa di San Marco; ma ben presto,
 per le inique machinazioni de' Carraresi, apparì
 non sincera la riconciliazione, aprendosi nuova
 funesta scena alle pubbliche calamità.

ANDREA
 CONTARI-
 NI.
 Doge 60.

Cambiate nel breve giro di quattr'anni le
 massime, ed i consigli degli Ungheri, si uniro-
 no co' Genovesi, col Patriarca di Aquileja, e
 co' Carraresi, e procurarono di stringere lega
 così decisiva della sussistenza della Repubblica
 per l'odio radicato nelle Nazioni, o per avan-
 zar il commercio, o per gelosia di dominio,
 che dopo reciproco spargimento di sangue, fu
 ridotta agli estremi pericoli la salute, e la li-
 bertà de' Veneziani, non che la grandezza del
 loro Imperio.

L'origine de' primi movimenti, fu l'animo-
 sità radicata ne' Genovesi, coi quali benchè
 durasse non interrotta la pace, nutrendo tutta-
 via gli odj intestini pel commercio di Oriente,
 era facile comprendere, che mancassero piutto-
 sto le cagioni, che il desiderio di trattar l'ar-
 mi; ed acciocchè tutte le cose concorressero ad
 accelerare le pubbliche calamità, si videro im-
 provvisamente nascere, come dal caso.

Origine del-
 la guerra co'
 Genovesi.
 anno 1377

Reggeva l'Imperio Greco Calojanni vero a-
 mico della Veneta Nazione, grato altrettanto

ANDREA
CONTARI-
NI.
Doge 60.

a' sudditi per la rettitudine del Governo, quanto infidiato con crudeltà da figliuoli nella vita, e nella Corona. Ansioso tra gli altri Andronico di occupare il Trono tentò di levarlo proditoriamente dal mondo; ma convinto dell'empia trama fu condannato dal Padre a non partirsi da Pera, privato della luce degli occhi. Godendo tuttavia il favore de' Genovesi, e da questi fatto diligentemente curare ricuperò in parte la vista, ed assistito dagli abitanti di Pera, per la maggior parte di nazione Genovesi, assaltò il Palazzo Imperiale, ponendo in catene il Padre colla Reale famiglia.

Salito all'Imperio, in rincompensa alle prestate assistenze per l'empio delitto donò a' Genovesi l'Isola del Tenedo, da loro vagheggiata, perchè opportuna al commercio che tenevano colle Scale di Oriente, da' quali furono spedite due Galere per prenderne il possesso, e per introdurvi presidio. Gli abitanti di quella Terra, nemici per istinto a' Genovesi, e ricordevoli del volere di Calojanni, il quale vedendosi vacillar la Corona per le insidie del figliuolo, aveva loro prescritto, in caso di sua disavventura, di non dover consegnare la Piazza ad altri che a' Veneziani, risposero con fermezza: che non riconoscevano per Sovrano, che Calojanni, pronti per altro a cederla a
chiun-

chiunque fosse di piacere del legittimo Imperadore.

Temendo però gl'infulti de' Genovesi la consegnarono a Marco Zustiniano, che con alcune Galere attendeva in quell'acque i legni da Mercato provenienti da' Porti del Mar maggiore, il quale prendendone a pubblico nome il possesso, la munì di Presidio sotto la direzione di Donato Trono. Perduta da' Genovesi la speranza di occupar l'Isola, anzi caduta questa in Dominio dell'emula nazione, che poteva insidiar loro il commercio coll'Oriente, insinuarono ad Andronico a far seguire l'arresto degli effetti, e de' Mercanti, che s'attrovavano in Costantinopoli, per di cui comando fu posto il Bailo in oscuro carcere, con molti Mercanti, ricaduti al Regio fisco gli effetti, e tra gli altri una nave di ricco carico, approdata colà dalla Tana.

Esposta dal Zustiniano al suo arrivo in Venezia la serie del fatto, e l'acquisto dell'Isola, variavano nel Senato i pareri per la gravità delle circostanze. Misuravano alcuni l'utilità co' pericoli, asserendo essere stanca la Repubblica, per le lunghe guerre, vuoti gli Erarj, e desiderosi i sudditi di quiete, per applicare al commercio, che poteva fiorire nel solo stato di pace. Apprendevano l'irritamento dell'Im-

ANDREA
CONTARINI.
Doge 60.

ANDREA
CONTARI-
NI.

Doge 60.

perio, e della nemica, avvegnachè occulta, nazione de' Genovesi, sembrando loro, che incontrandosi una nuova guerra, non era da compersarfi a prezzo sì caro il possesso di un' Isola, bensì opportuna per la sua situazione, ma che però senza di essa godeva la Città ricco commercio coll' Oriente; nè convenirsi impegnare le forze pubbliche, per sostenere un acquisto in parti remote, e ferace di dolorose conseguenze.

Altri però di men fondato consiglio applaudivano alla felicità dell' accaduto, a misura degl' ideati vantaggi. Rappresentavano situata la Piazza nelle viscere dell' Imperio, facile ad esser difesa dalle pubbliche forze poderose sul Mare: colà, dicevano questi, dover approdare con sicurezza da' Corsari i legni della Veneta Nazione; assicurarsi il commercio, che sarebbe vie più accresciuto; non poter dolersi i Genovesi, se dal volere spontaneo degli abitanti, e per comando preventivo del legittimo Sovrano era caduta a' Veneziani l' Isola, oltre di che, i Genovesi, stromento principale delle scandalose rivoluzioni dell' Imperio Greco, dovevano più pensare a stabilire sul Trono il nuovo Regnante, sollevato da loro contro le leggi della natura, e della giustizia, che ad incontrare una guerra pericolosa: che se di questa fosse stata mercede l' acquisto di un' Isola

così

così importante, si farebbero di buona voglia ~~impiegati i tesori~~; ma che tanto più doveva ^{ANDREA} apprezzarsi al presente, che senza profusione ^{CONTARI-} di oro, e di sangue era chiamata la Repubbli- ^{NI.} ca a goderne il possesso: benedivano final- ^{Doge 60.} mente la pubblica sorte, e quasi presagio fortunato a maggior grandezza esaltavano con lodi gli autori, e l'acquisto.

Nella diversità di opinioni, prevalendo il più plausibile al più sano consiglio, fu stabilito di spedire al Tenedo due Provveditori, Giovanni Gradenigo, e Pietro Cornaro, ordinando ad Antonio Veniero, che con due Galere si fermasse a custodia dell'Isola.

Mentre in Venezia tra le speranze, e i timori si bilanciavano i vantaggi, e i pericoli, nel Levante con più risoluta deliberazione si era dato principio all'effusione del sangue, dove irritati i Veneziani per l'arresto del Bailo, de' Mercanti, e degli effetti de' Nazionali, si erano accinti alla vendetta con predar molti legni, e con occupare l'Isola di Lemno, che fu tosto da' Genovesi con undici Galere, ma colle insegne di Andronico, ricuperata; passando poi Aronte Stupra con ventitrè legni ad attaccare il Tenedo. A custodia della Piazza si attrovava in luogo del Trono, partito per Venezia, Carlo Zeno, uomo assai chiaro per le
il-

ANDREA CONTARINI.
Doge 60.

illustri azioni, che sdegnando di sostener la difesa, rinchiuso nelle Mura, con valorose fortificate, obbligò i Genovesi ad allontanarsi dall' Isola coll' abbandonare le insegne di Andronico, l' armi, e gli attrezzi. Irritati sempre più i Genovesi avanzarono alla loro Repubblica le cose accadute, attribuendo a' Veneziani le prime cagioni della pace violata, e della provocazione alle offese.

Leza degli Ungheri, Carraresi, e Patriarca d' Aquileja contro i Veneziani.

Aggiungendosi la presente insorgenza alla radicata animosità, alla gelosia del commercio, ed al timore della grandezza de' Veneziani, deliberarono i Genovesi, di stringersi in lega col Re di Ungheria, col Patriarca di Aquileja, e coi Carraresi, con reciproco impegno di non deporre l'armi fino a tanto, che decaduta la Repubblica di Venezia dalla sovverchia grandezza, e ridotta all'estrema costituzione, fossero divisi tra gli Alleati per prezzo della Vittoria i di lei Stati, e le spoglie.

Per far argine ad una piena sì grande di armi cercavano i Veneziani d'interessare l'autorità, ed il concorso de' Principi amici, o per averli compagni nella guerra, o perchè coll' unione a' nemici non accrescessero i pubblici pericoli. Spedito con segretezza Andrea Gradenigo al Re di Arragona, nella elevatezza delle ricerche, non fu incamminato il maneggio,

riuscendo bensì a Pietro Cornaro di stipulare la lega con Bernabò Visconti Signor di Milano, obbligandosi i Veneziani di mantenere venti Galere armate a proprie spese, ed il Visconti quattrocento lance, e due mila fanti, con dichiarazione, che gli acquisti di Mare appartenessero a' Veneziani, e quelli di Terra colla Città di Genova, e il Genovesato s'intendessero de' Milanefi.

ANDREA
CONTARINI.
Doge 60.

Non potendosi fissare sopra altri ajuti di straniere Potenze, la cura principale del Senato era di allestire le forze proprie per prevenire il nemico; fu commesso a Vettor Pisani, eletto Generale, di uscir dal Porto con quattordici Galere, sei delle quali ne furono spedite a compir l'armo nel Regno di Candia; indi con sollecito lavoro negli Arsenali, e con indefessa applicazione al provvedimento di milizie, di armi, di attrezzi, fu procurato di rendere le pubbliche forze temute a' nemici, e di assicurare gli Stati. Partito il Generale Pisani con due Provveditori Pantaleone Barbo, e Lodovico Loredano, fu intenzione del Governo, che non si praticassero ostilità prima, che fosse intimata la guerra a' Genovesi, i quali in luogo di rispondere alle querele loro fatte, col mezzo di Niccolò da Chioggia Segretario, allestite dieci Galere sotto la direzione di Lodovico dal

dal Fiesco, gli ordinarono di combattere i legni de' Veneziani. Non fu tarda la fortuna ad esibire l'incontro, imperocchè navigando il Fiesco verso le marine di Roma vicine ad An-

ANDREA
CONTARINI.

Doge 60.

Battaglia
tra i Veneziani,
e i Genovesi.

anno 1378

zio, presentò al Pisani la battaglia, che pareggiata nel numero de' legni per cagione del vento, nove sole per parte si azzuffarono con ferocia afferrandosi scambievolmente, e disputando coll'armi corte l'esito della giornata, che terminò favorevole a' Veneziani coll'acquisto di sei Galere Genovesi, e seicento prigionieri, tra' quali il medesimo Generale, salvandosi le altre Galere (mezzo infrante, e spogliate di attrezzi) colla fuga. Unitesi al Generale Pisani verso Modone le sue Galere, che avevano compito il loro armamento in Candia, si diede in traccia di dieci Galere Genovesi, che sapeva attrovarsi ne' Mari di Costantinopoli; ma giunto a Negroponte rilevò, che i legni nemici si erano per timore ritirati ne' propri Porti.

Datosi principio alle ostilità sul Mare non fu lento il Carrarese, unito al Re di Ungheria, ad intimare a' Veneziani la guerra, dichiarando di non offendere il giuramento del figliuolo per la obbligazione di secondare la volontà del Re, a cui era tenuto per le prestare assistenze, e per l'impegno dell'Alleanza; e facendo lo

stef-

stesso poco dopo il Patriarca d' Aquileja, si unirono le forze di tutti e tre a' danni della Repubblica.

ANDREA
CONTARI-
NI.
Doge 67.

Quasi che non bastassero tant'armi a costituire in gravi pericoli i Veneziani, piegò a secondare la violenza dell'altrui causa Girardo da Camin, che avendo in moglie la figliuola di Pantaleone Barbo, speravano non fosse per staccarsi dagl'interessi della Repubblica.

Non poteva il Senato confidare in altra diversione che nella lega co' Visconti, e nelle poche forze de' Signori del Finale; imperocchè l'Alleanza poco dopo conchiusa con Perino Re di Cipro, nel corso travaglioso di questa guerra, non servì che coll'ombra vana del nome, alla riputazione dell'armi. Risentirono tuttavia i Genovesi i primí effetti della guerra, perchè assistiti i Signori del Finale dalle forze del Visconti, occuparono alcune Castella, e devastarono il Territorio.

Poste in movimento le cose, passavano i suditi delle due Nazioni alle ostilità in più parti del Levante, dove attrovandosi per cagione de' negozj, per qualunque insorgenza, si promovano risse, e si trattavano l'armi. Fu più che altri fatale l'avvenimento nel Regno di Cipro, in cui celebrandosi con regia pompa l'incoronazione di Perino figliuolo del Re Pietro pro-

dito-

ditoriamente ammazzato da Domeſtici; accad-
 de, che nel regio convito interveniſſero in
 ANDREA de, che nel regio convito interveniſſero in
 CONTARI- Famagoſta molti Veneziani, e Genoveſi, i
 NI. quali prendendo motivo d'irritamento, per eſ-
 Doge 60. fere gli Emoli con particolare onore diſtinti
 del Re, ſi diedero con parole pungenti a deri-
 derli, di modo che paſſandoſi dagli ſcherni all'
 ingiurie, e finalmente all'armi, s'interessa-
 rono i Ciprioti a favore de' Veneziani, reſtando
 alcuni de' Genoveſi uccifi, altri feriti, e tutti
 ſcacciati dall'adunanza.

Irritati i Genoveſi egualmente per l'ingiuria
 alla Nazione, che per la perdita de' compagni,
 imbarcati gli affetti de' Mercanti ſi allontana-
 rono dall'Iſola, dove ritornati poco appreſſo
 con groſſa ſquadra di Galere, che navigavano
 ne' Mari di Oriente, occuparono Famagoſta coll'
 inganno, e coll'armi, potendo a gran forte
 fuggire il Re dalle ſtragi della deſolata Città.
 Non fu però ſenza fondamento il ſoſpetto, che
 la Regina vedova in vendetta dell'uccifo ma-
 rito agevolaffe a' Genoveſi l'acquisto, reſtando
 dal caſo avvalorato il giudizio per la facilità
 ch'ebbero il Re, e la Regina di ſalvarſi nella
 confuſione di una Piazza depredata; ſebbene
 intenti i Genoveſi ad infierire contro la vita,
 e le ſoſtanze degli abitanti non traſcuraffero l'
 opportunità di arreſtarli. Preſero gli uomini

fon-

fondamento maggiore di segreta intelligenza, ~~per non essersi~~ ^{ANDREA} avanzati i Genovesi ad altre ^{CONTARI-} imprese dopo l'acquisto di Famagosta, lasciando il Re libero, e quieto possessore del rimanente del Regno. ^{NI.} Doge 60.

Le cose che da poi seguirono, fecero più dubbiose le circostanze dell'accaduto, perchè tradotta ad istanza del Visconti sopra le Venete Galere, la di lui figliuola destinata per isposarsi a quel Re, (con impegno di far entrare nello Stato di Genova mille ottocento Cavallo, e grosso corpo di Cavalleria) fermatesi le sei Galere in Cipro, furono i Direttori delle medesime ricercati dal Re (per essere da loro armate a proprie spese) ad unirsi a quelle del Regno per ricuperare la Piazza di Famagosta, offerendo loro in mercede grossa somma di soldo. Abbracciato da' Veneziani il progetto per particolare profitto, e perchè credevano di giovar alla Patria nell'insultare i Genovesi, fu assaltato il Porto difeso da tre Navi Genovesi; ma respinti alla prima prova superarono in nuovo cimento l'ingresso, rendendosi in possesso di alcune Navi, e Galere Genovesi colà ricoverate per sicurezza. Credevasi sicuro l'acquisto della Piazza, spogliata già delle prime forti difese, tanto più che attaccata nel tempo medesimo per Terra, e per Mare salirono brava-

men-

~~_____~~ mente i Veneziani le Mura alla parte del Por-
 to; ma non corrispondendo le Truppe terrestri
 de' Cipriotti al coraggio altrui, furono precipi-
 tati dalle Mura i pochi, ch' erano ascesi, e ber-
 sagliate le Galere da' nemici furono obbligate
 ad allontanarsi dal Porto.

ANDREA
 CONTARINI.
 Doge 60.

L' esperimento di sorprendere la Città di Fa-
 magosta, se non ebbe nell' acquisto l' effetto,
 giovò tuttavia a' Veneziani, perchè irritato quel
 Re non solo entrò in lega seco loro, e col Suo-
 cero contro i Genovesi, ma rilasciò al Viscon-
 ti settanta mila ducati, che gli doveva per do-
 te, perchè avesse ad impiegarli a' danni de' ne-
 mici.

Mentre accadevano tali cose nel Regno di
 Cipro, e ne' Mari di Soria, era passato il Ge-
 neral Pisani con ventidue Galere all' espugna-
 zione di Cattaro, Piazza tenuta da Lodovico
 Re di Ungheria, che ricusando gli abitanti di
 cederla, fu con poca fatica acquistata, e data
 in preda a' soldati, rendendosi prontamente il
 Castello per non foccombere alla fatale disgrazia
 della Città.

Ottenuta la Piazza, si pose il Pisani in trac-
 cia dell' Armata Genovese per combatterla; ma
 sfuggendo ella l' incontro si andava ricovrando
 ne' Porti amici della Dalmazia, cercando in-
 vano i Veneziani l' occasione di venire a bat-
 taglia

taglia nella confidenza che avevano della Vittoria, per essere accresciute le pubbliche forze colle sei Galere spedite dal Senato a disposizione del Generale.

ANDREA
CONTARI-
NI.

Doge 60.

Se con successi di poca conseguenza si trattava la guerra sul Mare, le genti del Re di Ungheria, del Patriarca d' Aquileja, e del Cararese in numero di sedici mila soldati, tenevano assediata la Terra di Mestres; ma tentando d'impedire i soccorsi che potevano essere spediti da Venezia, penetrarono tuttavia trecento soldati colla spada alla mano per mezzo le schiere nemiche, con lode di Niccolò Galianico, e d'Ircio Pisani, ch'erano alla testa di quelle genti. Pressiedeva alla difesa di Mestres Francesco Delfino, dal quale furono date prove di chiara virtù, obbligando i nemici a disperare della Vittoria, contro de' quali combattendo oltre il valore degli uomini l'inclemenza del Cielo, fu il Campo loro attaccato da sì gravi infermità pel sito paludoso, in cui era alloggiato, che abbandonato l'assedio, fu impotente in quella stagione l'Esercito a tentar nuove imprese.

Secondava nel tempo medesimo la fortuna le azioni della Campagna sul Mare, espugnando il Pisani la Piazza di Sebenico nella Dalmazia, che avea negato di rendersi; ma si asten-

~~ve~~ne di batter la Rocca per la vicinanza dell' Armata Genovese, e per l'oggetto di sorprendere alcune Navi nemiche ricovratefi nel Porto di Traù.

ANDREA
CONTARINI.
Doge 60.

Si affacciano due diversi ingressi a quel Porto, l'uno che riguarda l'Oriente, l'altro rivolto all'Occaso, ma l'uno, e l'altro fortificato da' Genovesi con tale attenzione, che apprendendo il Generale la difficoltà dell'impresa e il pericolo, si astenne dall'espugnazione; assediando però le bocche del Porto per ottenere, se non fossero usciti, senza sangue la Vittoria, e la preda. Mancando tuttavia le vettovaglie eziandio all'Armata, nè potendo sperarne dalla Dominante per la scarfa raccolta delle Terre d'Italia, deliberò di dare risolutto assalto, in cui perduti alquanti soldati, con Luca Valareffo di sangue Patrizio si levò l'Armata fermandosi a vista di Zara, dove sbarcate alquante milizie, fu inferito più danno a' Territoriali, che apprensione, o pericolo alla Città. Ridotta alla pubblica divozione l'Isola d'Arbe, che volontariamente si rendette, ebbe il Pisani comando espresso dal Senato di ritornare al Porto di Traù, nè di là staccarsi prima di aver affoggettato colla forza, o colla fame i legni raccolti. Ubbidì il Generale alle sovrane prescrizioni, ma non fu diverso l'esito del-

delle cose , imperocchè i Genovesi avevano fortificato il Porto con maggior diligenza, di modo che dopo esser stata per lungo tempo oziosa l' Armata, ed esposta alle ingiurie del Mare passò nell' Istria, e svernando per pubblico comando nel Porto di Pola, fu attaccata da sì gravi infermità, che sopravanzarono appena ciurme bastanti a fornire dodici Galere; errore, che ha potuto quasi decidere della salute, e della libertà, non valendo poi la sollecitudine col guarnirla di gente nuova, e non avvezza a' patimenti del Mare, a far sì, che non avessero i Cittadini, ed i posterì a compiangere il fatale consiglio.

All' aprirsi della stagione furono dal Senato spedite nell' Istria undici Galere, alcune Navi per caricar grani nella Puglia, ed un grosso legno carico d'armi, e di attrezzi diretto in Candia per l' allestimento delle Galere ordinato in quel Regno, ma sopratfatte le Galere da burrasca si sbandarono maltrattate dal Mare, ricovrandosi la Nave carica d'armi nel Porto di Ancona, dove ritrovò altro legno proveniente dalla Soria. Cessato il vento, e volendo darfi alla vela, scoperte dodici Galere nemiche, pregarono gli Anconitani a permettere loro lo scarico dell' armi, e delle merci, ma ottennero in risposta, che riposassero sicuri

ANDREA nel seno di Porto amico, dove se tentassero i
CONTERI- Genovesi di offenderli avrebbe la Piazza fatto
NI. propria la loro causa, e vendicati gl'insulti.

Doge 60. Non poteva con maggiore evidenza apparire la frode, imperocchè entrate le Galere Genovesi nel Porto senza opposizione della Fortezza, abbruciarono la nave dopo averla spogliata dell'armi, e trasportarono seco l'altra carica di ricche merci; ma ciò, che più fece conoscere il tradimento degli Anconitani, fu l'impedimento alle genti delle Navi entrate nella Città di offendere i Genovesi, per non irritare contro la Città l'odio della Nazione. Fu sensibile il Governo alla perfidia degli Anconitani, ma circondata la Repubblica da' nemici, giudicò consiglio di prudenza dissimulare l'ingiuria, rimettendo a tempi meno difficili il risentimento.

La savia deliberazione restò approvata da successivi accidenti, ne' quali fu d'uopo esercitar la costanza per gli estremi mali che posero in contingenza la salute, e la libertà. Rinvigorita l'Armata Veneziana di legni, ma debile in vigore per l'inesperienza delle ciurme di nuova leva, ebbe a fronte quella de' Genovesi inferiore in numero, ma poderosa assai più per le genti che la guarnivano, alla di cui vista, standosene il Generale Veneziano nel Porto di

Pola, faceva riflettere a' Comandanti subalter-
 ni, che non gli mancava cuore, e risoluzione
 per incontrar la battaglia; ma che le speranze
 della Vittoria, non dipendevano dal numero
 de' legni, bensì dalla fortezza delle ciurme, e
 dal valor de' soldati: servire a vana ostentazio-
 ne, più che a fondata possanza le forze, che
 al presente teneva la Repubblica sul Mare; ap-
 parire ciò ad evidenza per lo smarrimento de'
 soldati, e pel languore delle ciurme, nè
 poter fissarsi lusinga più ragionevole di resiste-
 re a' nemici, che nell' allontanare le offese nel-
 la sicurezza del Porto: esser a loro nota la
 debolezza della Veneta Armata, con gl' infor-
 tunj della gente miseramente perduta: poter
 ripararsi gli scapiti all' arrivo di Carlo Zeno,
 che doveva ben tosto giungere dal Mediterra-
 neo con grossa squadra: essere allora opportu-
 ni i generosi consigli; ma se il ritardo di po-
 chi giorni poteva decidere della pubblica for-
 te, conveniva soprasedere per vincere, e non
 sacrificare per intempestivo trasporto le reliquie
 semivive dell' Armata, e la comune salute.

Non incontrando ne' subalterni le savie confi-
 derazioni del Generale lo accusavano con pun-
 genti stimoli di debolezza di cuore, ed esage-
 ravano l' indecoro della Nazione per essere sfi-
 data l' intiera Armata da una sola squadra de'

ANDREA
 CONTARI-
 NI.
 Doge 60.

ANDREA
CONTARI
NI.
Doge 60. legni nemici, di modo che risvegliandosi nel
Pisani il genio suo bellicoso si riportò con pub-
blico danno all'opinione altrui, ed uscito dal
Porto dispose l'Armata ad incontrar la bat-
taglia.

- Fu questa nel principio assai sanguinosa; men-
tre arrambatesi insieme le Galere dei due Ge-
nerali, fu da Donato Zeno trapassato da un
lato all'altro Luciano Doria Comandante de'
Genovesi, sottomeffa, e vinta la sua Galera,
correndo la medesima sorte alcun'altre de' Ge-
novesi, che con sagace consiglio avendo nasco-
ste dieci Galere dietro una punta, o per di-
sfavvantaggio della battaglia, o per esecuzione
del disegno piegavano a quella parte in figura
di ceder il campo a' nemici.

- Uscite allora dall'agguato le dieci Galere
Genovesi, rinnovarono con furore la battaglia,
nè potendo i Veneziani già stanchi resistere
alla forte impressione, rimasero facilmente op-
pressi, riuscendo a fatica al Generale sottrarsi
dal pericolo, e girar le prore verso la Patria.

Nella fatale giornata caddero in potere de'
Vincitori quindici Galere colle ciurme soprav-
vanzate al conflitto; pochi si salvarono ne' vi-
cini lidi, restando prigionieri due milla soldati,
e molti nobili Veneziani.

All'infesta novella grande fu il terrore nel-
la

la Città di Venezia; non vi era chi non cre-
desse di vedere i nemici vittoriosi insultare la
Dominante; si compiangevano gli Stati, che si
dubitavano perduti, la libertà, e la salute ri-
dotta agli estremi pericoli, e mancando i mez-
zi per rimediare al grave male fluttuavano i
consigli, ed era ogni parte ripiena di tumulto,
e di lagrime.

ANDREA
CONTARINI.
Doge 60.

Per correggere coll'esempio la supposta delinquenza de' Comandanti, furono obbligati a render conto alle carceri, ma ciò valeva più a concitare il Popolo, che ad acquietare i movimenti, attribuendosi ad alcuni Nobili la colpa di procedere contro il Pisani per solo oggetto d'invidia, non del pubblico bene, imperocchè per la memoria delle passate azioni, era egli nel caso presente compatito, e difeso.

Eguale al rigore, con che si procedeva in Venezia contro i Capi dell'Armata era l'allegrezza, colla quale era celebrato in Genova il valore de' Vincitori; ed onorata con pubblici funerali la memoria di Luciano Doria, fu sostituito al Generalato dell'Armata Pietro Doria, che seguendo il corso favorevole della fortuna, con Armata poderosa, di quarant'otto Galere si diede a cogliere i frutti della Vittoria. Occupate le Terre di Umago, e di Rovigno nell'Istria tentò l'espugnazione di Pola,

e di Arbe, che si sostennero con valore; e
 ANDREA penetrando poi fino in faccia alla Città di Ve-
 CONTARI- nezia al Porto di S. Niccolò, sottomise la
 NI. Nave di Tomà Mocenigo proveniente dalla
 Doge 60. Soria con indignazione, e spavento de' Vene-
 ziani, che non avevano veduto da secoli legni
 nemici ad insultare la Città Dominante. Do-
 vendosi prender consiglio per la difesa, fu elet-
 to Generale sopra i Lidi Leonardo Dandolo
 con due Provveditori Leonardo Mocenigo, ed
 Ermolao Veniero, fu dato il comando delle
 milizie a Giacomo Cavalli Capitano di valore
 e di fede, assegnandogli due mila Fanti, e
 quattro mila Cavalli, oltre buon numero di
 Balestrieri. Fu in oltre fortificato con triplica-
 te fosse, e con grossa muraglia il Monistero di
 S. Niccolò situato sul Lido, ed alla bocca del
 Porto furono ancorate tre grosse navi cariche
 di attrezzi, e guernite di numerose milizie,
 con le quali precauzioni fu creduto abbastanza
 assicurata la custodia della Città.

Quanto solleciti erano i Veneziani a difen-
 dere la Città Capitale, altrettanto risoluti si
 dimostravano i Genovesi a cogliere i possibili
 vantaggi, indirizzandosi, dopo aver occupata,
 e devastata da' Fondamenti la Terra di Pale-
 strina, all'espugnazione della Città di Chiog-
 gia, di cui senza considerare il sito incendia-

rono la parte, che rivolta all'Oriente viene dagli abitanti chiamata col nome di Chioggia picciola.

ANDREA
CONTARINI.
Doge 60.

All'orrido spettacolo commosso il Prefidio della Città uscì con furore contro i nemici; ma fatti questi arditi dalle non interrotte prosperità, li attesero a piè fermo, obbligandoli a rinchiudersi tra le mura.

Potè dirsi per sorte pubblica, che fosse da' Genovesi trascurato il vero punto di terminare la guerra, imperocchè in luogo di profeguire gl'inviti favorevoli della fortuna, imbarcati sopra i loro legni s'indirizzarono verso Ancona, dove restaurate le Galere, e dato respiro alle genti, strascinando per Mare le insegne nemiche acquistate nella battaglia, ritornarono trionfanti a Zara.

La partenza de' Genovesi da Chioggia diede campo a' Veneziani di prender consiglio, e di rinvigorire le forze. Fu tosto ordinato l'allestimento di quindici Galere, non potendosi formontare il numero per la gente perduta nella battaglia, e per essere molti legni dispersi nel Levante, altri alla difesa delle Piazze, ed altri per scorta de' Vascelli Mercantili, perchè non cadessero in preda de' Vincitori. Quantunque fosse sì scarso il numero delle Galere, che avevano ad allestirsi, non fu possibile compire

l'ar-

l'armamento che di sole sei, ricusando il Po-
 ANDREA polo di prender servizio per l'animosità conce-
 CONTARI- pita contro de' Nobili, imputati di aver condan-
 NI. nato per invidia Vettor Pisani, grato alla Cit-
 Doge 60. tà, e grandemente stimato per il valore.

In queste sole, e deboli forze era ristretta la salute, e la sussistenza della Repubblica di Venezia, che poco avanti col terrore di numerose Armate avea impresso foggazione, e spavento alle più remote Provincie, ed al presente raccolte le speranze nella difesa di poche Isole, che formavano la Città Capitale, era divenuta oggetto di dolore a sè medesima, ed esempio lagrimevole agli altri; facendo comprendere da quanto leggiere, ed accidentali cagioni dipenda la decadenza dell'umana grandezza, e quanto sia insufficiente la gloria de' Principati.

Quanto deplorabile era la condizione de' Veneziani, altrettanto crescevano di coraggio i Genovesi, che pentiti di non aver continuato il corso della Vittoria, ritornarono con più fermo consiglio a tentare l'ultimo eccidio dell'emula Potenza. Occupato il Porto di Ghioggia assediaron la Città, venendo incalorita l'impresa dal Carrarese, che a seconda del vecchio alveo del Fiume Brenta si era avanzato con molte genti, e fuggendo le offese del For-

te di Monte Albano munito di vigoroso Pre-
 fidio, avea piuttosto nello spazio di alquante
 ore, che d'intieri giorni escavato profondo Ca-
 nale di lunghezza di cinque passi col travaglio
 di moltitudine di Villici, col di cui mezzopoteva tradurre con sicurezza al Campo degli Alleati, vettovaglie, truppe, ed attrezzi. Poco giovò a frastornarlo dal gran lavoro la comparsa di Giovanni Civrano spedito dal Senato con molti navigli, imperocchè per timore di rimaner sopraffatto, o per la confusione a che erano ridotte le cose, si ritirò tosto in Chioggia lasciando libera la strada al Carrarese di congiungersi a' Genovesi, co' quali dopo breve consultazione fu dato principio all'assedio.

ANDREA
 CONTARINI.
 Doge 60.

E' situata la Città di Chioggia tra le Lagune, bagnata alla parte di Tramontana dall'acque di un Porto, la di cui bocca è discosta per meno di un miglio dalla Città: All'ostro in distanza di tre miglia ha il Porto detto di Brondolo, circondata per altro quasi da ogni parte da stagni, con molti canali al di fuori frequentati dagli abitanti con picciole barche, come strade meno esposte, e secrete, quali nel corso del fiero assedio mantennero la comunicazione di Chioggia colla Città di Venezia, per esser stata con provida avvertenza chiusa la strada che dal Porto apriva l'adito alla Città.

Descrizione
 della Città
 di Chioggia.

—————
 ANDREA
 CONTARI-
 NI.
 Doge 60.

tà. La poca estensione in latitudine del Lido, che la riguarda dalla furia del Mare spinto da' venti di Sirocco, non farebbe stata bastante a preservarla, se domata la natura dall' arte, co' sassi, e palificate, non fossero state dalle disposizioni ingrandite le spiagge, ed in conseguenza indebolito l'empito dell'onde agitate da' venti. E' divisa per lunghezza tra Ostro, e Tramontana da due canali, aprendosi nel mezzo ampia strada che si estende dall' uno all' altro termine della Città. Verso Brondolo non più che cinquanta passi lontana da' lidi, separata però da breve canale, è situata un' Isoletta, che col mezzo di un Ponte di ben duecento passi si congiunge alla Città. Ma perchè alla parte del Porto per la profondità era facile a' Vascelli maggiori l' accesso alla Città, vi aveano i difensori piantato ad uno de' lati forte Castello, e fermata grossa nave in faccia al Porto munita di armi, e soldati; impedimenti, che ritardarono i Genovesi dopo aver occupato il Porto, di passare sollecitamente all' espugnazione della Città.

Accresciute le forze de' nemici per essersi unite le Truppe del Carrarese, e del Patriarca di Aquileja, furono dati alla parte di Terra furiosi assalti, i quali però furono con valore sostenuti da' difensori, in tempo che com-

bat-

battendo i Genovesi la nave nel Porto, furono pur essi respinti, ed allontanata con lunghe travi, e co' frequenti colpi di artiglieria una Galera preparata per incendiarla. Incoraggiti i difensori dal fortunato principio uscirono addosso a i Genovesi, ma restarono con danno obbligati a ritirarsi.

ANDREA
CONTARINI.
Doge 60.

Sosteneva la carica di Podestà di Chioggia Pietro Emo; alla difesa assistevano due Provveditori, Niccolò Contarini, e Giovanni Mocenigo; il Presidio era composto di tremila cinquecento soldati sotto la direzione di Baldo Galluccio Bolognese, di Niccolò Gallianico, d'Ircio Pisani, e Niccolò Darferio Capitani in que' tempi di chiaro nome, che oltre la cura d'invigilare alla custodia della Piazza, animavano le milizie a diportarsi con fede e valore ne' frequenti assalti, che da' nemici erano dati all'afflitta Città.

Tra gli altri poterono dirsi assai sanguinosi due incontri, nel primo de' quali, avvegnachè sostenuto con vigore, comprendendo tuttavia gli assediati, che sarebbe caduto in podestà de' nemici il Castello e la Nave, deliberarono di dar questa alle fiamme, ed abbandonar l'altro, per unire le milizie tutte a difesa della Città. Alla risoluzione si sollevarono voci di giubilo nelle Truppe de' Genovesi aquartierate ne' vicini

**ANDREA
CONTARI-
NI.
Doge 60.**
 cini lidi, come pure nella loro Armata: essere
 cioè vinti i Veneziani, e domato il fasto della
 nemica Nazione, di cui si farebbe in brev' ora
 eseguita giusta vendetta. A' stimoli dello sde-
 gno non potendo resistere gli assediati, più con
 empito che con fermo consiglio uscirono con-
 tro i Genovesi, ma dopo aver dato chiare pro-
 ve di forza e di ardire, incalzati dal numero
 superiore de' nemici perdettero una parte del
 Ponte, entrando poco dopo i Genovesi fra-
 mischiati col Presidio nel recinto della Città,
 che trattiene per poco dal Podestà Giovanni
 Emo, fu egli pure obbligato a ritirarsi nel Pa-
 lazzo Pretorio, e poi darsi a discrezione de'
 Vincitori. Entrato in Chioggia l' Esercito
 Genovese, fu tosto gettato a terra lo Stendar-
 do di San Marco, ed innalzate le Insegne del
 Re di Ungheria, de' Genovesi, e del Carrare-
 se, indi sfogandosi il furore, e l' odio delle
 milizie nell' oppressa Città, perirono sotto le
 spade seimilla tra soldati e abitanti, furono mol-
 ti i prigionieri, essendo riuscito a pochi di sal-
 varsi a nuoto, o in piccole barche nelle Ter-
 re vicine. Nella divisione de' prigionieri, oltre la
 porzione che toccò al Carrarese, volle egli a-
 ver nelle mani con dinari i due Capitani Nic-
 colò Gallianico, e Baldo Galluccio, che tosto
 furono di suo ordine decapitati.

Chioggia in
 potere de'
 Genovesi.

Caduta la Città di Chioggia, e con essa le ~~torri~~ ^{ANDREA} Torri, e Terre circonvicine, era consiglio del ^{CONTARI-} Carrarese, che l' Armata si avanzasse all' acqui- ^{NI.} sto dell' Isole di Venezia, additando facile l' Doge 60. impresa per la confusione del Popolo, nè ben compita la vittoria, quando non fosse scacciata dall' infesto nido la superba popolazione.

Non era senza fondato giudizio l' opinione del Carrarese, imperocchè giunta in Venezia verso la metà della notte la novella dell' espugnazione di Chioggia per esser entrati i nemici nella Città dopo il tramontar del Sole, fu così grande il terrore nella Nobiltà e nel Popolo, che allo spuntar del giorno tra gemiti, ed incondite voci, che gridavano all' armi, concorrevano indistintamente i Cittadini e la Plebe nella Piazza di San Marco, alzando altri le mani al Cielo con implorare assistenza, altri lagnandosi della pubblica disavventura con esclamare essere finita la Repubblica, caduto l' Imperio, e perduta la libertà, ed altri finalmente correndo qua e là si riducevano alle loro case, ed applicando con stolto consiglio a preservare le sostanze, seppellivano sotterra le gioje, l' oro, e le cose più preziose per assicurarle nel caso che paventavano, dell' universale disgrazia.

Il Senato però colla dovuta costanza incontrando i colpi dell' avversa fortuna, cercava i
pos-

possibili mezzi per difendere la Repubblica ,
 ANDREA con ordinare l'allestimento di nuove Galere ,
 CONTARI- e destinando per Comandante dell' Armata
 NI. e destinando per Comandante dell' Armata
 Doge 60. Taddeo Giuffiniano, faceva diffeminare voci
 di confidenza, che quando volesse ognuno con-
 correre a difesa della causa comune, e con as-
 sidua attenzione al travaglio de' lavori, al prov-
 vedimento di danaro, ed all'ammasso di gen-
 ti, non trascurava i più salutari ripieghi a di-
 fesa della Città. Ma il Popolo altre volte
 pronto a prender servizio sopra le Galere si
 faceva conoscere renitente per l'affettuosa me-
 moria, che nutriva di Vettore Pisani, dichia-
 rando pubblicamente: essere egli solo capace
 a raddrizzare la cadente fortuna della Repub-
 blica, e che però lo bramavano in libertà, e
 lo dimandavano alla direzione dell' Armata.

Conoscendo la maturità del Senato non esse-
 re opportuna la congiuntura di resistere all'uni-
 versale desiderio, fece uscire con Decreto spe-
 ziale il Pisani dalle carceri, che accompagnato
 da numerosa comitiva di Parenti, ed amici,
 tra gli applausi, e le congratulazioni universali
 si portò alla presenza del Doge, dal quale ac-
 colto con onore, gli fu espressa la confidenza
 che ognuno aveva nel suo valore, eccitandolo
 come buon Cittadino della sua Patria a conser-
 vare la memoria delle passate vicende col solo

oggetto, che operando cose degne di lui, e ~~_____~~
 dirette al pubblico bene, comprovasse nella ANDREA
 CONTARI-
 NI.
 continuazione di chiare azioni di non aver me-
 ritato le sofferte calamità. Doge 60.

Rispose il Pisani con riverenti concetti, che come figliuolo della Patria era tenuto venerare, ed accordarsi in ogni tempo alle pubbliche disposizioni, e che in avvenire sarebbe stato quel medesimo, che nel suo interno sapeva di essere stato nel corso della passata vita; ma che compiangendo i travagli della Repubblica, per quanto a sè apparteneva, avrebbe studiato di far azioni degne del merito della Patria, e di profondere, per la gloria di lei, i sudori, le sostanze, ed il sangue.

Dalla liberazione del Pisani, non andò disgiunta l'universale prontezza del Popolo ad arrolarsi all'Insegne; ma penetrando poi, che fosse egli solamente aggiunto al Generale Cavalli, per la difesa de' Lidi, ritornò alla primiera trepidezza, non senza mormorazione contro i Nobili, imputati di voler per invidia defraudato del primario comando quel solo tra' Cittadini, che negli estremi pericoli della Patria per estimazione, e per giusta mercede alle chiare sue azioni, era da tutti creduto il più salutare strumento per preservarla. Dubitando il Senato di alienare dalla comune difesa gli ani-

~~_____~~ mi del Popolo, dichiarò con nuovo Decreto il
 ANDREA Pisani Generale dell' Armata, destinandolo a
 CONTARI- difesa della parte situata tra la Città, ed i con-
 NI. Doge 60. fini de' Padovani.

Divulgato il secondo Decreto concorse il Popolo con prontezza sì grande al servizio, che in tre soli giorni furono guarnite di tutto punto sei Galere, e molti legni minori, con le quali forze uscì il Pisani dalla Città, e rivedute col Generale Cavalli le fortificazioni de' Lidi, vi fece aggiungere nuove opreazioni, costruir due Forti, e con Vascelli affondati, e con palificate assicurò i canali confinanti all' Isola di San Spirito, e verso Santa Marta, disponendo molti leggeri legni a scorrer l' acqua, perchè non fosse da' nemici in tempo di notte tentato un qualche insulto alla sicurezza della Città.

Disposte le cose alla difesa, seguivano giornaliera fazioni ne' canali, e su i lidi con vantaggio per lo più de' Veneziani per la cognizione de' siti, di modo che unendosi alla pubblica intenzione i privati affetti alla preda, erano frequenti le reprefaglie, che con picciole barche si facevano de' grani, che dalla Terra Ferma passavano alla Città di Chioggia, a segno che i Genovesi, sebbene si fossero impadroniti di Poveglia, e di Malamocco, Isole po-

co lontane dalla Città, penuriavano tuttavia di molte cose necessarie al sostentamento.

ANDREA
CONTARINI.
Doge 60.

Ciò che accresceva l'apprensione a' Veneziani, era l'assedio della Città di Treviso tentato dal Re di Ungheria, o come altri vogliono, dal figliuolo Carlo con diecimila soldati, nè altro conforto poteva ritrarsi, che dalla cognizione del comando dato a Carlo dal Padre di dar ascolto agli Ambasciatori de' Veneziani, e degli Alleati, quando gli uni, e gli altri fossero inclinati alla pace; ma penetrate l'altre ricerche, non fu possibile incamminare i maneggi. Svanite le speranze di pace, cessarono pure i timori ed i pericoli alla Città di Treviso, che fortemente munita, avendo per due mesi ributtati gli assalti degli Ungheri, si vide all'improvviso liberata dall'assedio, per essersi trasferito Carlo coll' Esercito in Ungheria, disperando del buon fine dell'impresa.

Erano tuttavia assai sensibili le universali angustie de' Cittadini, che avvezzi a' comodi, ed all'abbondanza per i prodotti, che giungevano dalla Terra Ferma, e dal Mare, al presente non solo erano annojati della ristrettezza, ma temendo mali maggiori, e forse di essere esposti all'ultime calamità, rintracciavano le strade tutte vaevoli a liberarli dalla dura condizione presente, e da' pericoli dell'avvenire.

ANDREA
CONTARI-
NI.
 Doge 60. E' fama, che tra i molti discorsi che si facevano, cadesse in riflesso di abbandonare la Città, e l' Isole, e di trasportare la Sede dell' Imperio nel Regno di Candia, o nell' Isola di Negroponte; ma la maggior parte di animo più fermo, e di più pesato consiglio, rammemorando i fatti illustri de' Maggiori, che colla costanza, e col valore avevano più volte difeso quel nido, in cui erano nati, e dove potevano dirsi raccolte le reliquie della libertà d' Italia, fece abbandonare le mal nate idee, e confermò l' universale nell' opinione o di vincere, o di morire nel sito delle antiche loro abitazioni.

Restò avvalorato il pensiero dalla speranza di cambiamento di fortuna pel favorevole incontro di alcune barche Veneziane, che avevano sottomeffa una Galera, ed altri legni colla prigionia di Ufferio da Savona, destinato alla custodia del nuovo taglio fatto dal Carrarese, dal qual principio, avvegnachè leggiero, formandosi presagio a' più rilevanti vantaggi, si udivano pubbliche voci: che col combattere, e con provocar la fortuna potevasi vincere, non già con attendere che si avanzassero i nemici a devastare col ferro, e col fuoco i più sagri recessi dell' Isole, senza riflettere, che la Veneta Nazione chiara in tante parti di Oriente, languiva ristretta negli angusti recinti delle Lagune,

gune, insidiata da que' nemici medefimi, che fugati più volte avevano cercato salute nell' asilo de' Porti, o nell' ampiezza del Mare: doverfi perciò allestire la maggiore Armata, che fosse permesso dalla presente costituzione; incontrare con risoluzione i nemici per vincere con gloria, o per non morire senza vendetta.

ANDREA
CONTARINI.
Doge 60.

Secondando il Senato le premure dell' universale ordinò, che fossero allestite quaranta Galere, destinò i Governatori, e permise a' medefimi di poter innalzare il proprio stendardo, dando facoltà ad ognuno del Popolo di poter arrolarsi sotto quelli, che fossero di sua maggiore soddisfazione. Con queste forze, e colla vigorosa squadra di Carlo Zeno, chiamato in Patria con replicati messi, era comune la confidenza di vincere la protervia de' nemici, tanto più, ch'era tale il concorso, e l' impegno degli uomini, che nel breve giro di due soli giorni furono intieramente armate, trentaquattro Galere, non potendosi compire il numero prescritto per difetto di ciurme. Accresceva vigore la dichiarazione del Doge Andrea Contarini, che trascurando il riflesso di sua grave età giunta agli anni settantadue, voleva essere direttore dell' Armata, asserendo di sacrificare di buon animo gli ultimi giorni suoi alla salute, ed alla gloria della Repubblica.

ANDREA
CONTARI
NI.
Doge 60.

Per supplire a' dispendj , che ricercava il mantenimento di numero sì grande di genti nell'esauitezza dell'Erario, e nella difficoltà di esigere i pubblici diritti per la confusione delle cose, fu pubblicato nuovo Decreto, in cui promettevasi di ascrivere alla Veneta Nobiltà trenta Famiglie, che si fossero distinte nel dar ajuto alla Patria, ed a quelli d' inferior condizione, e di scarse fortune, che avrebbe, cessata la guerra, dispensato la pubblica Cassa cinque mila Ducati; Decreto, che uscito dal Senato restò poi avvalorato dall'autorità del Consiglio maggiore.

Ai graziosi inviti del Governo non è credibile con qual prontezza esibissero gli uomini sostanze, ed impiego; ma intanto che si disponevano le cose a maggiori azioni, non erano lenti i Comandanti Veneziani a cogliere i possibili vantaggi sopra nemici. Attaccato un corpo di milizie sul Lido da' Genovesi usciti da Malamocco, furono da Giovanni Barbarigo con grave danno respinti; caddero nelle pubbliche forze più barche di vettovaglie; restò espugnata la Torre di Sirocco, e con deliberazione più risoluta, fu data mano ad impedire la strada ai soccorsi per via del Mare alla Città di Chioggia, non potendone ricevere dalla Terra Ferma per l' indefessa vigilanza di Vettor Pisani.

A ta-

A tale oggetto, che ad evidenza poteva de-
 cidere della guerra, si avanzò il Doge coll' Ar-
 mata per la parte interna de' Lidi, mentre al-
 di fuori da grossa squadra erano scortati tre
 Vascelli destinati a chiuder il Porto. Passando
 le cose con la maggior quiete pel favore di
 densa nebbia, e per la confidenza de' Geno-
 vesi, che non fossero i Veneziani per tentar
 cosa alcuna prima dell'arrivo di Carlo Zeno,
 a cagione dello sbarco di alquante milizie ver-
 so Chioggia piccola, per ostare a' Genovesi, se
 avessero procurato di opporsi, fu avvisato Pie-
 tro Doria, che si tentasse una qualche opera-
 zione verso il Porto, che spedì tosto molte
 squadre de' soldati contro i Veneziani, i quali
 confusi, ed atterriti dal maggior numero, ab-
 bandonarono le Navi, lasciando a' nemici la fa-
 coltà d'incendarle; ma piombate al fondo fe-
 cero mirabilmente l'effetto, chiudendo affatto
 l'uscita a' legni nemici.

Poco giovando l'otturazione del Porto di
 Chioggia, quando rimanesse aperto agli assedia-
 ti quello di Brondolo, furono spediti a quella
 parte con dieci Galere i Provveditori Vettor
 Pisani, e Taddeo Giustiniano, che assunsero
 tal carico, allorchè dal Doge fu presa la dire-
 zione dell' Armata. La nuova deliberazione
 riuscì grandemente sensibile al Doria, che com-

prendeva il rovinoso effetto, ed il fatale eccidio di dieci mila soldati di sua nazione, che formavano il presidio della Città; ma tentando di divertire la decisiva disgrazia con risoluto affalto, l'accelerò, restando le sue genti con grave danno battute, e respinte.

ANDREA
CONTERI.
NI.
Doge 60.

I giornalieri avvenimenti, avvegnachè prefiggessero fortunato fine, non erano però bastanti a confermare i Veneziani nella tolleranza, la maggior parte de' quali non avvezzi a' disagi della milizia, farebbero volentieri ritornati alle loro case, tanto più, che si dichiaravano impotenti a soffrire più a lungo le fatiche, ed i rigori del Verno; ma incoraggiti dal fervore del Provveditore Pisani che amavano, e dall'esempio del Doge, che in grave età si dimostrava intrepido a' patimenti, differivano a produrre le istanze per ottenere il sollievo.

A sgombrare le fluttuazioni dalle menti degli uomini giunse opportuno dal Mediterraneo Carlo Zeno con quindici ben armate Galere, che dopo lunga peregrinazione per i Mari del Levante, dove fu detto, che in più incontri gli riuscisse d'impadronirsi di settanta legni de' Genovesi con totale sconcerto del loro commercio nell'Oriente, passato poi a' danni della riviera di Genova avea devastato con incendj, e con terrore degli abitanti il Paese da Porto
Ve-

Venere fino in vicinanza della Città Capitale.

ANDREA
CONTARINI.

Doge 60.

Ai replicati messi del Senato prendendo il Zeno sollecito cammino verso la Patria, era giunto nel primo giorno di Gennajo a vista di Chioggia, alla di cui comparsa, se grande fu il giubilo nell' Armata de' Veneziani, non minore fu la confusione ne' nemici, che prevedevano inevitabile il loro eccidio.

Arrivo di
Carlo Zeno.
anno 1380

Dopo essere stato accolto il Zeno con tenerezza dal Doge, e con giusti applausi dalle genti, gli fu commesso di portarsi alla custodia del Porto di Brondolo, nel di cui ingresso assalito da fiera burrasca, e bersagliato dalle offese de' Genovesi poco mancò, che per colpo di freccia nella gola non perdesse la Vita; ma tuttavia entrò nel Porto con quattro Galere, disperdendosi qua e là l'altre sette dirette da Taddeo Giustiniano con perdita di una Galea, che fu sommersa con tutte le ciurme. Delle due Galere lasciate per custodia alla bocca del Porto ne perì un'altra per soverchia confidenza nella vicinanza de' nemici, che col mezzo di esperto nuotatore la trassero con grossa palombara al Lido in tempo di notte senza che le sentinelle si accorgessero, se non quando furono bersagliate dall'armi nemiche, incontrando miseramente altre la schiavitù, ed

al-

~~ANDREA~~ altre la morte, dopo aver fortunatamente lupo-
 ANDREA rato i pericoli delle lunghe navigazioni, e del-
 CONTARI- le battaglie.
 NI.

Doge 60. Questi leggieri accidenti non miglioravano la condizione de' Genovesi, che ridotti a penuria di tutte le cose; intercetta la strada a' soccorsi; ributtati dall'uno, e dall'altro Porto compiangevano l'infelice costituzione, che rendeva disperata la loro salute, e la libertà. Occupata da' Veneziani la Torre detta delle Bebbe; caduta in loro potere la Terra di Loredò, che apriva la strada alla Città di Venezia per ricever soccorsi di Vettovaglie dal Marchese di Ferrara affazionato al Veneto nome; espugnata altra Torre situata in Chioggia picciola colla morte di Pietro Doria supremo Comandante, e di seicento soldati con altrettanti prigionieri, piegavano le cose de' Genovesi ad aperta rovina, non giovando loro l'accrescimento di mille soldati entrati fortunatamente, per via di Terra, nella Città sotto la condotta di Napoleone Grimaldo sostituito al Defonto Doria fino all'arrivo di Gasparo Spinola destinato alla direzione delle milizie.

Giunti a' Veneziani cinque mila soldati, che avevano levato da varie Nazioni al loro servizio, fu dal Doge prescelto alla direzione delle Truppe terrestri Carlo Zeno, che teneva
 egual

egual fama di esperienza acquistata nelle guerre d'Italia , e nel comando dell'armi del Re di Cipro.

ANDREA
CONTARINI.

Doge 60.

Impiegandosi le milizie all'espugnazione di certa Torre in vicinanza di Chioggia picciola , pensarono i Genovesi di far l'ultima prova della loro fortuna , e concertata col Presidio di Brondolo la sortita di mille cinquecento soldati da quel Castello , uscirono furiosamente dalla Città in numero di otto mila ad attaccare i nemici . Non atterrito il Zeno al difficile cimento , li attese a piè fermo , ed ordinando , che fosse da un grosso corpo di milizie fatta gagliarda impressione contro il numero minore , lo cacciò in fuga facendolo inseguire dalla Cavalleria ; indi voltata faccia con tutte le forze si affrontò col corpo maggiore , che confuso per la rotta de' compagni , e per la strage che facevano i Cavalli sopra de' Fanti , si diede pur esso alla fuga , affollandosi senza ordinanza i soldati per occupar il Ponte , e per non rimaner esclusi dalla Città .

Seguì orribile strage di quelli , ch'erano restati più addietro , che assaliti alle spalle erano trucidati nelle vicinanze del Ponte ; nè valendo questo a resistere al peso di tanti armi , si disciolse , tirando seco nelle rovine numero grande di soldati . Oltre mille perirono oppressi da

si da frammenti, dal peso dell'armi, e dalla so-
 pravveggenza degli altri, lottavano semivivi gli
 uomini nell'acque colla morte, altri calpestati
 da' compagni, tutti indistintamente perseguitati
 ed uccisi da' nemici con sassi, e col armi, a
 riserva di alcuni pochi, che supplichevoli ritro-
 varono clemenza ne' Vincitori. Non provavano
 miglior sorte quelli, che si erano salvati oltre
 il Ponte, bersagliati coll'armi, ed obbligati ad
 arrendersi, con cedere il posto, che fu dato
 in custodia a Giacomo Rovezio Capitano di
 chiara fama. La Torre ch'era stata prima asse-
 diata, volontariamente si rese, cadendo in po-
 destà de' Veneziani quattrocento prigionj Ge-
 novesi con molte insegne di quella Repubblica
 e del Carrarese.

Il presidio del Castello di Brondolo, a vista
 de' vicini pericoli, diede fuoco alle Galere, e
 si ritirò sotto Chioggia; ma essendo pronta-
 mente accorsi i Veneziani a quella parte, ri-
 cuperarono due Galere, avendone dieci con-
 sumate le fiamme. Penetrato dal Pisani, che
 dieci Navi nemiche si attrovassero a custodia
 de' Molini per uso della Città, spedì molti le-
 gni armati a sorprenderle, alla comparsa de'
 quali si diedero i Genovesi alla fuga, lascian-
 do le Navi in mano a' Veneziani, che le man-
 darono a Venezia a consolazione del Popolo.

Al-

Altro non rimaneva per vincere, che stringer Chioggia di assedio, contro la quale pian-
tò il Zeno gli alloggiamenti, assicurandoli con
profonde fosse, e con elevate trincee in vicin-
anza alla Chiesa di S. Francesco. Il presidio
era numeroso, e poteva far lunga difesa, se
non avesse dovuto contrastare egualmente colla
fame, che co' nemici; ma per prolungare la
sopravvegnenza dell'ultime angustie, e per ris-
parmio di vettovaglie, furono scacciate dalla
Città le donne, e i fanciulli, che raccolti dal
Doge con carità, furono spediti a Venezia.

Rimaneva agli assediati la sola speranza di
ricever soccorso dall'Armata navale, che si
diceva allestirsi assai forte, e dall'impressione
gagliarda, che preparava il Carrarese con le
Truppe terrestri, alla qual voce, dubitando il
Governo che potesse rimaner intercetta la stra-
da alle vettovaglie, per la Città di Venezia,
spedì Taddeo Giustiniano nella Puglia per
scorta di molte Navi indirizzate colà al cari-
co de' grani.

La sfortunata spedizione contaminò il corso
de' felici avvenimenti, imperocchè obbligato da
venti contrarj il Giustiniano a fermarsi nel
Porto di Manfredonia con sei Galere, per ef-
fere l'altre disperse per le coste del Regno a
custodia delle Navi, scoprì in poca distanza l'

Ar-

ANDREA
CONTARI-
NI.
Doge 60.

Armata Genovese, che si affacciò al Porto per sorprendere; ma resistendo i Veneziani con disperazione, videro per ordine di ^{ANDREA} ^{CONTARINI.} Doge 60. zuffo Doria sbarcate molte milizie nella Terra vicina, e rinnovate le offese alle spalle, ed al fianco. Dopo lungo contrasto fu forza che cedessero i Veneziani al numero molto maggiore; cento caddero in potere de' Genovesi colla persona del Giustiniano, e colle sei Galere, gli altri entrando in Manfredonia passarono poi per terra all' Esercito sotto Chioggia.

Erano frequenti gli abbattimenti sotto l' assediata Città con reciprochi danni; ma vinto da' Veneziani e fugato il soccorso, che spediva colà il Carrarese, ricusato l' invito dell' Armata, che comparso a vista della Piazza la sfidava a battaglia, intercetta la strada alla fuga de' soldati, e rigettata dal Doge l' esibizione di uscire con salvezza della libertà, e della vita, caduto a vuoto l' esperimento di sollevare i soldati nel Campo colla speziosa offerta di donativi, e di larghi stipendj, non potendo più i Genovesi sostenersi per la totale deficienza di vettovaglie; cercarono di rendersi a' nemici oggetto di compassione con ispedire al Doge numerose Ambascierie de' principali soggetti, e facendo Tizio Cibo a nome comune una lagrimevole esposizione, procurò d' istillare sentimenti-

timenti di pietà verso un numero sì grande di ~~supplicanti~~
 supplicanti, che dimandavano dalla clemenza de' Vincitori la sola vita.

ANDREA
 CONTARINI.

Doge 60.

Rispose il Doge, che era giusto, che riponessero le speranze nella sola clemenza de' Vincitori, perchè consapevoli de' loro fieri, ed ingiusti portamenti, e dell'odio nutrito contro il Veneto nome, non potevano dal loro canto lusingarsi di ottenere pietà. Che sarebbe cura del Governo disporre a suo talento della loro vita, ed intanto si preparasse di passar tutti alle Carceri per attendere il Decreto, che più fosse piaciuto alla volontà del Senato.

Ritornati gli Ambasciatori, innalzarono gli assediati il proprio stendardo, che poi dopo fu abbassato in segno della caduta della Piazza, ed a vista della loro Armata spettatrice del fatal caso, e della perduta libertà de' suoi Nazionali, senza che potesse soccorrerli.

Datisi gli assediati a discrezione, furono per comando del Doge separati i soldati stranieri da' Genovesi, e Padovani, riposta in luogo appartato la preda della Città a consolazione delle genti per giusto riparto, e trasportata poi a Venezia i prigionieri, furono numerati quattromila cento sessantadue i Genovesi, e duecento settantotto i Padovani, che furono divisi sotto sicura custodia ne' Magazzini di Terra Nuova, e S. Biaggio.

~~ANDREA~~
 ANDREA
 CONTARI-
 NI.
 Doge 60.

gio. Si ritrovarono nel Porto diecinueve Gale-
 re, ed alcune Navi cariche di sali, e di mili-
 tari apprestamenti; ma la Città spogliata di
 abitatori fu data in custodia a Carlo Zeno, ri-
 tornando poi il Doge a Venezia incontrato
 dal Popolo con esultanza per aver voluto ad-
 onta dell'età sua, che chiedeva riposo, accor-
 rere agli estremi pericoli della Repubblica.

Terminata felicemente la sospirata impresa,
 non per questo cessarono le molestie, e i peri-
 coli, perchè rimanendo pieni di mal animo i
 Genovesi, ed ansiosi di vendicare la disgrazia
 di tanti soldati caduti in prigionia, scorrevano
 i Mari con quaranta Galere, e molte fuste,
 con preda de' legni Veneziani, e con devasta-
 zione dell' Isole. Occupata la Città di Trieste,
 che prontamente si rese, presero Capo d'I-
 stria, e la consegnarono al Patriarca d'Aqui-
 leja, e devastata la Città di Pola, comparirono
 di nuovo in faccia al Porto di Chioggia.

Affistito il Carrarese dal Patriarca medesi-
 mo, teneva in stretto assedio la Città di Tre-
 viso; ma indurati gli animi de' Veneziaui alle
 calamità, con forte Armata di quarantasette
 Galere diretta da Vettor Pisani assediaron
 Capo d'Istria, che rotto il Ponte con due
 Galere dal quale resta congiunta alla Terra
 Ferma, ed atterriti i fuorusciti si rese, caden-
 do

do in mano de' Vincitori quattrocento soldati ~~del Friuli~~ colli Capitani Niccolò Spilimbergo, ^{ANDREA} e Simone Pampergino. ^{CONTARINI.}

Dall'altra parte era riuscito a' Genovesi d' ^{Doge 60.} impadronirsi della Fortezza, e dell' Isola d' Arbe dopo lungo assedio, obbligando i Difensori a consegnar nelle loro mani tutti i Veneziani col Rettore Lodovico Contarini, al qual prezzo ottennero di essere immuni dal sacco.

Era dal Pisani vagheggiato l'acquisto di Zara; ma penetrato il soggiorno di dodici Galere Genovesi alla Terra di Bestice nella Puglia, passò con sollecitudine a quella parte per sorprenderle; disegno, che gli sarebbe riuscito se avvisati i Genovesi dagli abitanti, non si fossero colla fuga salvati. Perduta dal Pisani la preda, si ritirò in Manfredonia per curarsi da grave infermità, che divenendo sempre di peggior condizione, lo ridusse in brevi giorni al sepolcro. Cittadino veramente ornato di rare doti, per le quali meritò di essere compianto egualmente dall' Armata, che dal Popolo di Venezia. Il di lui cadavere condotto a Venezia, fu onorato dalle lagrime universali, e celebrato il funerale alla presenza del Doge, del Senato, e del Popolo, che amaramente ne compiansè la perdita.

La direzione dell' Armata navale fu data ad

~~Alvise Loredano~~ fino a tanto, che fu eletto
 ANDREA Carlo Zeno per successore al Defonto; ma pie-
 CONTARI- gando la stagione al verno, ed essendo più
 NI. Doge 60. numerosi che forti i legni de' Veneziani, li
 condusse il Zeno a Venezia, passando tosto per
 ordine del Senato all'impresa di Marano, che
 non riuscì con frutto per la voce divulgata,
 che si avvicinasse l'Armata de' Genovesi. Ciò
 che affliggeva grandemente il Senato era la
 continuazione dell'assedio, che faceva il Car-
 rarese della Città di Treviso, circondata in
 ogni parte da poderose forze, e ridotta agli
 estremi languori per indigenza di tutte le co-
 se. Giungevano ad accrescere il dolore infau-
 sti, e frequenti avvisi di sinistri successi. Il
 presidio di Castel Franco, scacciato Andrea
 Paradiso Rettore, si era dato al Dominio del
 Carrarese. Minacciava quello di Seravalle di
 darli a' nemici, se non otteneva la pronta sod-
 disfazione degli avanzi. Per tal cagione era
 caduto Noale, ed un corpo di mille Cavalli
 era passato al soldo del Carrarese.

Angustati i Veneziani da così rilevanti ca-
 lamità, nè vedendo speranza di salute, o ter-
 mine a' travagli, con maravigliosa, e prudente
 risoluzione, deliberarono di sacrificare una par-
 te dello Stato, per preservare il restante, e
 sopra tutto la libertà. Offerirono perciò la Cit-
 tà

tà di Treviso a Leopoldo Duca d' Austria, ~~_____~~
che accettata l'esibizione, spedì tosto alcuni ANDREA
CONTARINI.
Ufficiali a prenderne in possesso, e nel secon- Doge 60.
do giorno di Maggio fu consegnata la Città a
Ministri del Duca, in cui egli medesimo en-
trò sette giorni dopo, venendo felicitato il di
lui arrivo da splendida Ambascieria di cinque
Cittadini Veneziani, Giacomo Delfino, Pie-
tro Emo, Bernardo Bragadino, Marino Memo,
ed Alberto Contarini, che dichiararono a pub-
blico nome la buona volontà della Repubblica
verso il Duca, e la costanza della presa riso-
luzione.

Non è credibile a tal novità quanto si alte-
rasse lo stato delle cose. Non piaceva al Car-
rarese la vicinanza di un Principe potente di
Stati, nè minore era la gelosia del Patriarca
di Aquileja. Fremeva il Re di Ungheria nel
veder accresciuta la possanza di quel Sovrano;
ed i Genovesi, che fino ad ora avevano ritrat-
to grandi vantaggi dalla distrazione dell'armi
pubbliche negli affari di Terra Ferma, le te-
mevano molto, se applicassero con tutte le for-
ze alle imprese del Mare.

Facendo perciò ognuno cedere la passione al
proprio vantaggio, inclinavano ad intavolare
trattati di pace, da' quali non essendo lontani
i Veneziani per la stanchezza, e per l'ostina-

zione dell'avversa fortuna, fu facile ad Am-
 ANDREA deo Duca di Savoja d'introdurre le negocia-
 CONTARI- zioni, unendosi appresso di lui gli Ambascia-
 NI. dori de' Principi per istabilire la pace.
 Doge 60.

Non essendo però possibile svellere sì tosto dagli uomini l'animosità, che aveva preso troppo profonda radice, penetrarono di nuovo i Genovesi nell'Adriatico, dove predarono qualche Barca, che passava a Venezia, alla qual sorpresa commosso il Senato, fece allestire otto Galere sotto il comando di Niccolò Michele, ordinò la custodia de' Porti, e dispose salutari provvedimenti alla quiete della Città.

Altro non lieve movimento insorse nel Popolo di Venezia per la voce divulgata, che i prigionieri trattieneuti da' Genovesi fossero maltrattati, periti molti per difetto di pane, ed altri con sospetto di veleno, alla qual disseminazione si portò furiosa la Plebe a' Magazzini di Terra Nova per sacrificare i prigionieri Genovesi alla pubblica vendetta; ma mitigato l'ardore da savj riflessi de' più accreditati, fu proposto di diminuire loro il giornaliero alimento, che fu poi dalla pubblica carità nelle solite misure somministrato.

Si andavano frattanto avanzando i trattati alle speranze di buon fine, giunti già in Turino gli Ambasciatori del Re di Ungheria,
 del

del Patriarca d'Aquileja, de' Veneziani, Ge-
 novesi, e Carraresi, tra' quali benchè nel prin-
 cipio fosse insorta qualche differenza per non
 volere alcuna delle parti essere la prima a
 chieder la pace; fu però la difficoltà appianata
 dalla destertà di Zaccaria Contarini Ambasci-
 adore de' Veneziani, che levatosi in piedi
 disse ad alta voce: Noi non come vinti, ma
 come Vincitori cerchiamo pace; al qual discor-
 so si ammutirono gli astanti, e senza molte
 controversie furono incamminate le negoziazio-
 ni, e ridotte facilmente al suo compimento.

Dichiaravano le condizioni: che avesse cadau-
 no a rimanere in podestà de' legni, e delle ro-
 be occupate; si restituivano scambievolmente i
 prigionieri; rilasciava il Carrarese a' Veneziani le
 Terre di Cavarzere, Moranzano, e la Torre
 del Curano; si demolivano i Forti alle Lagu-
 ne, ed alle bocche de' Fiumi, rimettendosi ad
 Alberto d'Este la facoltà di definire le verten-
 ze de' confini tra i Veneziani, e Padovani;
 restando col Patriarca d'Aquileja le cose, co-
 me si attrovavano prima della guerra.

Si obbligavano i Veneziani corrispondere per
 cinque anni sette mila Ducati all'anno al Re
 di Ungheria, promettendo egli di mantener
 sicuro il commercio, di non permettere il la-
 voro de' sali nella Dalmazia, e Schiavonia, e

ANDREA
 CONTARI-
 NI.
 Doge 69.

Pace tra i
 Veneziani, e
 gli Alleati.
 anno 1380

rinunziando le ragioni tutte sopra l'Isola di
 ANDREA Pago.

CONTARI-
 NI. Si restituivano da' Genovesi i luoghi occupa-
 Doge 60. ti nella Dalmazia; la Fortezza del Tenedo,
 cagione principale delle presenti discordie, do-
 veva essere consegnata a' Savojardi, ed il presi-
 dio essere soddisfatto metà da' Veneziani, e
 metà da' Genovesi; impegnandosi il Savojardo
 decidere nello spazio di due anni a chi di ra-
 gione appartenesse. Non poteva alcuna delle
 due Nazioni spedir Navi alla Tana, per to-
 gliere i motivi degli scandali, e delle cose stabi-
 lite; ma specialmente, che non sarebbe da al-
 cuna delle due Nazioni occupata l'Isola del
 Tenedo, si erano costituiti mallevadori i Fio-
 rentini.

anno 1381 Con tali condizioni dopo sei anni, e quat-
 tro mesi di guerra sanguinosa, fu restituita a'
 Veneziani la pace, segnata nel giorno vigesimo
 quarto di Agosto, e nel terzo del seguente
 Settembre fu pubblicata ad universale notizia.

Perchè fossero intieramente sospese le ostili-
 tà, fu tosto spedito l'avviso a Carlo Zeno, che
 si attrovava coll' Armata nel Meditertaneo alle
 Marine di Toscana, dal quale fu con dispiace-
 re rilevato, perchè tenendo in ispavento i ne-
 mici colla devastazione delle loro Terre, e
 colla preda di numerosi legni, confidava di
 ri-

ritrarre più considerabili vantaggi. Si rassegnò
però egli senza dilazione alla volontà del Se-
nato, a cui con provido consiglio era piaciuto
anteporre le sicure conseguenze della pace, alle
dubbiose, e spesse volte fallaci speranze
dell' Armi.

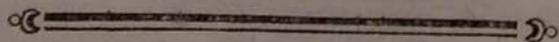
ANDREA
CONTERI-
NI.

Doge 60.





STORIA
 DELLA REPUBBLICA
 DI VENEZIA
 DI GIACOMO DIEDO
 SENATORE.



LIBRO SECONDO.

ANDREA
 CONTARINI.

Doge 60.



Osituata la Repubblica in pace, altro non restava all'intiera esecuzione de' trattati, che la consegna dell' Isola del Tenedo in mano de' Savojardi; ma come questa era stata la cagione principale degli scandali, così fin' all' ultimo punto fu la remora alla sicurezza della concordia, e quasi mo-

motivo d'irritamento ad una nuova rottura. ~~_____~~
 Presiedeva alla custodia dell'Isola Giovanni Mu- ANDREA
 dazzo, che rilevato tra le condizioni di pace CONTARI-
 l'impegno di distruggere la Rocca, e di con- NI.
 segnar l'Isola in mano di Principe straniero Doge 60.
 commosso dalle istanze degli abitanti, o spinto,
 dal desiderio di possederla per sè medesimo,
 trattenuto il soldo dalle due Nazioni destinato
 a soddisfazione delle milizie, ruscò aperta-
 mente di effettuare la consegna. Per palliare l'
 ardito disegno, disapprovava la demolizione
 del Castello, dal quale dipendeva la sicurezz
 degli abitanti, secondando le voci del Popolo
 che esclamava: non esserli i Tenedesi assogget-
 tati al Dominio de' Veneziani, perchè rima-
 nesse desolata e deformata l'Isola; o pure data
 in podestà altrui, dichiarandosi pronti ad in-
 contrare le ultime calamità piuttosto, che ve-
 der distrutta la loro Patria, e di esser sudditi
 di Nazione avversa all'indole loro. Accrescen-
 do vie più il popolare tumulto, fu acclamato
 il Mudazzo Signore di quella Terra, purchè
 facesse uscire dall'Isola i Ministri dell'una, e
 l'altra Repubblica.

Accettata dal Mudazzo l'esibizione de' Te-
 nedesi, dichiarò di non offendere l'autorità de'
 Pubblici Decreti, se rimanendo l'Isola in pie-
 na libertà prendeva per sè medesimo la dire-

~~_____~~ zione, e il possesso. Ma commosso il Senato
 ANDREA dalla novità, e pesando con prudente riflesso,
 CONTARI- oltre la contumacia di un Cittadino, l'impres-
 NI. sione, che avrebbe fatto ne' Principi la scanda-
 Doge 60. losa inforgenza, non essendo facile sveller dagli
 animi loro, che ciò fosse eseguito senza intel-
 ligenza del Governo, spedì al Tenedo Carlo
 Zeno ad intimare al Mudazzo la pubblica in-
 dignazione, se non avesse abbandonata l'incau-
 ta deliberazione. Poco frutto fecero le infi-
 nuazioni, e le proteste del Zeno nelle menti
 indurate de' Tenedesi, e del Mudazzo; e per-
 ciò fu ordinato a Fantino Giorgio di obbligar
 colla forza il Mudazzo, ed il Popolo all'ub-
 bidienza, al qual fine gli fu dato il comando
 di sei Galere, e di molte genti. Non avendo
 vigore gl'imminenti gastighi, fu incamminato
 l'assedio al Castello con ostinazione, ed odio
 sì grande, che maggiore certamente non si fa-
 rebbe praticato tra due nemiche nazioni: fu
 sparfa copia di sangue, si sospendevano al lac-
 cio i prigionj, o colle macchine militari, col-
 le quali si gettavano i sassi, erano lanciati dal
 Castello nel Campo, e dal Campo nel Castel-
 lo, facendosi dall'insolita feroce maniera di
 combattere, abbastanza nota al Mondo, la retta
 intenzione del Senato. Dopo l'ostinata difesa
 di oltre sette mesi, mancando agli assediati le

vet-

vettovaglie , furono obbligati alla resa , accor-
 date però le condizioni : che non sarebbe as-
 critta a fellonia del Mudazzo , e de' Popoli la
 renitenza ; che sarebbe permesso agli abitanti
 il godimento delle sostanze , assegnati fondi e-
 quivalenti a quelli , che passassero in Candia ,
 ed il valore di quanto possedevano nell' Isola ,
 a chiunque si portasse ad abitare sotto Principi
 forestieri . Entrò poi il Giorgio nella Piazza
 con duecento Balestrieri , e licenziate l'altre
 milizie furono fedelmente osservate le conven-
 zioni , e dopo due anni demolito il Castello .

Ridotta la Repubblica in tranquillità , fu adem-
 pito l' impegno di accordare il fregio di Nobil-
 tà a trenta Famiglie più meritevoli nel pubbli-
 co servizio , conceduta prima con ispeziale De-
 creto a Giacomo Cavalli , con assegnazione di
 mille Ducati all' anno in contrassegno della pub-
 blica gratitudine a' suoi lunghi , e fedeli im-
 pieghi , e delli cinquantanove , che pretende-
 vano essere ascritti alla Nobiltà , ne furono
 prescelti trenta , che più degli altri avevano
 meritato la grazia .

Ma perchè nelle rivoluzioni passate si era al-
 lontanata la Città di Trieste dall' ubbidienza
 del Governo , per timore di essere obbligata
 colla forza all' antica rassegnazione , si ricoverò
 sotto la protezione del Duca di Austria , che

ANDREA CONTARINI. Doge 60. l' accettò di buon animo, avvegnachè obbligato alla difesa di Treviso assediata dal Carrarese, a cui finalmente fu costretto cederla con condizioni più adattate alle circostanze de' tempi, che alla sua dignità.

Morte del
Doge Contarini.
anno 1382

Morì in quest'anno il Doge Andrea Contarini, la di cui perdita nella reminiscenza delle passate cose, fu universalmente compianta, a

MICHEL MOROSINI. Doge 61. cui essendo succeduto Michel Morosini poco gustò il Principato, lasciandolo ad Antonio Veniero, che fu eletto con applauso per le rare doti che lo adornavano, e per l'affabilità, con che s'era conciliato l'affetto de' Cittadini.

Sua Morte.

ANTONIO VENIERO. Doge 62. Fu dal Veniero felicemente amministrata la Repubblica, di modo che potè godere nel suo Governo colla pace, l'abbondanza di tutte le cose. Doni particolari della fortuna, da' quali suole derivare l'approvazione de' Popoli, e la gloria maggiore de' Principi. Ma come osservatore della vera disciplina, e del più onesto costume, gli convenne esercitare verso il proprio figliuolo Lodovico una privata giustizia, che pose in dubbietà, se meritasse maggiore approvazione nel punire la colpa, o compatimento pel dolore provato nella severità della pena.

Offeso dal giovine per amorosi trasporti un Cittadino Patrizio, divenne il vecchio Padre

Giu-

Giudice del suo fallo, facendolo trasportare alle ~~Carceri~~ ^{ANTONIO VENIERO. Doge 62.} Carceri, dove poco appressò, o per dolor del delitto, o per rossore del gastigo, mancò di vita; colpo sostenuto dal Padre con mirabile costanza, ma che ha potuto forse abbreviare il periodo de' giorni suoi.

Non fu per questo alterato il di lui spirito a misura, che non applicasse con fervore alla pubblica preservazione; imperocchè sotto i suoi auspizj fu costrutto forte Castello nell'estremità del Lido di Chioggia; opera conosciuta necessaria nelle vicende passate, perlochè fu con gelosa custodia in ogni tempo guardata. Chiamata però la Repubblica, dopo serie sì lunga di calamità, a dilatazione di stato, ed a maggior sicurezza d'Imperio non ebbe a provar gli effetti del salutare lavoro, potendo costituire antemurale egualmente forte, avvegnachè più lontano, alla Dominante, e alla libertà, nel possesso della Piazza di Corfù, che sottoposta prima al Re di Napoli, e poi costituita in libertà per l'alterazione delle cose in quel Regno, esibì al presente alla Repubblica la volontaria sua dedizione. Seguitandò però il Senato il cauto contegno de' maggiori, spedì Pietro Compostella Segretario al Principe di Taranto per averne l'assenso, dimostrando il pericolo, che cadesse l'Isola in potere di Principe

ANTONIO VENIERO.
Doge 62.

Isola di Corfù sotto il Dominio de' Veneziani.
anno 1386

cipe poco amico; e per agevolare il conseguimento, gli fece offerire in ricompensa buona somma di soldo. Non venne però l'Isola in potere della Repubblica che nell'anno mille trecento ottantasei, in cui fu da Ricardo Altavilla, e da Giovanni Alessio consegnata con pubblico strumento a Giovanni Civrano Capitano del Golfo, godendone i Veneziani il possesso con tal titolo fino all'anno mille quattrocento uno, in cui, da Ladislao Re di Napoli fu loro fatta l'intera cessione coll'esborso di trenta milla Ducati.

Ma perchè fosse amareggiato da qualche sopravvenienza il piacere de' pubblici vantaggi, provò la Città non poca apprensione per la straordinaria escrescenza dell'acque del Mare, che franti i lidi s'introdussero nelle Lagune corrompendo merci di molto valore, dovendo impiegarsi la pubblica vigilanza a riparare i presenti scapiti, e a divertire i mali dell'avvenire con palificate, co' fassi, e con dispendiosi lavori.

Si rifarcirono eziandio facilmente i privati de' danni, perchè crescendo sempre più il commercio, ch'era con grande vantaggio esercitato per tutti i Porti di Europa, dell'Asia, e dell'Africa, poteva questo dirsi così ubertoso, che pel numero delle Navi, e per l'abbondanza

za delle merci, era la Città di Venezia l'Empo-
 porio de' tesori, riuscendo non minore il pub-
 blico profitto per le abbondanti esazioni, e per
 l'impiego de' Cittadini nella professione della
 Marina, con che si rendevano strumenti gio-
 vevoli in pace per arricchire la Patria, e non
 meno utili in guerra per difenderla, e per co-
 stituire poderose le Armate.

ANTONIO
 VENIERO.

Dalle applicazioni, e dagli studj di pace fu
 chiamato il Senato ad entrare in nuova guer-
 ra, che se fu breve, riuscì però di vantaggio
 alla gloria dell'armi, ed alla dilatazione dello
 stato.

Eccitato Giovanni Galeazzo Visconti Signor
 di Milano dal genio torbido di Francesco Car-
 rara Signor di Padova a portar l'armi contro
 Antonio dalla Scala, che dominava Verona;
 non fu difficile al Visconti spogliar gli Scaligeri
 non solo di Verona, ma eziandio di Vicenza,
 dal quale assaggiato il piacere e la facilità de-
 gli acquisti, furono poi rivolte l'armi contro
 il medesimo Carrarese, imputato per autore del-
 la fuga di Bernabò Visconti, ch'era tenuto
 prigionie nella Terra di Trevo. Per rendere
 agevole l'impresa invitò i Veneziani ad unirsi
 seco lui contro i Carraresi, che odiosi per le
 passate acerbità, e per le continue dimostrazio-
 ni di animo avverso, a fine di abbassare il lo-

Legg. tra'
 Veneziani, e
 Visconti con-
 tro i Carra-
 resi.
 anno 1388

ro fatto, e di evitare i pericoli dell'avvenire, ANTONIO fu dal Senato accettata l'esibizione, e stabilita VENIERO. la ricercata Alleanza. Doge 62.

Si obbligarono perciò i Veneziani a contribuire mille cinquecento fanti, mille balestrieri a piedi, e trecento a cavallo, cento uomini di armi, e determinata quantità di artiglieria, e di munizioni. Appartenere dovevano a' Visconti le Città di Padova, Feltre, e Bassano, ed a' Veneziani Trevigi, e Ceneda, le Torri, e Forti contigui alle Lagune, Castel Carro, e Castel Forte, con impegno de' Visconti, che in vicinanza all'acque false o alle foci de' Fiumi, non farebbero innalzate Torri, o Castella, nè doveva l'Alleanza oltrepassare il corso di due anni, se con nuove convenzioni non fosse riconfermata.

Dalla stipulazione della lega, non andarono disgiunte le ostilità; furono in breve tempo da legni armati de' Veneziani occupati i luoghi tutti vicini alle Lagune, ed a' Fiumi, ed il Visconti, scorrendo con forte Esercito lo Stato del Carrarese, s'impadronì di tutte le Terre, e della Città medesima di Padova, facendo prigionie per compimento della Vittoria Francesco Carrara, che per lagrimevole esempio d'infausto fine a' superbi disegni degli uomini terminò nella Città di Monza in oscuro carcere
i gior-

i giorni fuoi. Dopo la Vittoria furono divisi
 gli Stati in vigor delle convenzioni, lasciando
 al Marchese di Este, che si era unito agli Al-
 leati, le Terre altre volte possedute da' suoi
 maggiori.

ANTONIO
 VENIERO.
 Doge 62.

Dalla felicità dell'Imprese terrestri passò la
 Repubblica a cogliere maggiori vantaggi nell'
 Albania, e nella Grecia coll'acquisto di Argo,
 e di Napoli di Romania nella Morea per la
 vedovanza di Maria di Erigano, che l'aveva
 portata in dote a Pietro Cornaro Nobile Ve-
 neziano, ma conoscendosi, come Donna, im-
 potente a difenderle contro le forze de' Tur-
 chi le consegnò alla Repubblica, ricevendo in
 ricompensa onorevole rendita.

Acquisti de
 Venezian
 nella Grecia,
 e nell' Alba-
 nia.

Per timore de' Barbari si affoggettarono ezian-
 dio gli abitanti di Alessio nell' Albania, come
 fece ancora Giorgio Stufimero Signore di Scu-
 tari, che diede in pubblico potere quella for-
 tissima Rocca con mercede di annua corris-
 ponsione.

Se per gli acquisti oltre il Mare avea il Se-
 nato sospeso per qualche tempo le applicazioni
 all'Italia, fu d'uopo che fissasse a questa parte
 i pensieri per far argine a' vasti disegni de' Vi-
 sconti, che anelando all'acquisto di Mantova,
 ed all'oppressione de' Bolognesi, e de' Fioren-
 tini, aspiravano all'intiero possesso d'Italia.

**ANTONIO
VENIERO.**
Doge 62.

Lega di
molti Prin-
cipi contro i
Visconti.
anno 1390

Riguardando perciò ne' danni altrui i propri pericoli, giudicò consiglio di prudenza prevenire le minacciate calamità, aderendo agl'inviti di lega co' Fiorentini, Bolognesi, Gonzaghi di Mantova, e Carlo Malatesta Signor di Rimini, aggiungendosi ancora Roberto Duca di Baviera, presso del quale s'era ricoverato Novello di Carrara. Appoggiata la suprema direzione dell'armi a Carlo Malatesta Capitano de' più famosi d'Italia; il primo scopo degli Alleati fu la liberazione di Mantova assediata dal Visconti, che da' Veneziani, con barche armate, fu obbligato ad abbandonare l'Impresa.

Rotti poi i Milanefi in campale battaglia, non trascurò Novello l'opportunità d'impadronirsi della Città di Padova cogli ajuti de' Veneziani, ponendosi all'attacco della Rocca con grossa squadra de' Bavari. Ma stanco Roberto dal lungo assedio, col pretesto di non essere soddisfatto prontamente de' promessi stipendj, partì da Padova, dove i Fiorentini mandarono in soccorso di Novello, Giovanni Acuto loro Capitano, con milizie, il quale ridusse in breve tempo alla resa il Castello.

Attrovandosi in confusione le cose del Visconti, spogliato della maggior parte dell'Esercito, perdute molte Terre, e tra l'altre la Città di Padova, per timore di maggiori cala-

mi-

mità piegò l'animo a' consigli di pace, da che ~~_____~~
 non dissentendo gli Alleati, (ottenuto già il ANTONIO VENIERO. Doge 62.
 fine di poner freno alle vaste idee del Duca di Milano, titolo avuto poco prima da Vencislao Imperadore) fu questa facilmente accordata. Ma suscitandosi nuovamente gli spiriti torbidi del Visconti a danni de' Fiorentini, non assenti il Senato d'implicarsi in guerra, che non poteva riuscire di vantaggio, interessandosi solamente cogli uffizj, perchè fosse restituita all'Italia la pace.

In tempi che potevano dirsi felici per la Repubblica, mancò di vita il Doge Veniero; ma non meno fortunato fu il Ducato di Michiel Steno Procuratore, che in di lui luogo fu eletto, avendo la sorte di veder esteso nella Terra Ferma il Dominio, mentre accresceva la Repubblica la sua grandezza nella floridezza del traffico, e nella Potenza sul Mare.

Oltre le numerose spedizioni di Galere da negozio alle Scale di Alessandria, e nella Grecia quattro ne furono mandate al viaggio di Fiandra sotto la direzione di Saracin Dandolo; ma correndo voce, che fossero uscite al Mare ventuna Galera de' Genovesi, spedì il Senato in Levante quella di Giovanni Arduino, commettendo a' Vascelli che si unissero, per giunger salvi a Venezia.

Miore il Doge Veniero.

MICHEL STENO. Doge 63. anno 1490

MICHEL STENO. Doge 63. S'erano i Genovesi nell'anno mille trecento novantasei sottomeffi alla protezione di Carlo Sesto Re di Francia per consiglio di Antoniotto Adorno loro Doge, che vedendo la Patria lacerata dalle dissensioni della Fazione Guelfa sotto Guaschi, e de' Gibellini sotto gli Adorni, per liberarla da' travagli aveva suggerito di rassegnarla all'ubbidienza di un Potente Principe, ricevendo da quel tempo la Città di Genova i Governatori dalla Corte di Francia. Pressiedendo con tal titolo Bucinaro Capitano Francese era passato ne' Mari di Cilicia, ora detta Caramania, dove perduti per burrasca molti legni con undici ben munite Galee, reliquie non ispregevoli dell' intere forze, si era impadronito nella Soria di Baruti, prendando non pochi Vascelli Veneziani che navigavano per que' Mari, ed altri, che avea ritrovato nel Porto. Con numero eguale di legni, ma non egualmente guarniti, scorreva que' Mari Carlo Zeno a custodia della navigazione, che impaziente di soffrire i danni e l'ingiuria della Nazione, presentò a' Genovesi la battaglia nell'acque della Morea, tra Modone, ed il Zonchio. Fu fiero nel principio l'incontro, mentre andò a rischio la Galera del Zeno di rimaner sottomeffa da tre Genovesi, ma con arte sagace, nel punto ch'era per perdersi, fa-

Genovesi
 battuti da'
 Veneziani.
 anno 1403

ciendo piegare le ciurme tutte ad un fianco della Galera, nè potendo gli assalitori reggere in piedi, restarono sopraffatti, ed uccisi; poi giunte due altre Galere dirette da Ermolao Barbaro, furono sottomesse tre Galere de' nemici, e ributtate l'altre con grave danno.

MICHEL
STENO.
Doge 63.

Mortificata l'audacia de' Genovesi, o che non volessero questi incontrar guerra aperta co' Veneziani, cessarono a quella parte gl'impegni, e restò alla Repubblica facoltà di applicare agli affari d'Italia, abbracciando l'opportunità favorevole, o fatale, che la invitava a dilatare nella Terra Ferma l'Imperio.

Mancato di vita Giovanni Galeazzo Visconti Duca di Milano, non fu ozioso il Carrarese a procurarsi profitti, insinuando a Guglielmo dalla Scala, che si attrovava in Venezia, di recuperare la Città di Verona, ed esibendogli pronte assistenze; disegno, che riuscì allo Scaligero fatale, perchè appena preso il possesso della Città fu fatto dal Carrarese ammazzare, innalzando in Verona le proprie insegne. Ansioso di occupare coll'arti medesime la Città di Vicenza, non potè ottenerla per l'odio de' Cittadini al suo nome, che anzi ricorsi a Caterina moglie del defunto Visconti, circondata essa pure da angustie, per le insidie di Carlo figliuolo di Bernabò Visconti, ed

~~_____~~
MICHEL
STENO.
Doge 63.

impegnata alla tutela de' figliuoli pupilli, li configliò a darli sotto la protezione de' Veneziani.

Alle di lei insinuazioni prefero il medesimo partito le Terre, e Città di Feltre, Beluno, Cologna, e Bassano, che ricevute dal Senato in volontario vassallaggio, e protette sotto l'ombra delle pubbliche insegne confidarono sicurezza, per le proteste fatte avanzare da' Veneziani al Carrarese di non offenderle. Irritato il Carrarese alla intimazione, e impotente a frenar lo sdegno rispose: Che dovevano i Veneziani restringere i loro diritti ne' termini delle Lagune, non contendere a' Principi il legittimo possesso degli Stati; ed in fine con barbara crudeltà fatto mozzare all' Araldo il naso, e le orecchie lo rimandò a Venezia.

Alla superba risposta, ed all' orrore dello spettacolo commosso, non che il Senato, la Città tutta, fu deliberato di non tollerare l'ingiuria; ma eccitati i Fiorentini col mezzo di Giovanni Giorgio, o Ginzaghi di Mantova, colla spedizione di Gabriele Emo per averli Alleati, fu condotto agli stipendj per la direzione dell' Esercito Carlo Malatesta Signor di Rimini; furono eletti Provveditori in Campo, Carlo Zeno, e Pietro Emo; accresciute le milizie fino a trenta mila Fanti, ed a buon numero la Cavalleria,

ria, eccitando a prender servizio i più famosi Capitani d'Italia.

Alle forze terrestri bastanti per sè sole a debellare i Carraresi, fu creduto di aggiungere porzione conveniente di legni armati, chiamando Giovanni Capello, Capitano del Golfo, con cinque Galere; ed applicandosi al provvedimento d'armi, di apprestamenti, di vettovaglie appariva, che avesse a trattarsi la guerra con vigore eguale all'irritamento.

I primi movimenti d'armi non furono fortunati, perchè azzuffatosi Marco Grimani destinato con barche armate ad impedire il passaggio de' Fiumi fu vinto; e fatto prigioniero fu spedito dal Carrarese a Piove di Sacco. Il Malatesta o pentito, o distratto da particolari interessi si licenziò dall'Esercito, il di cui supremo comando fu dato a Paolo Savelli Romano, che a costo della propria vita incamminò con buona direzione la guerra.

Divise le numerose forze della Repubblica in due corpi, furono nel tempo medesimo attaccati i due Territorj di Verona, e di Padova; consiglio, che distraendo le forze de' Carraresi impotenti a resistere nell'una, e l'altra parte, fece, che in breve tempo compiangessero la total perdita del loro Stato.

Per assistere alla fortuna cadente del Suo-

MICHEL
STENO -
Doge 63.

Guerra contro i Carraresi.
anno 1404

Estense
muove guerra a' Veneziani.

ro, fece Niccolò d'Este intimar guerra a' Veneziani, ordinò l'arresto del Visdominio in Ferrara, Magistrato della Repubblica in quella Città, imprigionò Giacomo dal Verme, che per lo stato suo passava al pubblico stipendio, ed occupò il Polesine obbligato dalla sua Casa alla Repubblica per cinquanta mila Ducati. Si pentì però tosto dell'immaturato consiglio, imperocchè spinte da' Veneziani tre Galere dirette da Giovanni Barbo, furono distrutte le Saline, incendiata la Terra di Comacchio, attendendo l'escrescenza del Fiume Pò per sommergere col taglio degli argini la Città medesima di Ferrara. Ciò, che più al vivo colpì l'animo del Marchese, fu l'espedito preso di richiamare in Italia Azzo da Este trattenuto da' Veneziani in Candia per certo pegno di tenere in fede gli Estensi, poichè ne concepì il Marchese gelosia sì grande, che aggiugnendosi a' pericoli della guerra, e alla distrazione degli affetti il desiderio de' sudditi, che volevano pace, spedì segretamente a Venezia Bartolommeo della Mola per procurarla.

Pace con
Niccolò d'
Este.
ANNO 1405

Dovea il Marchese chieder perdono del passato trascorso, restituire il Polesine, dare in mano de' Veneziani Castel Guglielmo, S. Ariano, e S. Alberto, non rifabbricare Comacchio, non far Ponti sul Pò, che impedissero la na-

vigazione, contribuire ad Azzo tre mila Ducati all'anno per mantenimento, con espressa proibizione di non ingerirsi in cosa alcuna col Suocero durante la presente guerra, le quali condizioni tutte prontamente accordate dal Marchese, gli fu restituita la pace.

MICHEL
STENO.
Doge 63.

Sciolta la Repubblica dall'impegno cogli Estensi, si diede con vigore a trattar la guerra contro i Carraresi, che insultava in ogni parte coll'armi, e specialmente nel Veronese. Uscito da Verona Giacomo Carrara con ottocento Cavalli alla costruzione di un Forte, fu obbligato da Giacomo del Verme, e da Ottobon Terzo a ritirarsi nella Città con perdita di trecento Cavalli, e de' Cariaggi; dopo di che furono occupati più luoghi nella Gardezana, la Chiufa, la Crovara, e la Rocca di Rimini, fabbricati due Ponti a Buffolengo, e Biscantino, presa Nogarola, e l'Isola della Scala, e chiusi da Giacomo Suriano, che comandava le genti Veneziane nel Vicentino i passi, che dal Trentino, e Padovano passano nel Veronese. Rimaneva perciò la Città di Verona angustiata da stretto assedio, ingombrato il Territorio da numerosa Cavalleria, cui mancava il necessario alimento, e afflitta nel tempo medesimo da pesanti gabelle imposte dal Carrarese per sostener le milizie. Ma sopra tutto era

di-

divenuto odioso il nome del Tiranno usurpatore, compianto il tradimento degli Scaligeri; e se penoso era lo stato presente a fronte di inevitabili moli, si paventava non migliore la condizione comune, cessata la guerra, se continuasse il Dominio del Carrarese. A scanso delle presenti, e delle vicine calamità fu deliberato da' Cittadini di provvedere alla propria salvezza, spedendo in Campo a darfi sotto la protezione de' Veneziani, con offerire per ostaggi di fede Giovanni Pellegrini, ed Antonio Maffei Nobili della Città.

MICHEL
STENO.
Doge 63.

Penetrata da Giacomo Carrara la risoluzione della Nobiltà, e del Popolo, per timore di essere arrestato pensava ritirarsi in Padova; ma ridottosi iconosciuto in picciolo tugurio, fu da' nemici scoperto; e condotto a Verona, fu di là spedito sotto sicura custodia a Venezia.

Entrati poco appresso i Provveditori Veneziani nella Città, fecero introdurre copia di grani, che furono venduti a basso prezzo, per conciliarfi l'affetto del Popolo, e ricevuto il giuramento di fedeltà, furono tra gli applausi universali piantate sopra le Mura le insegne della Repubblica.

Con sì grande facilità si aggiunse all'Imperio de' Veneziani la Nobilissima Città di Verona, che per la sua situazione, per la vastità
del

del Territorio, e per le illustri memorie di ~~_____~~
 antichità, che dimostravano qual fosse stata un MICHEL
 giorno la sua grandezza, meritava di aver di STENO.
 stinto luogo tra le principali Città dell' Italia. Doge 63.

Quanto grato fu a' Veneziani l'acquisto, con altrettanta sollecitudine applicarono a preferirlo, introducendovi vigoroso Presidio capace a resistere a qualunque attacco, e spedindovi due Rettori Francesco Cornaro con titolo di Podestà, e Pietro Rimondo di Capitano.

Non rallentavano frattanto le azioni della guerra nel Padovano, imperocchè devastato, e dato alle fiamme il fertile Territorio, espuguate le Castella, e Terre all'intorno, si era avanzato l'Esercito Veneziano sotto le Mura della Città Capitale, e piantati gli alloggiamenti fuori della Porta di Santa Croce, in luogo volgarmente chiamato di Terra Negra, travagliavala con assedio, e con fieri assalti. Rinchiudendosi trà quelle Mura l'ultime speranze de' Carraresi, non mancavano di attenzione a difenderla; ma crescendo giornalmente le forze nel Campo Veneziano per essersi unito al Savello Giacomo dal Verme con settecento Lancie, ridotto in podestà de' Vincitori il Territorio, si riunivano all'Esercito i corpi delle milizie dispersi in diversi Quartieri, e battendosi dalla Cavalleria la campagna, erano
 in-

Assedio di
 Padova.

~~intercluse~~ le strade tutte a' soccorsi. Conoscendo il Carrarese il pericolo, s'industriò di unire l'arte alla forza, facendo intendere al Savello di esser pronto a dar ascolto a' trattati; al qual fine spediti dal Senato in Campo cinque Cittadini per udir le proposizioni, e per incamminar i maneggi, mentre restano sospese le ostilità, spinse il Carrarese numerose squadre di soldati ad attaccare l'Esercito, che atterrito all'improvvisa invasione, furono posti in fuga più battaglioni d'Infanteria, con pericolo di peggiori sconcerti, sepostosi il Generale alla testa delle milizie col valore, e coll'esempio non le avesse eccitate a resistere, obbligando in fine gli assediati a rinchiudersi nelle Mura.

MICHEL
STENO.
Doge 63.

Fu questa l'ultima prova di esperienza, e di ardire del Generale Savello, che caduto in grave infermità, che lo trasse a morte, ebbe per successore Galeazzo Grumello, destinato a terminare con chiare azioni la guerra. Intrepido tuttavia il Carrarese a sostenere colla costanza i colpi dell'avversa fortuna, vegliava alla salute propria, e ad iscoprire i disegni de'nemici, penetrando col mezzo di persone, corrotte da larghe mercedi, le forze del Campo, le direzioni, e i consigli; ma scoperti i traditori, e puniti coll'ultimo supplizio, non gli restava che attendere dalla disperata difesa

la preservazione, e il sollievo. Affliggeva grandemente il di lui animo la mancanza delle cose più necessarie, era mal affetto il Popolo, desiderosi i Nobili di cambiamento di Governo, udendosi pubbliche voci, che per fervire all'ambizione frenetica di un Tiranno non era giusto esporre al furore di un esercito Vittorioso la salute comune. Confondendo perciò tra il timore, e la risoluzione i consigli, fece il Carrarese intendere a' Comandanti Veneziani, che bramava passare in Campo per intavolare trattati; ma abboccatosi col Grumello, e co' Provveditori, quando udì intimarsi, che non sarebbe dato ascolto a proposizioni, se non avesse lasciato in podestà della Repubblica la Città di Padova, allontanandosi in oltre da essa per cento miglia, partì fremendo, e ritornò in Padova, senza curare le larghe esibizioni, che, salva la prima condizione, gli erano fatte. Rinnovandosi perciò le ostilità, fu data in tempo di notte la scalata alle Mura dalla parte del Bassanello, dove da Giovanni Beltrame, che con venti soldati fu il primo a salire, si piantarono le insegne di San Marco, e seguitato dagli altri l'esempio, entrarono nella Città cinquecento Fanti, che aperta la porta diedero adito a trecento cinquanta Cavalli, fortificandosi unitamente

MICHEL
STENO.
Doge 63.

mente nel posto occupato. Spaventati i Cittadini rappresentarono tumultuariamente al Carrarese, che si era ritirato nel secondo recinto delle Mura, la costanza loro nell'ubidirlo, e servirlo; ma che ridotta la Città agli estremi languori, perduto il Territorio, e le Castella, internato il nemico nella Città, lo supplicavano colle lagrime di un intiero Popolo a commiserare la fedeltà de' sudditi, e l'onore di tante illustri Famiglie esposte alla sfrenata licenza delle milizie vincittrici. Crucioso il Carrarese ritornò al Campo senza determinato consiglio; ma ritrovando fermi nel primo proposito i Proveditori, si rinferrò di nuovo in Padova, eccitando il Popolo ad una disperata difesa, ed esibendo di porfi alla testa, e di perire per la comune salute. Ma fatti tutti fordi alle insinuazioni, ed alle preghiere, e poi perduto il rispetto esclamarono ad alta voce: di non voler sacrificare le fortune, e la vita per secondare l'ambizioso talento di un Tiranno, che nel corso del suo governo avea barbaramente afforbito il pianto, ed il sangue de' sudditi.

Decaduto il Carrarese da qualunque speranza, timido, e risoluto disse: che spedissero pur essi al Campo a procurarsi salute, alle quali voci, accolte con universale esultanza, passarono gli Ambasciatori a nome della Città, per

per darfi, salva la vita, e le facultà, in potere de' Veneziani.

MICHEL
STENO.
Doge 63.

Temendo il Carrarese egualmente il furore popolare, che lo sdegno de' Vincitori, si portò al Campo col figliuolo per esser sicuro dall'empito della Plebe furibonda contro il suo nome, come per acquistar favore appresso il nuovo Sovrano, e poco dopo entrò nella Città una parte dell' Esercito, senza che fosse inferita molestia alcuna agli abitanti, spedendosi con sollecitudine la novella a Venezia, che riuscì doppiamente grata per la dilatazione dell' Imperio nella Terra Ferma, e per la sicurezza della quiete pubblica dalle insidie di un molesto vicino.

Città di Padova si dà a' Veneziani.
ANNO 1475

Deposte l'armi, e risuonando in ogni parte liete voci di pace, giunse a Venezia Nobile Ambascieria de' Veronesi, che con numerosa comitiva de' principali Cittadini, si presentarono al Doge, che li ricevette nella Sala maggiore circondato da' Senatori, e da' Magistrati. Lette le lettere di credenza per nome della Nobiltà, e del Popolo Veronese, rassegnarono gli Ambasciatori le insegne della Città, la bacchetta, il bollo, e le chiavi delle tre Porte, dichiarando la felicità della loro Patria nel nuovo vassallaggio alla Repubblica di Venezia, verso la quale non avrebbe ceduto la Città di

Verona a quelle di antica sudditanza nella fe-
 MICHEL deltà, e nell'ossequio; in prova di che offeri-
 STENO. va col mezzo loro a pubblica disposizione le
 Doge 6., cose tutte sagre, e profane, le Castella, ed i
 Territorj, e con questi la prontezza de' Citta-
 dini, e de' sudditi a spargere il sangue, e ad
 impiegare le sostanze per la gloria del Veneto
 Dominio.

Rispose il Doge con gravi, ma affettuose pa-
 role: Che accettava con paterna predilezione
 le sincere offerte della Città di Verona, assi-
 curando gli Ambasciatori, che sarebbe stata cu-
 ra del Senato di far loro conoscere, che non
 poteva incontrarsi stato più felice da quelli,
 che da sè soli non valessero a sussistere, che
 ricoverarsi sotto un legittimo Imperio, dopo avere
 scosso il giogo di dura tirannide, e si consolò
 seco loro, che fossero per godere intiera, e
 sicura pace.

Giunsero poco dopo a Venezia con pompa
 eguale gli Ambasciatori de' Padovani, da' qua-
 li fatta consimile esposizione, furono con la
 stessa benignità ricevuti dal Doge, e rimanda-
 ti contenti in Patria. Si spedirono due Retto-
 ri in Padova, Zaccaria Trevisano con carico
 di Podestà, e Marino Caravello di Capitano,
 nè fu ommessa dal Senato la più attenta dili-
 genza per rendere quella Città munita di for-
 ti-

tificazioni, e di Presidio, facendo passare in ~~diverse~~ diverse e lontane relegazioni coloro, che si scoprirono per propria utilità, o per somiglianza di costumi inclinati alla grandezza de' Carraresi.

MICHEL
STENO.
Doge 63.

Per assicurarsi il possesso di così cara Città, fu applicato ad accrescerle il naturale splendore nella continuazione del celebre studio, che per antichità, e per eccellenza di uomini letterati, era frà gli altri distinto, non trascurando d'illustrarla cogli ornamenti, che la rendessero nobilitata, e di chiara fama.

Provveduto alla preservazione, e lustro della Città, altro non rimaneva, che decidere del destino de' Carraresi ritirati in Campo per fuggire l'odio del Popolo, che spediti sotto forti custodie furono condotti a Venezia in tempo di notte, per toglierli dal furore della Plebe, in carceri separate, e collo stesso tragico fine per pubblico comando segretamente strozzati, restando Novello il Padre sepolto nella Chiesa di S. Stefano, ed i Figliuoli Francesco, e Guglielmo nell'Isola di S. Giorgio.

Tale fu il fine de' Carraresi, il nome de' quali per lungo tempo aveva riempito di rivoluzioni, e spavento gran parte della Lombardia, commovendo l'armi de' Principi, per togliere or all'uno, ed or all'altro gli Stati,

non conoscendo limite la loro superba ambizio-
 MICHEL ne di dominare, imperocchè tentarono l'ecci-
 STENO. dio di que' medesimi, per opera de' quali go-
 Doge 63. devano il Dominio di così illustre Città. E ve-
 ramente degna di tal fine fu la tirannide sopra
 gli altri di Francesco, che spogliato di umani-
 tà cercava nuove, ed inusitate maniere d'in-
 fierire contro gl'infelici Cittadini, sacrifican-
 done altri ad essere dilaniati da' famelici Cani,
 altri sepolti vivi nelle caverne, ed altri con
 nuove invenzioni di morte fatti barbaramente
 perire; alla qual brutale fierezza erano in esso
 congiunti gli eccessi più enormi di mostruose
 libidini, di avarizia, e di mala fede; delitti,
 che come commossero lo sdegno del Cielo per
 renderli puniti, così armarono di giusta ven-
 detta il braccio degli uomini per eseguire il
 meritato castigo.

Assicurata la quiete pubblica colla morte de'
 Carraresi, non mancavano gelosie per le prati-
 che tenute da Brunoro dalla Scala, superstite di
 quella famiglia, per ricuperare la Città di Ve-
 rona, e di Marfilio da Carrara, che nell'im-
 minente rovina de' suoi, s'era con Ubertino ri-
 tirato preventivamente in Germania. Anelando
 entrambi col mezzo de' vecchi amici, e de'
 Partigiani ad essere introdotti nella Città, do-
 ve avevano dominato, tentavano di raddrizzare

la loro abbattuta fortuna: ma scoperto in Verona il trattato dallo Scaligero, fu Lodovico Cavalli, con altri complici, punito coll'ultimo supplizio; e nella Città di Padova, mentre era Marfilio per conseguirne l'effetto, furono con pena di morte castigati coloro, che col consiglio, e coll'opera favorivano i di lui ambiziosi disegni.

MICHEL
STENO.
Doge. 63.

Svanite le apprensioni alla parte della Terra Ferma, abbracciò il Senato l'opportunità di far acquisto della Piazza di Zara, concorrendo a tal oggetto la sicurezza de' Mari vicini infestati dal corso, e la preservazione dell'antico Dominio dell'Adriatico. Chiamato alla Corona dell'Ungheria Ladislao Re di Napoli, molti Baroni Napolitani per desiderio di novità, o per radicata inclinazione verso la Casa di Angiò, che per avanti avea posseduto quel Regno, suscitavano gravi sollevazioni, obbligando il Re a ritornare in Italia per acquietarle. Ma ritrovandosi Ladislao sprovvisto di danaro per la difesa di quegli Stati, fece introdurre trattato di cedere a' Veneziani la Città di Zara col Territorio, ed Isole adjacenti per prezzo di cento mila Ducati; esborso, che bilanciato colle conseguenze dell'acquisto, fu da' Veneziani eseguito, ritornando in tal modo la Piazza sotto l'antico Dominio della Repubblica, che

spedì quattro Senatori a prenderne il possesso, MICHEL Francesco Cornaro, Leonardo Mocenigo, ANTONIO Contarini, e Fantino Michele, accolti DOGE 63. con esultanza dal Popolo, stanco forse di vivere sotto l'Imperio degli Ungari.

All' esempio di Zara, inclinavano i Cittadini di Sebenico di ritornare pur essi sotto il Pubblico Dominio; ma il Popolo per istinto armigero, e feroce non volendo staccarsi dalla dominazione degli Ungari, rendè vani i desiderj altrui, e gli ajuti prestati a' suoi Partigiani dalla Repubblica, che temendo di far cosa discara al Re si astenne da violente risoluzioni, nè potendo aver l'assenso dagli Ungari, fu rimessa la decisione all' autorità del Pontefice.

Angelo Cor-
raro Pontefi-
ce col nome
di Gregorio
Duodecimo.

Mancato di vita Innocenzio Settimo Pontefice Romano, fu elevato alla Santa Sede Angelo Corraro Nobile Veneziano, che assunse il nome di Gregorio Duodecimo, a cui, per dimostrazione di special compiacenza, furono spediti otto Ambasciatori a prestargli ubbidienza, corrispondendo il Papa all'onore ricevuto dalla sua Patria con promuovere al Cardinalato Pietro Morosini, e Giovanni Barbarigo Vescovo di Verona.

Ritirando la Repubblica distinte prove di benevolenza da' Principi per l'attenzione a coltivare la corrispondenza, e per la fama di puntua-

tuale osservanza agli altrui diritti; fu chiamata alla tutela del figliuolo pupillo di Francesco Marchese di Mantova, che lo lasciò sotto la pubblica protezione, al qual effetto fu dal Senato spedito Francesco Foscarei al Governo della Città, e per custodia della Piazza, e del giovane Principe; e fu commesso a Girolamo Contarini, ed a Paolo Querini Provveditori l'uno di Verona, l'altro di Vicenza, di passare a quella parte con trecento Cavalli.

MICHEL
STENO.
Doge 63.

Se nell'Italia indotti i Principi dall'opinione del retto contegno della Repubblica assicuravano sotto la di lei assistenza i pupilli, e gli Stati; alla fama delle sue forze, si assoggettavano nel Levante, e nella Grecia le Città per liberarsi dall'oppressione de' Turchi, non riuscendo difficile a Niccolò Foscolo Bailo di Corfù, ed a Fantino Michele Capitano in Golfo, di ridurre sotto il Pubblico Dominio la Piazza di Lepanto, assentendo eziandio l'Imperadore di Costantinopoli, che gli abitanti di Patrasso accettassero il Presidio de' Veneziani.

Lepanto, e
Patrasso sotto il
Dominio de' Vene-
ziani.
anno 1409

Giunsero a Venezia le novelle de' nuovi acquisti, in tempo, che la Città era travagliata dalle interne disgrazie, afflitta da fieri scuotimenti di Terremoto, e da straordinaria inondazione di acque, che spinte da impetuosa burrasca penetrarono nelle Lagune con danno di copiose

MICHEL STENO Doge 65. mercì con perdita di più navi all'imboccatura de' Porti, restando in oltre affogata molta gente, e cadute a terra più abitazioni. Altro tristo annunzio travagliò la Città per essere stata da' Tartari occupata la Tana, arrestate le mercì de' Veneziani, e le Galere che trafficavano a quelle Scale; ma tosto fu diminuito il danno pel proprio vantaggio ben conosciuto da quel barbaro Principe, che fece restituire le mercì, e dare a' Mercanti la libertà.

Cessate le agitazioni ne' remoti Paesi, si suscitavano nuove gelosie nell'Italia per i movimenti dello Scaligero, e del Carrarese assistiti da numerose milizie de' Genovesi, ed eccitati da' Partigiani; ma attaccato il Genovesato da Carlo Malatesta Signor di Brescia, furono quelli chiamati a difesa dello Stato loro, e scoperte in Verona, ed in Padova le occulte trame, svanirono col gastigo de' rei le lusinghe di sollevazioni, e tumulti.

Se con fermezza di consiglio poneva freno il Senato alla temerità di chi tentava sturbare lo Stato, con non minore risoluzione voleva, che da' Cittadini si prestasse la dovuta osservanza alle leggi, non valendo le benemerenze a far forpassare le trasgressioni, o a rendere più riservati i gastighi. Sin a tempo, in che fu decretata la Guerra contro i Carraresi, aveva pre-

prescritto il Senato a chiunque avesse seco loro interesse, di manifestarsi ad un Magistrato a ciò destinato; ma fatti al presente trasportare in Venezia i libri della Città di Padova, e ritrovatosi in essi, bensì per picciole somme, descritto il nome di Carlo Zeno, senza riflettere a' meriti di un Cittadino, che avea con fruttuose azioni consumato il corso di sua vita in servizio pubblico, fu egli dagli Avogadori di Comun astretto alla pena dalle Leggi prescritta, e privato in oltre della Procuratia ottenuta in premio del sangue sparso, e delle ottenute Vittorie.

MICHEL
STENO.
Doge 63.

Invigilando egualmente la savia maturità del Governo alla moderazione de' Cittadini, cosa al pari gelosa, e di conseguenza, furono con severa legge proibiti gli eccedenti dispendj, decretandosi trà gli altri salutari provvedimenti, che non potessero le doti eccedere la somma di Ducati mille seicento, perchè tolta la gara tra Cittadini di distinguersi nelle apparenze, e nella profusione delle sostanze, fosse mantenuta eguaglianza così necessaria nella Repubblica, ed alla conservazione de' Patrimonj delle Famiglie.

Dagli studj di Pace, e dal buon Governo della Città, e dello Stato, fu chiamato il Governo a difendersi dalle invasioni degli Ungari, che

con Esercito numeroso, tenendo appreso di sè
 MICHEL lo Scaligerò, e il Carrarese, tentavano colla
 STENO. violenza di abbattere la costanza de' sudditi
 Doge 63. della Repubblica, e colla sponda de' Partigiani
 nelle Città di Padova, e Verona, rapirle all'
 Imperio de' Veneziani: Questi però con fermo
 cuore, e con immensi dispendj, posto in piedi
 forte Esercito, diedero la direzione della guer-
 ra a Carlo Malatesta, che dopo vicendevoli
 abbattimenti, fu rotto nel Territorio della
 Motta dagli Ungari; ma datisi alla preda,
 trascurarono i frutti della Vittoria per la dili-
 genza del Malatesta, che raccolte le milizie
 disperse, diede addosso a' nemici, togliendo a
 tutti la preda, e ad una gran parte la vita,
 ritirandosi i superstiti frettolosamente in Un-
 gheria.

Irritato maggiormente Sigismondo, calò in
 persona in Italia alla testa di quarantamila
 uomini; ma dati più assalti alla Città di Tre-
 vifo, e sempre respinto con grave danno, pie-
 gò a stabilire tregue per cinque anni.

Non fu a parte della pubblica quiete il Do-
 ge Michele Steno, che dopo lo spazio di tre-
 dici anni, lasciò il Ducato a Tomà Mocenigo,
 che in luogo suo fu eletto, in tempo, che s'at-
 trovava Ambasciador in Cremona per trattare le
 tregue cogli Ungari, il quale passato incogni-
 to

Michele
 Steno Doge
 muore.

to a' confini, fu accolto da dodici Ambasciadori, che lo accompagnarono alla Patria.

TOMA'
MOCE-
NIGO.
Doge 64.
anno 1414

Non furono molto lieti i primi auspici del suo Ducato, per esser la Città afflitta da fiera peste, che diede morte a trentadue mila persone, con tale spavento degli abitanti, che una parte abbandonò le loro Case ritirandosi nel Trevigiano, ed altri nell'Istria.

Cessata la peste, che da' primi giorni di Giugno aveva fino all'Ottobre afflitta la Città, rifiorì il commercio con tale affluenza dalla Terra Ferma, e dal Mare, che furono separate le Dogane, dando alle merci da Mare un sito appartato vicino alla Chiesa della Trinità, quando prima solevano essere tutte indistintamente trasportate in un solo luogo.

Applicato con eguale sollecitudine il Senato alla felicità de' Popoli, che al culto della Religione, spedì due Ambasciadori Francesco Soranzo, e Bartolommeo Morosini al Concilio di Costanza in Germania, radunato ad estinzione dello Scisma, che per l'ambizione degli uomini teneva divisa la Chiesa; ma come nella turbida costituzione della Santa Sede, era stato promosso al Pontificato Angelo Corraro Nobile Veneziano, così per la parte di pietà, e di filiale rassegnazione ch'ebbe la Repubblica nel molesto affare, non sarà fuori di proposito es-

porre brevemente l'origine, l'avanzamento,
 ed il termine della scandalosa emergenza.
 Per la morte di Gregorio Undecimo, ridot-
 tifi nel Conclave ad eleggere il successore die-
 ciasette Cardinali, tredici de' quali erano Fran-
 cesi; si dubitò in Roma con fondamento, che
 non solo fosse per cadere l'elezione in sogget-
 to di quella Nazione; ma eziandio che avesse
 a trasferirsi nuovamente la Sede in Francia;
 tuttavia per pruova evidente di quanto operi la
 mano di Dio nell'esaltazione de' Sommi Pon-
 tefici, si divisero in due diversi partiti i Car-
 dinali della medesima Nazione, e fu innalzato
 al Pontificato Bartolommeo Perignana Arci-
 vescovo di Baja, di nascita Napolitano, che si
 fece chiamare col nome di Urbano Sesto. Sem-
 brava nel principio, che rimanesse ognuno con-
 tento dell'elezione, venerandola come effetto
 del supremo giudizio; ma intrapresa l'ammi-
 nistrazione della Santa Sede, volendo il nuovo
 Pontefice moderare i costumi rilasciati degli
 Ecclesiastici, incontrò la disapprovazione di
 que' medesimi Cardinali che l'avevano promof-
 so a segno, che partiti dalla Corte, pubblica-
 rono l'elezione del Pontefice estorta dalla loro
 volontà per timore di quelli, che volevano un
 Papa Italiano, ed elessero Roberto Conte Gi-
 bonense, che si fece chiamare Clemente, fu-

TOMA'
 MOCE-
 NIGO.

Doge 64.

Scisma nel-
 la Chiesa.

scitando in tal maniera un pestifero scisma nella Chiesa di Dio. Colla morte degli eletti non terminò la discordia; imperocchè mancato Urbano, fu da' Cardinali in Roma creato Pietro Tomacelio detto Bonifazio Ottavo; e dopo di lui Cosmato Cardinale di Santa Croce col nome d'Innocenzio Ottavo, e successivamente Angelo Corrarò Nobile Veneziano, col nome di Gregorio Duodecimo, eleggendosi in Avignone dopo la morte di Clemente, Pietro Luna Spagnuolo col nome di Benedetto Decimoterzo. Fluttuava in tal modo la Religione, ed era dilaniata la Chiesa dalle private passioni con dolore de' buoni Cattolici, alle insinuazioni de' quali, e specialmente de' principali Signori di Francia, fu da' Cardinali ridotto un Concilio in Pisa, dove annullata l'elezione di Gregorio, e di Benedetto, fu con uniforme consentimento creato Pontefice Pietro di Candia Arcivescovo di Milano, che fu chiamato Alessandro Quinto, e dopo di lui Baldassare Cossa Napolitano col nome di Giovanni Decimoquarto. Non fu però l'espedito valevole a porre in calma la Chiesa, perchè dimostrandosi Gregorio, e Benedetto renitenti ad ubbidire il Decreto del Concilio, altro ne fu convocato nella Città di Costanza, dalla qual parte furono spediti quattro Ambasciatori a Venezia per
rile-

TOMA'
MOCE-
NIGO.
Doge 64.

TOMA' MOCE- NIGO.
Doge 64.

rilevare la pubblica disposizione all'estinzione del fatale scisma; a che rispose il Governo, che come veneratore della Religione Cattolica avrebbe assentito a tutto ciò fosse canonicamente decretato, dopo di che avendo Gregorio col mezzo di Carlo Malatesta liberamente rinunciato, come aveva promesso dopo la sua elezione, quando la rinunzia fosse bastante a levar lo scandalo, fu con pieno concorso eletto, ed adorato per vero e legittimo Pontefice Ottone Colonna Romano, che fu nominato Martino Quinto. Fu mantenuta a Gregorio la Dignità del Cardinalato, e destinato in oltre alla Legazione della Marca di Ancona, permettendosi eziandio il godimento del Capello alli tre Cardinali, ch'erano stati eletti da Gregorio, cioè al Barbarigo, Bondumiero, e Morosini; ma furono privati del Cardinalato Benedetto, e Giovanni, il primo, perchè non comparì, l'altro, perchè era fuggito colla nota di molte colpe, terminando in tale maniera la fatale discordia, che aveva tenuto in apprensione, e pericolo tutta la Cristianità.

Dopo la pericolosa agitazione, nuovo terrore ingombrò gli animi de' Cristiani per la possanza de' Turchi, che divenendo ogni giorno più formidabili per aver occupate molte Provincie nell'Europa, e nell'Asia, tendevano a for-

mare ampia Monarchia con ingojare gli Stati de' Principi nella Grecia, che come uniti avrebbero potuto resistere alle loro forze, separati, e discordi, colla rovina de' proprj Stati, arricchivano le Vittorie de' Barbari. Erano sensibili a' Veneziani gli avanzamenti de' Turchi per i pericoli a' pubblici Stati nel Levante, e per i negozj, e navigazioni alle Scale della Grecia, e del Mar maggiore; ma preservandosi con vigorose Armate il Dominio de' Mari, bramavano piuttosto di aver la pace con quelle barbare genti, che di attizzare nel letargo fatale de' Principi, contro di sè soli il loro furore. Spedito perciò al loro Re per Ambasciadore Francesco Foscarei, fu stabilita pace co' Turchi non solo per la Repubblica; ma eziandio per l'Imperio di Costantinopoli; ma come presso de' Barbari avea poca forza la giurata fede, sul margine della pace facevano represaglie delle Galere da mercato, che venivano da Trabisonda, e di altre, che navigavano senza sospetto ne' Mari di Oriente. All'avviso della pace violata, furono accresciute le pubbliche forze con quindici Galere, dandone la suprema direzione a Pietro Loredano, e furono eletti due Provveditori Andrea Foscolo, e Delfino Veniero, destinato questo a passare Ambasciadore al Si-

gnor

TOMA'
MOCE-
NIGO.
Doge 64.

TOMA'
MOCE-
NIGO.
 Doge 64.

 gnor de' Turchi. Avvicinatafi l'Armata allo stretto di Gallipoli, da' Barbari, che si attrovavano nello stretto, fu bersagliata con immensa copia di frecce; ma restò repressa la loro audacia da' Veneziani coll' uso delle Balestre, e de' Verettoni, armi in que' tempi, nelle quali era riposto il maggior vigore delle Armate. Conoscendosi i Turchi impotenti a resistere, tentarono sotto sembianza di amicizia di accostarsi all' Armata Veneziana, assaltandola poco appresso con offese, e con incondite grida all' uso de' Barbari; ma ritirate alquanto dal Loredano le Galere, e rinvigoritele colle genti de' legni minori, prendendo con maestria il Sole per schiena, investì i Turchi con bravura sì grande, che colla morte di tremila uomini, e coll' acquisto di sei Galere, e di ventuna delle loro Fuste, abbattè di sì fatta maniera le forze marittime di quelle genti, che fu ferma opinione, non fossero per molto tempo atte alle rapine, ed al corso. Dopo il fortunato incontro fece il Loredano intendere di nuovo a' Turchi, che feco avea l' Ambasciadore destinato al loro Re, il quale fu con umanità accolto, e presentato, restando stabilita con maggior fermezza la pace. La condizione più osservabile, che in essa si conteneva era l' espressa proibizione a' Turchi

di

di uscire co' legni armati dallo stretto di Gal-
lipoli, nel qual caso potevano esser sottomessi,
e ridotti in ischiavitù.

TOMA'
MOGE-
NIGO.
Doge 64.

Mortificato l'ardire de' Turchi sul Mare, estendevano con altrettanta facilità gli acquisti terrestri per la trascuratezza de' Cristiani, e per la debolezza de' Principi della Grecia. Giungevano perciò frequenti gli avvifi al Senato degli avanzamenti de' Barbari: dimandava soccorso il Dispoto della Morea. Altro picciolo Signore consegnò in pubblico potere quattro luoghi a Marina per sottrarli dalle sorprese de' Turchi, a' quali, quasi che non bastassero le loro forze per accrescer l'Imperio, offeriva l'avidità de' Possessori materia all'ingrandimento, venduta già dalla moglie di Giorgio Stufimero a' Turchi l'importante Piazza della Val-lona.

Mentre succedevano queste cose al di fuori, si compiangeva in Venezia la morte di Carlo Zeno; Cittadino per le benemerenze verso la Patria, e per le pruove di valore, di chiara fama, a cui, benchè in vigor delle leggi fosse stata tolta la Dignità di Procuratore, non essendo tuttavia negata la estimazione universale, fu data sepoltura coll'accompagnamento del Doge, del Senato, e del Popolo.

Morte di
Carlo Zeno.
anno 1417

Altro fatale infortunio rattristò la Città per
esser-

essersi acceso il fuoco nel Palazzo Ducale, e
 TOMA³ da questo passate le fiamme in una cuppola del-
 MOCE- la Chiesa di San Marco, avevano con misera-
 NIGO. bile spettacolo consumate le vicine, senza che
 Doge 64. potesse alcuno accorrere ad estinguer l'incen-
 dio, perchè liquefacendosi i piombi dalla vio-
 lenza del fuoco, si esponevano gli uomini a
 certa morte.

Fu dalla pubblica attenzione riparato con sol-
 lecitudine il danno, nella qual occasione ebbe
 motivo il Doge di proporre, che fosse con
 maggiore magnificenza adornato il Palazzo Du-
 cale; ma perchè v'era legge, che obbligava al-
 la pena di mille Ducati chiunque avesse osato
 di farne la proposizione, gli fu dagli Avogado-
 ri di Comun fatta rilevare la comminazione
 della legge, a cui rassegnandosi prontamente il
 Doge, esborsò tosto i denari, che aveva seco
 a tal effetto portati, insistendo poi con tal effi-
 cacia per ottenere l'oggetto, che approvata dal
 Senato la massima, fu ridotto il Pubblico Pa-
 lazzo alla magnificenza in che al presente si ve-
 de costituito. Era per verità ragionevole, che
 corrispondesse alla grandezza della Repubblica
 la Residenza del Principe; imperocchè oltre l'
 estensione degli Stati, ed i tesori dell' Erario fio-
 riva ancora per l'affluenza delle ricchezze nel
 Cittadini, e ne' sudditi, potendosi ascrivere a

distinta felicità, che in questo solo anno, oltre il gran numero di Vascelli privati, sedici Galee grosse da mercato erano state spedite dalla Dominante in diverse parti; tre a Trabifonda, due alla Tana, quattro a Baruti, tre in Alessandria, e quattro in Fiandra, concatenandosi in tal maniera col traffico l'estreme parti, e le più doviziose Provincie dell'universo, e divenendo sempre maggiore la Potenza Pubblica nelle forze marittime, maggiore l'impiego de' Cittadini, e de' sudditi, e copiosa l'affluenza delle ricchezze nella Città capitale; conseguenze così salutari alla grandezza dell'Imperio, che se non fossero stati distratti i pensieri dei Posterì dal fatale solletico degli acquisti terrestri, non avrebbe forse la Repubblica invidiato un giorno la felicità della Romana Potenza, a cui per evidenti prove erano indirizzati i pensieri, e le direzioni de' maggiori.

Dalle grandi idee della possanza sul Mare, e della pubblica felicità nel commercio, non andava disgiunta la gratitudine del Senato nell'assistere coloro, che nella passata guerra d'Italia avevano sostenuto la pubblica causa, credendo conveniente prestar soccorso a quelli della fazione Savorgnana, che bramavano restituito in Patria Tristano di quella chiara Famiglia, contro l'opposizione di Lodovico Techio Pa-

TOMA'
MOCE-
NIGO.
Doge 64.

TOMA'
MOCE-
NIGO.
Doge 64.

triarca di Aquileja, che per l'odio contro di lui, e de' suoi seguaci non assentiva al ritorno. Prendendo perciò parte i Veneziani nelle rivoluzioni della Patria del Friuli, occuparono senza difficoltà la Terra di Sacile, ed accostatisi alla Repubblica i Cividalesi, furono contro questi diretti i primi sforzi del Patriarca, che non potendo colle sue forze far fronte alla forza de' nemici, aveva ottenuto dal Re di Ungheria l'ajuto di quattromila soldati. Munita però da' Veneziani la Piazza con vigoroso presidio, poco temeva dall'odio del Patriarca, e dagli sforzi degli Ungari, che dopo quindici giorni d'inutile assedio, devastato il Territorio ritornarono alle loro case; perlochè disperando il Patriarca di poter da sè solo ottenere vantaggi, ripassò pur egli in Ungheria per impetrare dal Re più vigorosi soccorsi.

Alla partenza del Patriarca susseguì la totale rivoluzione della Provincia; imperocchè quelli, che tenevano le sue parti, vedendosi abbandonati, o passavano in altre Terre per assicurare la vita, o secondavano l'esempio altrui, e la fortuna de' Veneziani, da' quali furono in brev'ora occupate, oltre la Città di Feltre, le Terre di Sesto, San Vito, Cordovato, Porto Gruaro, Valvasone, Spilimbergo; mentre Tristano Savorgnano, assistito dalle forze pubbliche

avea mandato a ferro, ed a fuoco il Territorio di Udine, occupata Aquileja, e ridotto alla divozione de' Veneziani Cervignano, e Prata, Terre assai grosse, e ripiene di abitatori. Pafato il Campo sotto la Città di Udine, non rischiarono i Cittadini di attendere le calamità dell'assedio; ma ricercato salvo condotto per gli Ambasciatori, che destinavano spedire all'Esercito per cedere la Città, diedero dodici Nobili per ostaggi in pegno sicuro di rassegnazione, e di fede; dopo di che entrò nella Città grosso corpo di Milizie a presidio, e perchè non rimanessero esposti gli abitanti alla licenza delle milizie, furono obbligati alla corrisponsione di trentamila Ducati, e ad introdurre Tristano Savorgnano con tutti quelli, che seguitavano il suo partito.

Ridotta in pubblico potere senza spargimento di sangue l'intiera Patria del Friuli, fu destinato per primo Luogotenente Roberto Morosini, non avendo vigore gli ultimi sforzi del Patriarca, assistito da poderose forze degli Ungari, per far cambiare pensiero agli abitanti; che anzi sbandatosi l'Esercito; piegò l'animo ad un qualche accomodamento, concertando per gli uffizj di Martino V. Pontefice, che gli fossero rilasciate le Terre di San Vito, San Daniele, ed Aquileja, e che in avvenire gli fossero cor-

TOMA'
MOCE-
NIGO.
Doge 64.

Patria de
Friuli in po-
tere de' Ve-
neziani.
anno 1423

~~risposti~~ tre mila Ducati all'anno da' Veneziani, sotto il Dominio de' quali rimaner dovevano le Terre tutte del Friuli, e dell'Istria.

TOMA'
MOCE-
NIGO.
Doge 64.

Concorreva la fortuna all'ingrandimento della Repubblica non solo cogli Stati della Terra Ferma; ma eziandio con acquisti considerabili alla parte del Mare, rassegnandosi volontariamente Almiffa, l'Isole della Brazza, Liesena, e Curzola, e poco appresso le Città di Traù, Spalatro, e Cattaro, come pure per la morte di Balza Stufimero, si ricoverarono sotto le pubbliche Insegne le popolazioni di Perafio, Antivari, Dulcigno, ed Alessio, cedendo in oltre Centurione Zaccaria la Città di Corinto, Piazza gelosa, e porta della Morea. Maturata per qualche tempo l'esibizione dell'Imperadore di Costantinopoli di rinunziare alla Repubblica la Piazza di Salonicchi, ch'è l'antica Tessalonica, per impegnare i Veneziani alla difesa dell'Imperio dall'armi de' Turchi; fu finalmente accettata, destinandovi Mosè Grimani per Capitano, e per Provveditori Santo Veniero, e Niccolò Giorgio.

Divenendo sempre maggiori i pericoli dell'Imperio, passò in persona l'Imperadore di Costantinopoli a Venezia, per far conoscere la vicina caduta della Metropoli di Oriente in podestà de' Turchi, se da' Cristiani, e specialmen-

mente dalla Repubblica colle poderose sue Armate non fosse soccorsa, esibendo a tale oggetto gli Stati, i Tesori, e se medesimo, quando dalla Repubblica fosse protetta la sua, e la comune causa. In fatti era a cuore del Senato la preservazione dell'Imperio per i vantaggi, che si traevano dal commercio in quelle ricche Provincie, e molto più, perchè non potevano rilevarsi senza orrore le conseguenze, nel caso che s'impadronissero i Turchi della Capitale dell'Oriente. Furono perciò spedite in Levante molte Galere sotto il comando di Pietro Loredano eletto Generale dell'Armata; ma per la fama degli apparati, dimostrandosi i Turchi desiderosi di pace, spedì il Senato Ambasciadore al loro Re Niccolò Giorgio Cavaliere, che contro la ragione delle genti, fu da' Barbari trattenuto prigione. Alla novella dell'arresto dell'Ambasciadore, commosso il Senato da giusto sdegno, ordinò al Generale Loredano, che munite le Piazze del Levante, passasse a combattere i Barbari entro lo stretto; commissione da esso eseguita con risoluzione, reprimendo con rilevanti danni l'audacia di quelle genti.

L'applicazione alla difesa dell'Imperio Greco, ed a frenare la superbia de' Turchi, non toglieva il Senato da necessarj riflessi all'interina costituzione della Città, la di cui sicurezza

TOMA'
MOCE-
NIGO.
Doge 64.

Morte di
Tommaso
Mocenigo
Doge

FRAN-
CESCO
TOSCA
RINI
Doge 65
anno 1565

 TOMA' MOCE- NIGO. Doge 64. dipendendo dalla conservazione delle Lagune, e dal mantenimento de' Porti, specialmente di quello di San Niccolò, perchè nella deliberazione presa nell'anno mille quattrocento dieci per liberar la Laguna vicina alla Dominante dalli Canedi prodotti dal corso del Fiume Brenta, con isperanza nella rimozione delle torbide di profundare quel Porto, si era indirizzato il corso del Fiume verso quello di Malamocco col mezzo di un argine principiato a Lizza Fusina, ed esteso fino a San Marco di Lama; osservandosi però, che per tale operazione si erano bensì estirpati i Canedi; ma atterrato di più il Porto di San Niccolò, in vece di riceverne beneficio; fu deliberato, per ridurlo al primiero stato, di restituirgli quell'acque, e che il Fiume Brenta corresse in avvenire verso Venezia, esecuzione, che fu praticata fino all'anno mille quattrocento trentotto, in cui per altri riguardi fu di nuovo indirizzato quel fiume al Porto di Malamocco.

Morte di Tomà Mocenigo Doge.

Morì in quest'anno il Doge Tomà Mocenigo, il di cui Ducato sarà memorabile, non solo per l'affidua sua applicazione alle cose pubbliche; ma eziandio per la serie de' fortunati avvenimenti, lasciando al Doge Francesco Foscarini, che gli succedette, la Repubblica in costituzione così felice, che per ampiezza degli Stati,

 FRANCESCO FOSCARINI. Doge 65. anno 1423

ti,

ti, per copia di ricchezze, e per floridezza del commercio, sorpassava di gran lunga la felicità de' secoli trafandati, e prestava ragionevole fondamento di accrescere sempre più di Potenza, e d'Imperio.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Acquistate dalla Repubblica col possesso del Friuli, le giurisdizioni che teneva il Patriarca d'Aquileja, era stato con solennità ricevuto dal Doge il Conte di Gorizia venuto a prestar giuramento di fedeltà alla Signoria di Venezia, com'era prima solito di praticare col Patriarca, di che mostrando risentimento il Re di Ungheria, si vide improvvisa unione di numerosa Cavalleria a' confini dell'Austria; ma contrapponendo i Veneziani forze più poderose, cesarono le gelosie, e si disciolse l'ammasso delle milizie.

I movimenti, che da quella parte abortirono da sè medesimi, furono forieri della sanguinosa, e lunga guerra, che si trattò poco appresso, in cui assistendo la Repubblica alla ragione degli oppressi, ritrasse col premio della dovuta lode, riguardevole accrescimento degli Stati.

L'origine di questa guerra derivò dall'ambizione di Filippo Duca di Milano figliuolo di Galeazzo Visconti, che lasciato dal Padre in tenera età, era stato da molti Tiranni spogliato della maggior parte dello Stato, a segno,

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

che decaduto il Ducato dell'antica fortuna riteneva appena in sè una languida apparenza della primiera grandezza; mentre occupata da Pandolfo Malatesta la Città di Brescia, da Soardi Bergamo, da Gabriele Fondolo Cremona, da Facino Cane Pavia, Piacenza da' Terzi, s'impadronirono molti altri delle più ricche, e distinte parti di quel nobile corpo. Giunto Filippo in età adulta, nel riflesso alle gloriose azioni de' suoi Maggiori, e coll'assistenza di Francesco Carmagnola Capitano di valore, e di savia direzione, potè non solo recuperare lo Stato perduto; ma eziandio assoggettare molte Terre, e Città, che per avanti non avevano conosciuto l'Imperio de' Precessori. Obbligata con istretto assedio a rassegnarsi la Città di Genova, penetrò Filippo, ch'erano stati i Genovesi soccorsi da' Fiorentini con grosse somme di danaro, ricevendo in mercede Livorno, terra situata alle foci del Fiume Arno. Dilazionata per tali ajuti al Duca la Vittoria, se nel tempo dell'assedio aveva dissimulata l'ingiuria col pretesto, che da' Fiorentini fosse attraversata la strada al suo Esercito incamminato al soccorso di Martino Pontefice, diede alle genti loro grave rotta verso Zagonara, vincendoli poi in più battaglie con tali sconfitte, che quella per altro forte Repubblica era ridotta a difen-

difendere la libertà. Conoscendo i Fiorentini di non poter resistere all'armi, ed alla fortuna del Duca, implorarono ajuto da' Principi amici, e specialmente da' Veneziani, eccitandoli con preghiere, e colla spedizione a Venezia di Lorenzo Rodolfo ad entrare in lega contro Filippo. S'industriò l'Inviato di far comprendere alla Repubblica, che cogli ajuti, che prestato avesse a' Fiorentini, veniva a difendere sè medesima, e lo Stato suo, non potendo cadere in dubitazione, che occupata da Filippo la Città di Firenze, si sarebbe rivolto contro i Veneziani, perchè soli potevano attraversargli le idee di dominare l'Italia. Aprirsi largo campo alla giustizia del Senato Veneziano per approvare sempre più la rettitudine de' suoi consigli, concorrendo a sollevare gli oppressi, da che, oltre la dovuta mercede di gloria, ne doveva derivare la gratitudine di una Repubblica amica, chiamata a riconoscerla dalla magnanima risoluzione del Senato Veneziano la sussistenza, e la libertà. Replicate da' Fiorentini con successivi Messaggi le istanze, fu creduto dal Senato di giovamento alla libertà d'Italia, che più oltre non si avanzasse la potenza del Duca di Milano, e che sussistessero nella Provincia molti Principi, che per difendere il proprio, concorressero a preservare la comune salute. Fu perciò spedito

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

FRAN-
CESGO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

dito al Duca, Andrea Contarini, e Lorenzo Bragadino Ambasciatori, poscia Niccolò Malipiero, e poco dopo Andrea Mocenigo, ed in ultimo luogo Francesco Serra Segretario, da quali tutti fu a nome pubblico pregato, ed esortato Filippo a desistere di molestare i Fiorentini, ed a voler donare all'antica amicizia, che passava co' Veneziani gli aggravj, che pretendesse con quella Repubblica. Furono le risposte di Filippo amichevoli, e cortesi; ma tra reciproche uffiziosità non rallentava l'uso dell'armi, ed erano i Fiorentini ridotti a deplorabile costituzione. Eccitato da' Veneziani il Duca a più decisive risposte, non alterava le prime espressioni; ma scoprendo il Senato di lui contegno, gli fece intendere col mezzo di Paolo Contraro Ambasciadore, che non ammettendo dilazione lo stato periclitante de' Fiorentini, se non fosse da Filippo data celere risoluzione sarebbe obbligata la Repubblica ad impugnar l'armi a loro sollievo. Rimanendo sospeso il Duca alle risolte proteste del Senato, rispose; che gli stava a cuore l'amicizia co' Veneziani; che questa da lui sarebbe in ogni tempo, e colla maggior gelosia coltivata, in prova di che, sebbene fossero i Fiorentini ridotti a condizione di non poter attendere soccorsi da' Principi prima di rimaner sottomeffi, era tuttavia pronto a

rimettere le sue ragioni a giudizio del Senato Veneziano, Principe incontaminato, e d' incorrotta giustizia, al qual fine spedì a Venezia persone espresse, perchè, se così ricercasse la necessità delle cose, sosteneffero nel Senato a fronte degli Ambasciatori Fiorentini, le sue ragioni.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Giunti a Venezia gli Ambasciatori del Duca, e della Repubblica, compariva affai diverso il loro contegno; imperocchè quelli de' Fiorentini mesti, e solleciti procuravano l' incontro de' Senatori, a' quali con insinuazioni, e con tronche parole indicavano l' infelice costituzione della loro Patria; laddove quelli del Duca con aria serena, e con modesto, ma lieto aspetto, si presentavano a vista de' Senatori, e del Popolo, facendo trasparire nel portamento la fortuna del loro Sovrano.

Udita nel Senato prima l' esposizione di Lorenzo Rodolfo Ambasciadore de' Fiorentini, che con più forza, e con impegno maggiore replicò quanto avea in altre occasioni rappresentato, e dato poi campo di esporre i sentimenti del Duca a Giovanni Aretino uomo di singolare letteratura, variavano le opinioni de' Senatori nel bilanciare egualmente, che le ragioni, le conseguenze della presente guerra. Sostenevano alcuni, che non conveniva lasciar
peri-

FRAN-
GESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

perire i Fiorentini, all'oppressione de' quali farebbe suffeguitata la grandezza maggiore del Duca di Milano, ed accresciuti i pericoli della Repubblica, esposta sola alla di lui insaziabile ingordigia di dominare.

Altri riflettevano, che non era fano consiglio involgerfi in una difficile guerra, che poteva porre in contingenza la riputazione dell'armi pubbliche, a fronte di un Principe potente di Stati, ed assistito dal favore della fortuna; nè suggerire la prudenza di esporre alla devastazione i proprj Territorj, rinnovar le calamità a' sudditi afflitti, e costituire in pericolo le cose proprie, per sostenere l'altrui. Che se si fosse incontrata la guerra per le speranze di dilatare lo Stato, aprirsi largo campo di estender l'Imperio sul Mare; a quella parte esserfi da' Maggiori segnate l'orme per veri, e vantaggiosi acquisti; invitare colà a generose risoluzioni la debolezza dell'Imperio, il terrore de' Regoli delle forze Turchesche, nè dover cosa più star a cuore del Governo, che opprimere il fasto de' Barbari, prima che piantassero ferma sede in Europa. Che se fosse creduta utile la sussistenza de' Fiorentini, potevansi prestar loro segrete assistenze; ma incontrare aperta guerra per sostenerli, non essere certamente del pubblico interesse, non persuaderlo

la ragione, e la massima in apparenza lodevole, poter essere fertile di pericoli, e di finistre conseguenze.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Prevalse a' pesanti consigli l'autorità, e la facondia del Doge Foscari; che portato per natura alle più ardue imprese, e per genio nemico acerrimo de' Tiranni, indusse con lungo discorso il Senato ad accettare l'esibizioni di Francesco Carmagnola, che allontanatosi per disgusti dal Duca era passato agli stipendj della Repubblica. Prometteva egli vantaggi considerabili, se gli fosse data la direzione delle pubbliche forze, e vantandosi di essere stato a parte de' più segreti consigli del Duca, assicurava, che debellati i Fiorentini, era risoluto Filippo di portar l'armi contro gli Stati della Repubblica. Dichiarava nel tempo medesimo il piede delle di lui forze, la qualità de' soldati, la costituzione dell'Erario. Esausto questo per le lunghe guerre, malcontente le milizie, perchè creditrici di molte paghe, impotenti i sudditi a soccombere al peso di nuove imposte, inesperti i Capitani, perchè periti quelli di vecchio servizio, o disgustati per l'ingratitude del Sovrano, la di cui rovina era da esso Carmagnola desiderata a misura dell'ardore, con che gli avea promosso l'esaltazione, in premio di che dall'ingrato Sovrano gli era poi stata

in-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

infidiata la riputazione, e la vita. Erano avvalorate le asserzioni del Carmagnola dal proditorio tentativo di Giovanni Luprandio bandito dallo Stato di Milano, che corrotto condon dal Duca, gli aveva infidiato la vita col veleno; e se fu il reo punito coll'ultimo supplizio, restò per conseguenza confermato l'odio, che contro di lui nutriva Filippo.

Legge de' Veneziani, e Fiorentini contro il Duca di Milano. ANNO 1425

Dalle insinuazioni del Doge, e dalle speranze, che offeriva il Carmagnola, restò persuaso il Senato ad abbracciare la lega, accordandosi, che a spese comuni de' Veneziani, e de' Fiorentini fosse posto in piedi un Esercito di sedici mila cavalli, ed ottomila fanti; che i Veneziani con Armata nel Pò infestassero i Milanefi, con altra i Fiorentini nel Mediterraneo passassero a' danni de' Genovesi; non potendo i Fiorentini divenire ad alcun accomodamento senza l'assenso de' Veneziani, a' quali spettare dovevano gli acquisti, che si facessero in ogni altra parte, fuori della Romagna, quali s'intendessero della Repubblica di Firenze.

Divulgata l'Alleanza tra le due Repubbliche, ricercarono di essere in essa compresi gli altri Principi dell'Italia, il Re di Napoli, i Marchesi di Ferrara, e di Mantova, il Duca di Savoia, e la Città di Siena, quali tutti furono accettati, spedendo poi il Senato a Mila-

no Francesco Serra Segretario per far intendere al Duca, che dovesse senza ritardo desistere dalle molestie contro i Fiorentini, e quando dimostrasse renitenza gl'intimasse a pubblico nome la guerra. Fu questa con animo risoluto incontrata dal Duca; perlochè ordinò il Senato l'ammasso sollecito di numerose milizie, dandone la direzione al Carmagnola, che attento a grand' imprese per dar prove di fedeltà alla Repubblica, e per l'odio contro Filippo, se non potè coll'intelligenze occupare la Rocca di Brescia, gli riuscì col mezzo di Pietro, ed Achille Avogadri, e di altri, che conosceva mal' affetti al Duca, aprirsi di notte la strada per occupar la Città.

L'acquisto però per sè stesso stimabile poteva riuscire fatale all'Esercito; imperocchè ritrovandosi la Rocca alla divozione del Duca, e rinvigorita dal presidio della Città, poteva inferire gravi danni al Campo colle fortite, quando da' Milanefi fossero spediti nuovi soccorsi.

E' collocata la Rocca di Brescia sopra la sommità del Monte, che domina la Città, dal quale scendendo alla pianura due grosse mura-
glie, rivolta l'una all'Oriente, che serve di difesa al Castello, l'altra diretta all'Occaso, che interseca le abitazioni, e dà il nome di

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Cittadella vecchia a tutto lo spazio che resta esposto al declive, ed in questa si era raccolta la fazione Gibellina. Per assicurare l' Esercito dalle offese, e da' temuti pericoli, erano stati dal Carmagnola eretti più Forti, ed innalzate grosse Trincee, facendo poi uscire dalla Città buona parte delle milizie per non lasciarle senza ufo, occupò con queste la Terra di Salò co' luoghi tutti della deliziosa Riviera.

Ma il Duca di Milano consegnate le Piazze della Romagna in mano de' Ministri Pontifizj, perchè non cadessero in potere de' Fiorentini, avea radunato le milizie in vigoroso corpo, e superate l' angustie de' passi tra l' Appenino, ed il Pò, avvegnachè contrastati da Niccolò di Este, ad onta delle opposizioni, che gli erano fatte da Vettor Barbaro con cinque milla cavalli de' Veneziani, sopra Ponte costruito di Botti, le avea fatte passare felicemente in Lombardia, confidando di battere l' Esercito Veneziano implicato nell' assedio della Rocca di Brescia. Preveduto da' Comandanti Veneziani il pericolo, per consiglio di Niccolò da Tolentino, uomo assai pratico nelle fortificazioni, avevano fatto innalzare forte Trincea, munita di doppie fosse, ed assicurata colle regole dell' arte, secondo l' ufo del guerreggiar di que' tempi, assegnandone la soprintendenza e difesa a Fran-

Francesco Gonzaga. Nel principio di dubbiosa guerra apportavano qualche apprensione al Senato gli avvifi di Santo Veniero Luogotenente di Udine, che facevano temer vicina la venuta nel Friuli di grossi corpi de' Tedeschi, e di Ungari; ma per non lasciare scoperta agl' insulti quella Provincia, fu condotto agli stipendj Lorenzo Cotignola con mille cinquecento cavalli, e Giorgio Benzon con seicento, e con due mila fanti, ordinando in più luoghi leve di Truppe, e chiamando al servizio i Banditi con promessa della loro liberazione dopo un determinato periodo d'impiego. Per animare il Carmagnola a sostenere la pubblica causa con fede, e vigore, gli fu concessuta la Nobiltà Veneziana, dandogli in oltre in dono con titolo di Conte la Terra di Castelnovo nel Veronese. Ascendeva l' Esercito Veneziano a quattordici mila cavalli, dieci mila fanti, e cinque mila Arcieri, restando coperti questi corpi vigorosi da' più famosi Capitani d' Italia, che per stimolo di onore, e per la liberalità degli stipendj avevano intrapreso il servizio. Poco però inferiori erano le forze de' Milanefi, che contavano, oltre dieci mila cavalli, più di otto mila fanti, e mille quattrocento s'attrovavano di presidio nella Rocca di Brescia.

Avvicinatosi Angelo dalla Pergola supremo

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

loro Comandante con tutte le genti alla Città nella confidenza, che non voleſſero i Veneziani eſſer colti nel mezzo tra l'eſercito, e la Fortezza vedendoli immobili negli alloggiamenti, era paſſato a devaſtare il Territorio di Mantova, per tentare ſe uſciſſero ad aſſiſtere il Principe loro Alleato.

Non eſſendo ciò baſtante a far muovere i nemici ritornò nel Breſciano; ma non volendo ſenza l'univerſale approvazione de' Comandanti aſſaltarli negli alloggiamenti, e variando i conſigli per la difficoltà della riſoluzione, deliberò di nuovamente ritirarſi. Con peggiore aſpetto avevano i Milaneſi dato principio alla guerra nel fiume Pò, venendo occupato da Franceſco Bembo Generale de' Veneziani un Ponte nel Cremonefe con iſtrage de' ſoldati che lo guardavano, fugati i loro legni, e ſpezialmente i Galeoni, ed eſpugnate due fortezze ſull'Adda con terrore de' Popoli. Ridotto frattanto il preſidio della Rocca di Breſcia a grandi anguſtie, diminuito di numero, e pronti i Veneziani a dar principio agli aſſalti, deliberò di capitolar la reſa, quando nel termine di dieci giorni non riceveſſe ſoccorſo, ſpirati i quali fu data la Fortezza in mano de' Veneziani coll'armi, e munizioni, e colla libertà del fratello del Marchefe di Mantova, e de-

Il meglio

gli altri prigionieri lasciando partire liberamente il presidio. Declinando in tal maniera la fortuna del Duca di Milano, sollevati dalla gelosia i Principi della Provincia, ed accresciuto da' Veneziani l'Imperio con sì nobile acquisto, non fu difficile all'arrivo in Venezia di Giordano Orsino Cardinale di Santa Croce spedito a tal effetto dal Pontefice Martino Quinto, d'introdurre trattati, e di stabilire la pace, convenendo gli ambasciatori de' Collegati, e del Duca nel Isola di San Giorgio, tra quali fu concertato: che alla Repubblica di Venezia rimanesse il godimento, e possesso della Valle Canonica, Brescia, e Bresciano, con quella parte del Cremonese, che termina al Fiume Oglio, ed al Duca di Savoia le poche Terre, che aveva occupato.

Segnata dal Duca di Milano la pace più per fermare il corso alle maggiori disgrazie, che per desiderio di conservarla, spinto dall'ambizioso suo istinto, o sollecitato dalle istanze de' sudditi, poco spazio interpose tra gli accordi di pace al maneggio dell'armi. Non poteva egli acquietar l'animo alla smembrazione di parte così cara dello Stato, lo eccitavano le volontarie esibizioni de' Popoli suoi a redintegrare l'Erario, dichiarandosi pronti al mantenimento delle milizie, se fosse loro

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Pace col
Duca di Mi-
lano.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

accordata l'esazione intiera de' dazj; ma temendo il Duca, che ridotte in mano de' sudditi le rendite del Principato fosse questo un incentivo, e quasi un principio di ponerli in libertà, si dimostrò grato all'esibizioni de' Popoli; ma ponendo la condizione in silenzio non assentì di far loro assaggiare il Dominio. Deliberato però di rinnovare la guerra, negò sotto varj pretesti la consegna delle Fortezze del Bresciano a Niccolò Contarini, e a Paolo Trono spediti dal Senato a riceverle a pubblico nome; ma per offendere la Repubblica nella parte più sensitiva, e vitale, tentò di far ardere l'Arsenale col mezzo di Rigo di Brabante, uomo capace de' più arditi configli, potendosi ascrivere a pubblica sorte lo scoprimento dell'orrida trama, e l'arresto del Reo, che fu coll'ultimo supplizio punito.

Nuova guerra
co' Milanesi.

Esarcebato il Senato da' giusti motivi della fede violata, e del tentato tradimento, ripigliò con maggior calore la guerra, rilasciò numerose patenti per leve de' soldati, confermò nella Lega i Principi confederati, a' quali si aggiunse Rolando Pallavicino Marchese di Monferrato, ed i fuorusciti di Genova, che abbandonati dal Re di Napoli, se non potevano più maneggiarsi sul Mare, promettevano di offendere i Littorali. Era così grande l'im-

pe-

pegno de' Veneziani alla guerra, che sebbene colpiti dalla notizia de' progressi del Soldano passato co' Mammaluchi nel Regno di Cipro, dove avea fatto prigione il fratello del Re, a cui era convenuto, oltre grossi esborfi di denaro, riconoscere colla cessione dell'alto Dominio, il Regno dalla sovranità di quel Barbaro Principe, rimettendo tuttavia ad altro tempo le cure del Levante, tenevano rivolte le forze, e i pensieri agli affari di Lombardia. Eguale era la sollecitudine del Duca di Milano, che per mantenersi in estimazione appresso i Popoli, e a nemici, con ostentazione di forze avea diviso le Truppe in tre vigorosi corpi, con uno de' quali gli era riuscito di occupare le Torrette, Castello nel Parmegiano alla sboccatura del Taro, con altro d'Infanteria teneva in soggezione le parti montane del Bresciano, inondando colla Cavalleria diretta da Angelo dalla Pergola le pianure del Territorio, e col terzo meditava di reprimere l'audacia de' fuorusciti di Genova. Fu questa la più fortunata spedizione, perchè abbandonati i fuorusciti dalle milizie Fiorentine, sbandatesi per difetto di paghe, furono dall'armi del Duca facilmente fugati, e molti fatti prigioni. Battuto dal Duca Casal Maggiore, si rese a buoni patti di guerra, e trasportate le milizie oltre il Fiume Pò,

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65°

FRAN- s'impadronì con arte di Bressello bagnato dall'
CESCO acque del Fiume, accingendosi all'espugnazio-
FOSCA- ne della Rocca.

RINI. Giunta al Senato la nuova della perdita del-
 Doge 65. le due Terre, elesse di nuovo Generale dell'
 Armata in Pò Francesco Bembo Cavaliere, ed
 a quella de' Milanefi presiedeva Eustachio da
 Pavia, uomo superbo, e che molto presumeva
 di sè medesimo, ed appena penetrato l'avanza-
 mento dell'Armata Veneziana, abbandonato l'
 assedio della Rocca di Bressello, contro il pa-
 rere de' Comandanti Milanefi, deliberò di pas-
 sare a combatterla. Battuto però dal Bembo
 con morte di molti soldati, e colla perdita di
 otto legni maggiori, fu costretta l'Armata Mi-
 lanese ritirarsi verso Cremona, sempre insegui-
 ta dal Bembo, che superati e distrutti tre For-
 ti, piantati dal Duca alle rive del Pò per im-
 pedire a' legni il passaggio, disponeva le cose
 per penetrare nel Paese nemico. Nella confi-
 denza de' fortunati avvenimenti pel terrore
 de' nemici, restò il Bembo grandemente afflitto
 per la licenza de' Dalmati, che aveva sopra l'
 Armata, gente feroce, e poco capace della
 militar disciplina, i quali sbarcati senza ordine
 del Generale nelle Terre vicine per ansietà
 delle prede, furono colti da Cristoforo Avel-
 lano in un'imboscata, cadendone trecento sotto

le spade nemiche. Crucioso il Generale per la perdita de' soldati, e per lo sbarco seguito senza suo ordine, pensò di vendicarsi penetrando verso l'Adda, ed espugnato il Castello situato dove il Fiume scende nel Pò, passò a Pavia con disegno d'inoltrarsi nel Paese; ma temendo le insidie nel centro dello Stato del Duca, fu eziandio nel suo ritorno a Cremona trattenuto dallo sbarcar le genti per la vicinanza del Picinino.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Mentre succedevano queste cose sul Pò, non erano più quiete l'altre parti da' danni della guerra. Erano giunti fino a vista di Brescia Alberto Conte di Croajo, e Petrino da Cortona devastando il Paese; ma caduti in agguato teso loro da Paolo Orfino, furono tagliati a pezzi molti soldati, e fu fatto prigioniero Petrino con perdita di cento cinquanta cavalli. Lagnandosi il Carmagnola di non essere stato presente al fortunato incontro pensò di occupare Ottolengo, dove si erano ridotti con molte Truppe Guido Torello, Cristofano Avelano, e Niccolò Guerino, senza che fosse a notizia de' Veneziani l'arrivo loro in quella Terra, perlochè muniti dal Carmagnola gli alloggiamenti con quattrocento soldati, aveva permesso all'Esercito di prender ristoro dal viaggio, per l'eccessivo calore della stagione. Penetrata da'

FRAN-
CESGO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

nemici la negligenza del Campo diedero improvvisamente addosso alle genti disperse, molte delle quali si erano date al sonno, ed altre deposte le armi vagavano senza sospetto, imprimendo tal terrore nell' Esercito, che datisi i soldati alla fuga, mille cinquecento caddero sotto le spade nemiche, e sarebbe stato maggiore il danno, se il Generale con iscelto corpo di Cavalleria non avesse obbligato i Milanesi a ritornar nella Terra a suono però di trombe, e fastosi per la strage seguita. Grande fu il tumulto nel Campo, avvegnachè non sensibile la perdita per esser l' Esercito de' Veneziani uno de' maggiori, che da gran tempo si fosse veduto in Italia, imperocchè ascendevano a ventidue mila i Cavalli, sei mila i fanti delle Cernide del Paese, ed otto mila le milizie pagate.

Per seppellire colla fama di chiara impresa la funesta memoria, pensò il Carmagnola coll' ajuto dell' Armata in Pò, sopra cui vi erano dieci mila eletti soldati, d' assaltar la Città di Cremona, persuadendosi, che alla caduta di quella Piazza fosse per succedere l' acquisto dell' altre Terre, e Fortezze vicine, senza che s' impiegassero l' armi nell' espugnarle. Occupato il Ponte detto Bina sull' Oglio, Fiume che divide il Territorio di Cremona da quello di

Bre-

Brescia, per ricevere dal Mantovano, e dal Pò le provvisioni da bocca e da guerra, piantò gli alloggiamenti dietro le rive del Pò in distanza di sette miglia della Città di Cremona. L'ardita risoluzione de' Veneziani colpì l'animo del Duca di Milano, che prevedendo le funeste conseguenze, quali potevano derivare dalla perdita della Piazza, con disperato consiglio eccitò il Popolo di Milano a prender l'armi per la comune salute, comparando in breve tempo quindici mila armati ad accrescer di numero, e di vigore l'Esercito.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Non aveva forse veduto l'Italia dopo la decadenza della Romana grandezza due Eserciti più potenti, che per l'uguaglianza del numero, e pel coraggio, anelando di azzuffarsi insieme, rendevano dubbioso il destino della giornata, e l'esito della guerra. Era l'Esercito Veneziano non difeso da fosse, nè da trincee; ma secondo il costume dell'antica milizia circondato da carri, che conducevano le vettovaglie, e gli apprestamenti, tenendo a fronte picciolo fiume, che per necessità doveva valicarsi da quella delle due parti, che volesse attaccare il nemico. Schierati i Veneziani in battaglia oltre il Fiume, aveano deliberato di non abbandonare il posto, ma di attendere il nemico che si avanzasse. Variavano nel Campo Mila-

ne-

nese i configli de' Capitani; ma la risoluzione
 del Duca levò di mezzo le dubbietà, e deter-
 minato di combattere, ordinò che fosse posto
 in movimento l'Esercito. Fu in fatti fiero il
 conflitto, combattendo gli uomini più per l'
 odio, e disperazione, che con valore, duran-
 do la strage più che battaglia dal mezzo gior-
 no fino alla sera con reciproco danno, fin a
 tanto, che vinte dalla stanchezza, e separate
 dall'oscurità della notte si ritirarono ambedue
 le Parti agli alloggiamenti. Ascrivendo il Du-
 ca a chiara vittoria non esser vinto, mentre
 s'impiegava a rinvigorire le milizie per incon-
 trare nuovo conflitto, fu con solleciti Messì
 chiamato a Milano per essersi avanzati nel Ver-
 cellese il Duca di Savoja, ed il Marchese di
 Monferrato, facendosi vedere fino alle Porte
 della Città Capitale. Munita perciò la Piazza
 di Cremona con forte presidio passò sollecita-
 mente a Milano, togliendo, al Carmagnola la
 speranza di occupar la Città, dove erano en-
 trate le più scelte milizie de' Milanesi. Rivol-
 ti i pensieri de' Veneziani all'espugnazione di
 Casal Maggiore, giacchè avevano perduto la
 lusinga di occupare Cremona, si diedero a bat-
 ter la Terra, in cui fu da' difensori praticata
 valorosa resistenza; ma battuta la Torre sopra
 la Porta che conduce al Pò, furono in vigo-
 roso

FRAN-
 CESCO
 FOSCA-
 RINI.
 Doge 65.

roso affalto obbligati gli affediati a ritirarsi, e prevedendo vicina l'ultima disgrazia, senza l'assenso del Comandante capitolarono la resa.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Cessata alla presenza del Duca la confusione nel Popolo di Milano, si diede Filippo a porre in piedi nuovo Esercito; ma per isfuggire i sconcerti dalla varietà de' pareri ne' comandi, conferì la suprema direzione delle milizie a Carlo Malatesta Signor di Rimini, confidando per le aderenze ch'egli teneva nella Città di Brescia, dove avea dominato, che potesse co' suoi partigiani promuovere qualche novità a danno de' Veneziani; consiglio, che ha potuto per l'inesperienza del Generale costituire in evidente pericolo la salute, e il Dominio del Duca di Milano. Presa dal Malatesta la direzione dell'Armata, si diede a costeggiare l'Esercito de' Veneziani, che si era avanzato a Macale Terra del Cremonese in poca distanza de' nemici; disegno, che interpretato da molti Capitani come concepito dal Carmagnola per disprezzo, persuasero il Malatesta a togliere all'armi del Duca l'ignominia con divenire a risoluta battaglia. Camminava l'Esercito per via piana, sebbene tortuosa senza fosse, e senza impedimenti, situata in vasta campagna sparsa di virgulti, e di piante palustri, che per la bassezza del terreno era in tempo del Verno sot-

toposta alle acque, a fronte della quale si sco-
 priva larga, e coltivata pianura, dove potevasi
 giungere comodamente in tempo dell' Estate
 per essere asciutte le Valli, ma per istrade ob-
 blique, che da' Veneziani in certi siti erano
 state munite di genti, ed altri lasciati indifesi.
 Conosciuta dal Carmagnola la disposizione de'
 nemici a combattere, fece passar quietamente
 intorno la Palude il Tolentino con due mila
 cavalli per assaltarli alle spalle, quando fosse
 attaccata la battaglia, e lasciate grosse squadre
 d' Infanteria in agguato ne' Canedi vicini, col
 rimanente dell' Esercito passò risolutamente ad
 incontrar i nemici. Nel primo incontro poco
 mancò, che non rimanesse oppresso il Generale
 Malatesta, che inavvedutamente si era tropp' ol-
 tre avanzato colla Cavalleria leggiera, e con
 parte dell' Infanteria, se accorso in di lui aju-
 to col nervo maggior delle Genti il Torello,
 e lo Sforza, non si fosse uguagliata la battaglia
 coll' azzuffarsi gli Eserciti in sanguinoso con-
 flitto. Mentre si combatteva con pari vigore,
 e con ostinata risoluzione, l' Infanteria de' Ve-
 neziani situata tra le siepi, e virgulti faceva
 strage della Cavalleria nemica, che percossa in
 ogni parte, nè sapendo dove dirigeré i colpi,
 cadeva con miserabile spettacolo, rimanendo di-
 sordinata, e mezzo disfatta.

Battaglia
 sanguinosa a
 Macale.

Il Torello, che s'era spinto in ajuto del General Malatesta, vedendo l'eccidio delle sue Truppe, e il pericolo di rimanere egli medesimo oppresso, si sottrasse fuggendo per mezzo della palude, e co' pochi seguaci salvò la vita. Non terminò in tal modo la strage, e la desolazione dell'Esercito Milanese, che attorniato da ogni parte, percosso, ed ucciso, rendeva miserabile spettacolo di sè medesimo, a segno, che perdute le speranze di resistere si ritirò il Piccinino dalla battaglia, e poco dopo lo Sforza.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Non era però a questo più sicuro il ritiro, che pericolosa la resistenza, perchè inseguito, e circondato da' nemici prese consiglio di refringerfi con un corpo di più scelti soldati, co' quali, e colla spada alla mano fattasi strada per mezzo delle schiere nemiche, si ridusse in luogo di sicurezza, lasciando al destino il rimanente dell'Esercito dissipato. Fuggiti i Comandanti non vi fu luogo che alle stragi, e alle morti, trucidati indistintamente i soldati che cercavano scampo, e trascurati quelli, che chiedevano compassione, e la vita.

Furono fatti ottomilla prigionieri insieme col General Malatesta, restò in potere de' vincitori il bagaglio, l'armi, le insegne; e se avessero saputo valersi della vittoria, gli Stati, e il destino del Duca di Milano. Stando ognuno in

Vittoria de'
Veneziani.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

attenzione delle deliberazioni del General Carmagnola, egli per oscuro e mai penetrato consiglio, fece dare la libertà a' prigionieri senza il concorso, o cognizione de' Provveditori, con dispiacere sì grande del Senato, che cominciando a divenire dubbiosa la di lui fede, fu forse questa la prima origine di sua rovina. Al terrore del grande avvenimento, si resero volontariamente le Castella tutte, e le Terre del Bresciano, a riserva della Fortezza degli Orzi novi, che assediata, seguì pochi giorni dopo l'esempio delle altre Piazze.

Mentre l'Esercito Veneziano coglieva lentamente i frutti della Vittoria, non era lento il Duca di Milano a valersi del beneficio del tempo per provvedere all'infelice costituzione delle cose proprie, ed attrovandosi salva la maggior parte de' Capitani, liberati i prigionieri, si diede a formare il piede di nuovo Esercito con isperanza tanto maggiore di sostenersi, quanto che vedeva applicati i nemici alle azioni di minor conseguenza. Divenendo perciò di giorno in giorno più ardito, non ebbe timore di comparire in faccia all'Esercito Veneziano, e di molestarlo con frequenti assalti, rompendo le strade, incendiando le vettovaglie, con attaccare a vista del Campo nemico la Terra di Portogio, sebbene con infelice successo, perchè

ributtato con danno. Attento in oltre a qualunque vantaggio sollecitava Sigismondo Imperadore a passar in Italia, e a condur seco Brunoro dalla Scala per suscitar qualche movimento nella Città di Verona; stabilì pace con Amadeo Duca di Savoja prendendo la di lui sorella in isposa, maneggiando col Pontefice per separare i Fiorentini dall' Alleanza co' Veneziani.

FRAN-
GESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Queste cose però, avvegnachè maneggiate con arte, e con salutari oggetti, poco miglioravano l' infelice costituzione del Duca di Milano, povero di denaro, colle milizie intimorite e nuove alla guerra, per essere mancati i migliori soldati nella battaglia, e con poca speranza di recuperare colla forza dell' armi la riputazione, e la porzione degli stati, che tenevano i di lui nemici. Depositi perciò i pensieri di alterigia, e di vendetta, cominciò a piegare alla pace come unico mezzo valevole a sollevarlo dalle imminenti calamità, al qual fine avanzando al Pontefice efficaci uffizj, per la di lui interposizione, furono intavolati Trattati nella Città di Ferrara coll' intervento del Legato Pontificio, e cogli Ambasciatori de' Principi confederati, e finalmente fu conchiusa la Pace.

In vigor di questa rimaner doveva alla Re-

pub-

pub-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

pubblica di Venezia la Città di Brescia, e Bre-
sciano, Bergamo, e quella parte di Territorio
situato verso l'Adda, colle Terre, e Castella
occupate sino a quel giorno dall'armi pubbliche
nel Cremonese. Ai Fiorentini non fu altro ac-
cordato se non che potessero navigare colle pro-
prie bandiere, imperocchè per i patti stabiliti
co' Genovesi, solevano innalzar quelle de' Pi-
sani. Potevano liberamente godere le Terre,
e luoghi che se gli aspettavano Orlando Palla-
vicino, Luigi dal Verme, i discendenti del Conte
Filippo d'Arz, e quant' altri avevano seguita-
to l'armi della Lega, e mantenersi aderenti
della Signoria di Venezia.

Pace col
Duca di Mi-
lano.

Ai Fieschi, e Fregosi era permesso godere
le rendite, e Terre, che possedevano avanti la
guerra, ma non volendo Filippo accordare, che
fossero nominati aderenti de' Fiorentini, pro-
metteva di conservarli nel numero degli Ami-
ci suoi. Era prescritto lo spazio di due mesi a
cadauna delle parti per nominare quelli, che
intendevano dover comprendersi nella pace, e
delle comuni promesse era fatto Fidejussore il
Pontefice.

Tanto fu puntualmente eseguito; e deposte
l'armi furono per ordine del Senato dispensate
larghe limosine, e fatte pubbliche dimostrazio-
ni di riconoscenza a Dio solo autore de' fortu-
nati

nati avvenimenti. Fu poi eletto il primo Rettore di Bergamo Leonardo Giustiniano, spe-
dendosi da Bergamaschi ad esempio della Città di Brescia otto Ambasciatori a Venezia, a prestar il giuramento di fedeltà alla Repubblica.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

STORIA

DELLA REPUBBLICA

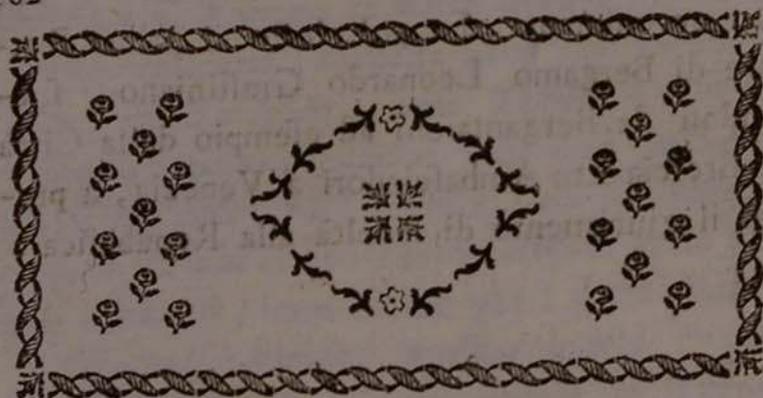
DI VENEZIA

DI GIACOMO DIEDO



Questa lingua forte di vicende, era
dotta in quiete la Lombardia
ciò che da gran tempo non era
cedeva, respirava intiera pace l'Italia; ma ben
presto cessò il godimento di un bene sì gran-
de ripigliandosi l'armi a danni dell'italico
Patria comune. I primi pretori delle fucelle

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.



STORIA
 DELLA REPUBBLICA
 DI VENEZIA
 DI GIACOMO DIEDO
 SENATORE.



LIBRO TERZO.

FRAN-
 CESCO
 FOSCA-
 RINI.
 Doge 65.



Opo lunga serie di vicende, era ri-
 dotta in quiete la Lombardia, e
 ciò che da gran tempo non era ac-
 caduto, respirava intiera pace l'Italia; ma ben
 presto cessò il godimento di un bene sì gran-
 de ripigliandosi l'armi a danni dell'infelice
 Patria comune. I primi presagi delle successi-
 ve-

ve calamità apparirono dall'alienazione della Città di Bologna dall'ubbidienza alla Santa Sede, non avendo vigore gli uffizj de' Veneziani per indurre que' Popoli alla dovuta rassegnazione, avvegnachè esibendosi di vivere sotto la protezione della Repubblica, fosse massima del Governo riunirli con oneste esortazioni alla Chiesa.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Più pericolose novità erano minacciate all'Italia dall'anietà de' Fiorentini d'impadronirsi della Città di Lucca dominata da Paolo Guinifio, contro il quale, (come fosse ascritto a di lui colpa l'aver osservata la neutralità nelle passate rivoluzioni della Provincia) fu da' Fiorentini spedito con milizie Niccolò Stella per iscacciarlo dalla Città. Atterrito il Guinifio dall'imminente pericolo, spedì unitamente a' Senesi, Ambasciatori a Venezia per implorar assistenza, dichiarando in caso diverso di essere in necessità di ricorrere agl'ajuti de' Principi, con rischio, che passasse nella Lombardia il fuoco ingiustamente acceso nella Toscana. Licenziati gli Ambasciatori con risposte cortesi, ma inconcludenti; passarono al Duca di Milano, che sollecito egualmente di non farsi autore di guerra, che ansioso d'impadronirsi di Lucca, e di molestare i Fiorentini, fingendo di licenziar da' stipendj Francesco

**FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.** Sforza, lo spinse con molte genti raccolte a di lui nome ad ajutar gli assediati. Alla comparsa dello Sforza si ritirò lo Stella colle milizie Fiorentine; fu accettato con esultanza il soccorso, e il Liberatore nella Città; ma sospettando egualmente il Guinifio dell'autorità de' Milanesi, mentre cerca d'introdurre trattati di concordia co' Fiorentini, con insospettare gli amici, e rendersi mal sicuro dagl'inimici, pose le cose proprie in rovina; imperocchè arrestato co' figliuoli dallo Sforza, e spedito a Milano, fu data a prezzo di oro a' Lucchesi la libertà.

Ritornato lo Sforza in Lombardia, non tardarono i Fiorentini a mandare il loro Esercito contro i Lucchesi, ma valendosi dell'arte prima praticata, il Duca di Milano fece passare a quella parte Niccolò Piccinino con molte genti levate a nome de' Genovesi, riempiendo di terrore, e saccheggi le Terre tutte della Toscana.

Riaccesa la guerra con incertezza degli oggetti, e del fine, i Veneziani, che prima erano stati renitenti a sostenere i Fiorentini contro i Lucchesi, deliberarono di far intendere al Duca. Che con istupore rilevava il Senato che i Genovesi sudditi di altro Principe potessero unire forze così poderose contro i
Fio-

Fiorentini. Esser noto, che i condottieri di quelle genti si attrovavano agli stipendj di lui e che senza suo ordine non si farebbero accinti ad imprese forestiere. Che se credeva Filippo di poter assistere i Lucchesi contro gli amici suoi, avrebbe stimato la Repubblica di non offendere la pace con prestar ajuto a' Fiorentini confederati. Essere perciò in arbitrio del Duca scegliere la guerra, o la pace, pronti essendo i Veneziani ad osservare le stabilite cose, quando non fosse alterata la pace d'Italia, e non molestati i loro Alleati.

Furono le risposte di Filippo uffiziose, ed ambigue; ma non rallentandosi l'uso deil'armi, furono dal Piccinino rotte le genti de' Fiorentini ad Anserio, alla qual novella noucredendo opportuno il Senato di più oltre differire, rilasciò gli ordini per ammasi di Truppe, e sopra la voce divulgata, che fosse partito lo Sforza dagli stipendj del Duca per motivi di precedenza cogli altri Capitani, procurò di riceverlo al pubblico soldo; ma geloso il Duca di Milano di perder un uomo così chiaro nella militar diciplina, lo accarezzò colle maggiori lusinghe, fino a promettergli in isposa la figlivola Bianca, che oltre la Nobiltà della nascita poteva portargli in dote il Ducato di Milano.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Disponendosi la materia ad accendere un nuovo fuoco nella Provincia, restò questo per brev'ora sopito a cagione della morte di Martino Pontefice, in di cui luogo fu elevato al gran posto Gabriele Condulmero Cardinal Veneziano, che si fece chiamare col nome di Eugenio Quarto. Per dimostrarfi il nuovo Pontefice Padre comune, e senza parzialità, eccitò con efficaci Brevi i Principi tutti a deporre le animosità, ed a rivogliere le offese a' danni degl' Infedeli; ma non furono vevoli le insinuazioni, e le proteste a svellere dalla mente di Filippo il sospetto, che fosse egli attaccato per debito di filiale affetto alla Repubblica di Venezia, di modo che per divertirlo dal prestare assistenza agli altri, istigò i Colonnesi a prender l'armi, e ad insultarlo.

Nuovi tur-
bamenti in
Italia.

Con aspetto sì torbido di cose e dell'avvenire, si preparavano all'Italia nuove calamità. Fu da' Veneziani rinnovata lega co' Fiorentini; furono assistiti co' denari i Marchesi Pallavicini, e di Monferrato; si sollecitavano i provvedimenti; erano chiamati gli Uffiziali alle insegne; si disponeva forte Armata sul Pò, ed era sollecitato il General Carmagnola a dar principio all'ostilità.

Attenta la Città tutta a' grandi apparati che si facevano per trattar con vigore la guerra,

im-

improvviso accidente chiamò l'universale sollecitudine a detestare la gravità dell'eccesso, e ad ammirare la pubblica risoluzione nel dar all'autore il meritato castigo. Escluso Andrea Contarini dalla carica del Capitaniato del Golfo, a cui aspirava, com'era uomo di poco senno, era da molti Nobili per ischerzo indotto a credere, esser stato il Doge Foscarì strumento principale della di lui esclusione, per le quali istigazioni precipitato egli in maggior leggerezza di mente, e trasportato da cieco furore, atteso il Doge in giorno, in cui secondo il costume si portava a ricordare a' Magistrati la puntuale esecuzione de' loro uffizj; lo ferì con coltello nella faccia, non potendo, per l'opposizione fattagli da' vicini, compire il reo disegno di ucciderlo. Arrestato tosto, e confessato l'empio disegno; non fu bastate l'escusazione della già nota debolezza a diminuirgli la gravità della colpa; ma nel luogo dell'eccesso commesso, gli fu prima tagliata la mano, e poi condannato a perder pubblicamente la vita col laccio.

Acquetato l'interno movimento per l'empio attentato, e ripigliandosi dal Governo le applicazioni alla guerra di Lombardia, giunse a Venezia a travagliar grandemente gli animi l'infesta notizia de' progressi de' Turchi nel

FRAN-
CESGO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Eccesso di
Andrea Con-
tarini, e sua
pena.
anno 1430

Salonichi
occupato da'
Turchi.
anno 1430

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Levante, i quali scorrendo le Provincie, ed occupando con terrore, e strage de' Popoli le più nobili, e ricche Città, si erano tra gli altri acquisti impadroniti di Salonichi, caduta senza contrasto in mano de' Barbari per la viltà di Andrea Dandolo, che vi pressiedeva con titolo di Duca, e di Paolo Contarini col carico di Capitano. Obbligati l'uno, e l'altro alle carceri; se valeva l'esempio di stimolo a' Cittadini per vegliare alla difesa delle Piazze, non si alleggerivano le amare conseguenze della perdita; imperocchè deposta da' Barbari la soggezione delle pubbliche forze, era da dubitarsi, che si fossero in avvenire avanzati a' tentativi maggiori. Fu perciò spedito in Levante con grossa squadra di Galere Fantino Michele Cittadino di chiaro nome, dal quale fu di sì fatta maniera repressa l'andacia de' Turchi, che oltre aver loro tolto di mano le Città di Crisopoli, Etzen, Cassandra, e Platemone, espurgò i Mari dalle infestazioni del corso; e se dalla guerra di Lombardia non fossero stati divertiti i pensieri dall'impresse dell'Oriente, potevasi forse nel presente avvilimento de' Turchi abbattere le loro forze a segno tale, che la possanza de' Barbari fatta ormai formidabile per la facilità degli acquisti, e per la negligenza de' Principi, o non sarebbe in alcun tempo,

po, o al certo con difficoltà, salita a quella grandezza, a cui si è veduta risorgere con oppressione del Cristianesimo, e del vero culto.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Posti perciò da parte i pensieri agli acquisti lontani, e fissandosi le applicazioni alle imprese di Lombardia, si rendeva osservabile la direzione del General Carmagnola, che tenendo inoffiziose le genti, si penetrò poi, che incamminasse segreti maneggi per la sorpresa di Lodi. Giunto a notizia di Filippo qualche sospetto, munita prima la fortezza di forte presidio, pensò d'ingannare coll'arti medesime il nemico, commettendo al Capitano di Soncino di patuire la cessione della Piazza con esborso dei soldo, maneggio avanzato con tal arte, che ridotto al momento dell'esecuzione; mentre si accostano le milizie Veneziane alla Porta concertata, e che a motivo di segretezza si differisce l'ingresso delle Truppe, furono queste con tal vigore assaltate dal numeroso presidio, che oltre la perdita di mille Cavalli periti sul campo, e di maggior numero di soldati, riuscì appena al Carmagnola salvar la vita, che potè riconoscere più dalla negligenza de' nemici, che dal valore de' suoi. Altra non leggiera disgrazia accadde alla Cavalleria de' Veneziani, che predando vagava per il Territorio di Cremona, mentre assaltata da Lodovico Colon-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

na lungo le rive del Pò, fu sbaragliata, e posta in fuga con perdita di trecento soldati.

Le avversità de' primi incontri erano di eccitamento a' Veneziani per accrescere le forze, destinando, che oltre le numerose milizie dirette dal Carmagnola, colle quali aveva a stringersi di assedio la Città di Cremona, vi fosse potente Armata sul Pò, in cui oltre i remiganti si attrovassero dieci mila soldati.

Non erano eguali in numero, nè in vigore le forze del Duca di Milano, ed inferiore di gran lunga l'Armata in Pò diretta da Giovanni Grimaldo Genovese, che per pareggiare la guerra aveva concertato col Piccinino, e collo Sforza Comandanti dell'Esercito, di far passare di notte sopra le Galere, e Galeoni il nervo delle milizie terrestri per battere l'Armata nemica, da che ne sarebbe derivata l'uguaglianza delle forze, e la speranza di buon fine alla guerra. Stupivano nel principio i Veneziani per la risoluzione de' Milanefi di attaccare con forze cotanto minori la loro Armata; ma quando si avvicinarono i nemici, che favoriti dal corso dell'acqua si avanzavano ad attaccar la battaglia; dal numero delle genti, e dallo splendore dell'armi conobbero, ch'erano montate sopra l'Armata le milizie terrestri.

Spedì allora Niccolò Trevisano solleciti Messì

al

al Carmagnola per fargli conoscere il vicino pericolo, e la speranza della Vittoria, quando egli si fosse avvicinato coll' Esercito alle rive del Pò per rinvigorire l' Armata co' pronti ajuti. Ma prorompendo il Carmagnola in fiero trasporto di sdegno contro la deliberazione del Senato, che avea voluto profondere copia sì grande di oro per formar quell' Armata, invece d' impiegarlo a rinvigorire l' Esercito, rispose, che non credeva quanto gli era rappresentato, e che oppresso il Generale Trevisano da ideale terrore, gli sembrava di vedere sopra l' Armata nemica in figura di Giganti, stuoli di nuovi soldati, per il poco cuore ch' egli aveva ad incontrar il cimento. Costretto perciò il Trevisano a resistere colle sole sue forze, dopo aver dato prove di valore, e d' esperienza nel tenerli lontano dell' abbordo, convenne finalmente che cedesse al numero maggiore, ed alla forte impressione de' Milanesi; imperocchè dopo lo spargimento di molto sangue, si ritirò il Generale co' pochi legni, caduti gli altri in potere de' nemici con sei mila prigionieri.

Si aggiunsero a tale calamità altri sinistri avvenimenti; si allontanarono dalla Lega i Pallavicini; ma ciò, che poteva essere di peggior conseguenza, negava il General Carmagnola di accingersi ad altre imprese per coprire il suo fal-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

fallo; esclamando derivar gl' infortunj, perchè si volevano trattar le guerre nell'ozio del Senato, in vece di riportarsi alla fede, e cognizione de' Generali. Per trattenere il Carmagnola dalle deliberazioni più perniziose, fu prudente consiglio del Senato raddolcire il di lui animo, invitandolo a far operazioni degne del suo valore, con promettergli prontezza di denaro, di milizie, di vettovaglie, con i quali mezzi sarebbe ascritto a di lui merito correggere gli errori altrui, e ricuperare la riputazione dell'armi. Il fortunato incontro avuto da Pietro Loredano di battere l'Armata Genovese coll'acquisto di nove Galere, prigionia dello Spinola, e di molti Nobili di Genova, sollevò alquanto gli animi abbattuti dalla disgrazia rilevata nel Pò; ma fastoso il Duca di Milano per la Vittoria, e poco curando i danni de' Genovesi, confidava col numeroso suo Esercito di vincere egualmente i Veneziani in campale battaglia, e di ottenere in premio della Vittoria non solo le Piazze che avea convenuto cedere, ma eziandio quelle, che teneva la Repubblica in Terra Ferma. Contavano i Veneziani nel loro Esercito dodici mila Cavalli, ed altrettanti Fanti, stando le genti accampate vicino al Pò in certo luogo nominato Summa, con le quali forze deliberò il Carmagnola di

ten-

tentar la sorte della battaglia, di cui sapeva essere ansiosi i nemici. Fu combattuto per verità con vigore eguale allo sdegno, e separato dalla notte il conflitto; fu nel giorno appresso ripigliato con maggiore risoluzione, fino a tanto, che più per stanchezza, che per volontà delle parti, restò disciolto, dopo aver la fortuna tra forze uguali divisi quasi del pari i danni, e lo spargimento del sangue.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Se fu incerto l'esito della giornata, certissimo sarebbe stato per i Veneziani il frutto della Vittoria, se non si fosse opposta alla felicità dell'avvenimento l'invidia della fortuna, o la malizia degli uomini. Penetrato dal Capitano Cavalcabò, che nell'ore avanzate della notte non si praticassero colla dovuta gelosia le custodie nella Città di Cremona, pensò di azzardarsi al grande oggetto, al qual fine postosi in agguato con alquanti soldati nel piano vicino alla Città in poca distanza dalla contraescarpa allora creduta opportuna, avvicinò le scale alle Mura, trucidò le poche guardie, e s'impadronì di una Porta, spedendo solleciti Messaggi al Carmagnola, perchè si avvicinasse colle genti ad assicurarne il possesso. Vane però riuscirono le istanze replicate di soccorsi per muovere il Carmagnola, che in dannose consultazioni se si dovesse avanzar con parte, o con tutto l'Esercito,

**FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.** cito, fece perdere l'opportunità dell'acquisto; imperocchè dopo aver sostenuto con valore il posto contro le offese di tutto il presidio per lo spazio di ott'ore, fu costretto abbandonarlo; perdendosi in tal modo un vantaggio che poteva esser mercede de' pericoli, e de' dispendj, e forse glorioso fine della guerra.

Non riuscirono più fortunate le imprese de' Veneziani sul Mare; poichè tentata l'espugnazione dell'Isola di Scio difesa da' Genovesi, furono in più affalti ributtati, sfogandosi l'odio delle milizie nella devastazione di quella Terra. Non provarono però i Genovesi sorte più propizia sotto Corfù, dove erano passati con quattordici Navi, e sette Galere sotto il comando di Pietro Spinola; ma spedite colà dal General Loredano sei Galere, ed altre quattro dirette da Silvestro Morosini, munita la fortezza di vigoroso presidio, dopo aver arsi, e depredati i borghi partirono i Genovesi da quel canale. Non dissimile effetto ottenne il Generale Loredano nel Mediterraneo per aver ritrovati guarniti di milizie i siti importanti della Riviera di Genova; ma passato a Napoli fu accolto dalla Regina Giovanna co' più distinti onori, e per la particolare estimazione del Generale, e per l'amicizia che professava verso la Repubblica.

Se deboli erano gli esperimenti dell'armi sul ~~_____~~
 Mare, più risoluti si facevano sentire i movi-
 menti dell'armi nella Terra Ferma; dove dal
 Picinino era stato spogliato il Marchese di
 Monferrato dello Stato suo, avanzandosi i ne-
 mici sotto gli occhi dell'Esercito Veneziano ad
 espugnare nel Cremonese Bordelano, e le Tor-
 rette, senza che il General Carmagnola pren-
 desse cura di attraversar loro i disegni, e gli
 acquisti.

FRAN-
 CESCO
 FOSCA-
 RINI.
 Doge 65.

Addolorato il Senato dagli eventi finistri co-
 minciò ad esaminare le cagioni del presente ab-
 bandono, fissando sopra la dubbiosa fede del
 Carmagnola, per la di cui negligenza appariva
 offuscato il decoro dell'armi pubbliche. Si ri-
 chiamavano perciò a memoria i passati manca-
 menti; si rifletteva con indignazione all'arbi-
 trario rilascio delli otto mila uomini fatti pri-
 gioni nella fortunata battaglia a Macale; alla
 negativa di prestar assistenza al General Tre-
 visano nel Pò, da che era derivata la perdita
 total dell'Armata; alla tardanza sospetta nel
 soccorrere il Cavalcabò, che aveva occupato la
 Porta di Cremona; alla presente pigrizia delle
 milizie; per le quali, ed altre più recondite
 delinquenze, nel Consiglio di Dieci, che con
 venti Aggiunti ascendevano al numero di tren-
 tafette, fu decretato il di lui arresto.

De-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Degna veramente di ammirazione, e di esempio fu la segretezza, con che fu praticata l'importante esecuzione, venendo spedito un Segretario per invitarlo a Venezia a discorrere dello stato delle cose, e del modo di maneggiare la guerra; incontrato di ordine pubblico colle maniere più riguardevoli di onore, e di stima da' Rettori di Brescia, Verona, Vicenza, e Padova; destinati otto Nobili ad accompagnarlo nel Palazzo Ducale, dove passato per inchinar il Doge; nè potendo aver udienza per leggiero incomodo sopraggiuntogli, nel discendere dalle scale, mentre voleva egli incamminarsi alla solita uscita, fu diretto verso le prigioni, ed ivi sotto forti custodie diligentemente guardato. Assoggettato al rigor degli esami negò prima ogni cosa; ma convinto da prove evidenti di lettere, e di pratiche tenute contro la pubblica causa, per non soggiacere a' minacciati tormenti, confessò con distinzione qualunque disegno, perlochè tra le colonne della Piazza gli fu tagliata la testa, e dati poi al fisco i beni, che aveva in varj tempi ottenuto dalla pubblica liberalità.

Eseguita la sentenza, non per questo cambiarono aspetto le cose pubbliche, per essere le milizie avviliate nell'ozio, ed ingombrate da terrore per la baldanza de' nemici, a' quali non

fa-

sarebbe riuscito difficile qualunque avanzamento, se colto il Piccinino da grave colpo nell'espugnazione di un Ponte sul Fiume Oglio, non avessero i Veneziani avuto facoltà di preservare le Terre del Cremonese.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Diminuito il vigore all' Esercito Milanese per deficienza del supremo Comandante, parve che la fortuna cambiasse aspetto ancora nella Toscana, avendo i Fiorentini in più incontri ottenuto vantaggi, da che poteva dirsi bilanciato lo stato delle cose, ed oscuro tuttavia il fin della guerra.

I varj eventi dell'armi, o delle proprie genti, o de' Confederati non distraevano il Senato dagli apparati di guerra, e dalle applicazioni alle domestiche cure; ma sopra tutto invigilando con particolare ispezione a custodire il commercio, da questa fonte ubertosa ritraeva il mantenimento della Città Dominante, e la ricchezza de' sudditi. Esultava il Popolo per l'esercizio nell'arti, nè poteva dirsi mai esau-
sta la Cassa pubblica per le copiose rendite de' dazj, perchè accrescendo il numero delle Naví, e gl'inviti alle Scale più remote, non vi era parte del noto Mondo, dove non penetras-
sero i legni, e i Mercanti della Veneta Nazione. La navigazione più frequentata era quella dell'Egitto, dalla qual parte si estraevano in

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Do^e 65.

copia le Speziarie, ed altre Droghe, che per il Mar Rosso erano tradotte dall' Indie in quel vasto Regno, ed alle Scale del Cairo, e di Alessandria, le quali caricate da' Mercanti Veneziani, erano da essi disperse per le Provincie dell' Europa con tanto maggiore vantaggio, quanto che, essendo sola la Veneta Nazione che colla propria industria somministrasse a' Popoli situati in regioni così diverse i necessarj provvedimenti, e trasportando da colà i prodotti naturali in concambio delle merci più peregrine, erano in ogni luogo ben veduti, ed accolti i Mercanti della Nazione, e ricavavano questi dal comodo universale immensi profitti.

Questa perenne sorgente rendeva poco gravoso al Governo l'impegno della guerra, di modo che sebbene era coperto il Mare da squadre numerose di legni armati, non mancava, per la providenza del Senato, cosa alcuna al provvedimento delle Truppe terrestri nella Lombardia, potendo i Provveditori assistiti con vigorosi soccorsi impadronirsi a fronte de' Milanesi, di Bordolano, Romanengo, Fontanelle, e Soncino, e penetrati tra monti occupare le Valli Camonica, e Tellina. Fu contaminato il piacer degli acquisti dalla disgrazia accaduta al Provveditor Cornaro caduto in poter de' nemici dopo esser stati disfatti tre mila Cavalli, che

che feco aveva, per il qual successo s'impadronirono i Milanesi di Bresello, e Casal Maggiore. Alternando la fortuna dell'armi nella varietà degli eventi, fu dal Gonzaga, eletto dal Senato Generale dell'Esercito, tolta a' nemici la Val Camonica con disegno d'inoltrarsi a maggiori imprese, se non fosse stato da' trattati, e dalla pace poco dopo conchiusa in Ferrara, troncato il filo alle ideate conquiste. In vigor di questa erano tenuti i Milanesi rilasciare a' Veneziani quanto avevano occupato nel Bresciano, e nel Bergamasco, restituire lo Stato al Marchese di Monferrato, ed a' Fiorentini le pertinenze di Volterra e di Pisa, dandosi scambievolmente a' prigionieri la libertà; condizione, che dal Visconti fu malamente eseguita nella persona del Provveditor Cornaro, che col pretesto che fosse mancato di vita, fu dal Duca, come si penetrò, trattenuto prigioniero ne' forni di Monza.

Nel corso di quattr'anni che succedettero a' trattati, non vi fu col Duca guerra aperta, nè pace sicura, desideroso Filippo di molestare il Pontefice, ed impegnata la pietà pubblica a sostenerlo. Nel fine della seconda guerra di Lombardia s'erano di sì fatta maniera dilatate le fiamme, che non vi fu luogo, Città, o Terra del Dominio Ecclesiastico, che nella desolazione

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Loge 65.

ne, e strage de' Popoli non rimanesse sottoposta al furore dell' armi. Fu dalle sollevazioni del Popolo Romano, assistito dall' oro, e dal favore del Duca di Milano, posta in pericolo la libertà, e forse la vita del Pontefice, se passando egli tra l' armi de' suoi persecutori non si fosse salvato a seconda del Tevere, ricovrandosi poi in Firenze; e sollevata la Città di Bologna, era stato colà arrestato Paolo Trono Ambasciadore de' Veneziani per la propensione che teneva la Repubblica verso il Papa. Prorompendo le cose ad aperta guerra, furono spedite dal Senato molte milizie nella Romagna per unirsi alle genti Pontificie dirette da Niccolò da Tolentino; ma assaltate dal Piccinino furono rotte e dissipate colla prigionia del Tolentino, che tradotto a Milano fu dal Duca, per dispiacere di aver abbandonato il servizio, fatto morire. Ammassate per ordine del Senato più numerose milizie, fu rinnovata la confederazione tra il Papa, Veneziani, Fiorentini, e Genovesi, che scosso il giogo del Visconti s' erano restituiti in libertà, e di comune consentimento fu condotto a' stipendj Francesco Sforza con mille duecento cavalli, e due mila fanti, stimandosi per il credito, e per il valore l' unico mezzo per resistere all' armi vittoriose di Filippo. Era il Duca non poco agitato per
 l' alie-

FRAN-
CESCO
PICCINI-
RINI.
Doge 65.

l'alienazione dello Sforza ; ma molto più lo cruciava la perdita di Genova, contro la quale spinse il Piccinino per ridurla di nuovo alla divozione; ma spediti da' Genovesi Ambasciatori a Venezia per chieder soccorsi, fu dal Senato fatto intendere al Duca, di dover desistere dagl'insulti contro i Genovesi, e poi, riuscendo dubbiose le risposte di Filippo, fu comandato al Gonzaga di spingersi con sette mille cavalli, e cinque mille fanti a danni del Milanese. Circondato il Duca di Milano da angustie, impotente a sostenere il peso delle milizie, ed afflitti i sudditi dagli aggravj, pensò di unire l'arte alla forza, sollecitando Marsilio di Carrara figliuolo dell'ultimo Francesco, ad introdurre pratiche co' suoi partigiani per occupare la Città di Padova, al qual fine gli aveva esibito oro, e milizie; ma munita a' primi sospetti da' Veneziani la Città, ed indirizzate le applicazioni all'arresto del Carrarese, fu questo trattenuto da' Popoli, che abitano i Monti del Vicentino, detti i sette Comuni, e condotto a Padova, e di là a Venezia, fu nella pubblica Piazza fatto morire. Riuscì eziandio opportuna alle pubbliche cose la morte di Wielmo dalla Scala ultimo di quella famiglia, per esser penetrato, che nel tempo stesso, in cui aspirava il Carrarese il possesso di Padova,

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

FRAN-
CESGO
LOSCA-
RINI.
Doge 65.

non fosse meno sollecito lo Scaligero per occupare Verona.

Se fluttuavano tra i timori, e i pericoli, tra l'infidie, e l'osservazioni i Principi dell'Italia, non era meno agitata la Cristianità per la convocazione del famoso Concilio radunato dal Pontefice in Basilea, ad effetto di unire alla Latina la Chiesa Greca, al qual lodevole oggetto concorrendo con prontezza la pietà del Senato per togliere i ritardi all'Imperadore di Oriente, che avea deliberato di passar in Occidente, gli offerì prestanze di soldo, e fece allestire quattro ben armate Galere per servirlo nel viaggio. Erano in tal' occasione giunti a Venezia molti Prelati, e Procuratori de' Vescovi; gli Ambasciatori dell'Imperadore di Trabisonda, e di altri Principi della Grecia, e dell'Asia; ma credendo opportuno il Pontefice che seguisse la riduzione del Concilio in Italia, fu destinata la Città di Ferrara, indi per la peste che affliggeva quella Città, fu trasportato a Fiorenza.

L'attenzione all'esito di sì grande affare non distraeva i pensieri de' Principi dalle applicazioni alla guerra di Lombardia. Era da' Veneziani sollecitato lo Sforza a passar l'Appennino per tradursi di quà dal Pò, e per trasferirsi poi colle milizie oltre l'Adda a devastare il Milanese,

nese; ma trattenendosi egli nella Toscana, fu comandato al General Gonzaga di passar a danni del Paese nemico.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Militavano nel Campo de' Veneziani i più famosi Capitani d'Italia, tra quali il Gattamelatta, che volendo tradurre grosso corpo di Genti oltre l'Adda, cresciuto improvvisamente il Fiume in tempo, che alcune partite de' soldati erano già oltrepassate, non gli riuscì possibile far valicare al rimanente delle genti il rapido torrente; ma scoperti da' Paesani nel far del giorno, furono assaltati quelli a' quali era riuscito di oltrepassarlo, che incalzati da numero maggiore, dopo qualche resistenza, osarono ritornare a nuoto all'opposte rive, sebbene alcuni rimanessero affogati; ed il Gattamelatta, dopo aver quasi solo resistito agli aggressori, spronato il cavallo balzò nell'acque, restituendosi salvo al grosso del campo. Per tale sinistro avvenimento non potendo il Generale entrar oltre il Fiume nel Paese nemico, si diede ad espugnare le Terre di quà dall'Adda; s'impadronì di Lugnano, ed averebbe esteso gli acquisti, se sopraggiunto dal Picinino con tutto l'Esercito, non fosse stato astretto a ritirarsi coll'abbandono di non poco bagaglio. Per contraporre forze eguali al Picinino, che fastoso avea occupato Calepio, e ridotta

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65. in sua podestà la Valle Travesana, tentava l'espugnazione della Rocca di Bergamo, fece il Senato intendere con solleciti Messaggi allo Sforza di passar in Lombardia; ma dopo grande lentezza si era con poche genti a tardo passo avvicinato all'Appennino, avendo lasciato una parte delle sue genti nel Lucchese, ed altre mandate nella Marca di Ancona per timore della fede del Pontefice. Non era però meno dubbiosa la costanza dello Sforza a' contratti impegni, dandone argomento l'importuna richiesta per la soddisfazione del decorso stipendio fatta al Senato con espressa persona; a che fu dal Governo non senza indignazione fatto rispondere: Che come la Repubblica a larga mano soddisfaceva, e premiava il buon servizio de' suoi Capitani, così nel presente caso non intendeva esser tenuta a cosa alcuna, se ne' maggiori bisogni aveva provato lo Sforza renitente a prestare la dovuta ubbidienza; a che soggiungendo colui con franchezza, che se non volevano i Veneziani soddisfarlo, lo dovessero licenziare, con più risoluto che utile consiglio gli fu detto, che lo tenevano per licenziato. Passò perciò lo Sforza a' stipendj del Duca di Milano, dal quale era invitato con larghe promesse, e tra l'altre colla primiera esibizione di dargli in Isposa la figliuola Bianca, che per man-

manca di linea mascolina veniva ad essere erede de' Stati. Per tale insorgenza conferì il Senato la suprema direzione delle milizie al Gattamelatta, il quale per prove di valor militare, e per fede era distinto tra gli altri Capitani dell' Esercito, e furono spediti in Campo due Provveditori Federico Contarini, e Paolo Trono, essendosi ciò eseguito eziandio per la rinunzia al comando dell' armi pubbliche fatta per occulti oggetti dal General Gonzaga, col pretesto di ridursi a vita tranquilla.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

La riconciliazione dello Sforza col Duca di Milano poco piaceva al Picinino per la gelosia di precedenza; ma tuttavia impiegandosi nella devastazione della Romagna, diede campo al Gattamelatta di ricuperare i luoghi tutti del Bergamasco, e sperava avanzarsi nel Cremonese chiamato con replicati Messi nella Lombardia il Picinino, non avesse il Gattamelatta creduto opportuno agli affari della Repubblica preservere le milizie, nelle quali consisteva la gloria dell' armi pubbliche, e la difesa de' Stati, perlochè presidiato Casal Maggiore, e Soncino, passato l' Oglio, dispose le genti a custodia delle rive del Fiume.

Partito il Gonzaga da' stipendj, apparirono tosto gli effetti della fraudolente deliberazione, cercando di perdere con intelligenza del Picinino

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

nino l'Esercito de' Veneziani; ma dilucidata la trama maneggiata sotto sembianza di amicizia colla Repubblica, per l'arresto di certo Beretta, che portava gli ordini dal Campo ad Ottolengo, e da Ottolengo al Campo, ridusse il Gattamelatta le genti tutte in forte alloggiamento poco distante da Brescia, il di cui acquisto si penetrò essere vagheggiato da' nemici, che s'impiegavano al presente ad occupare le Terre del Veronese.

Non era costituita in minor pericolo la Città di Brescia per le interne animosità de' Cittadini divisi in differenti partiti per le aderenze, che avevano le due Famiglie Avogadra, e Martinenga, di quello che fosse per le insidie de' nemici; ma riconciliate dalla destertà di Francesco Barbaro le due fazioni, non si lasciò vincere l'una parte dall'altra nella divozione al pubblico nome, protestando entrambi a gara di esser pronte a difendere fino alla morte la Patria comune.

Ed era ben conveniente il pronto concorso de' Cittadini per preservare dagl'imminenti pericoli la Città di Brescia, imperochè disfatti dal Picinino trecento cavalli, e duecento fanti, s'incamminavano a presidiare la Terra di Chiari dopo aver occupato quel luogo, si era trasferito all'espugnazione di Rovato; ma stando

dogli sempre a fianco il Gattamelata coll'esercito accresciuto con nuove Genti raccolte nelle Valli Trompia, e Seriana, accettò con risoluzione il cimento, a cui da' Milanefi schierati in ordinanza era con fasto provocato. Fu in fatti così ostinato il conflitto, che durò dalla prima luce fino all'oscura notte; e potè ben comprendersi l'odio delle due nazioni, separandosi gli Eserciti con qualche vantaggio de' Veneziani, e che amplificato in Brescia per infonder coraggio negli abitanti, passò poi con falsa voce di piena Vittoria a Venezia.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Alla divulgazione della fausta novella si diede il Popolo ad eccedente esultanza, che secondata dal numero de' soldati, e de' marinaj dell'Istria, e della Dalmazia destinati ad allestire l'Armata navale in Pò contro il Marchese di Mantova, proruppe in scandalosa commozione, perchè scorrendo costoro ad esempio della plebe la Città con faci accese, ed ingrossandosi fino al numero di tremila uomini, sforzarono le botteghe, e le case, e scacciati i Ministri, non badando alle insinuazioni de' Nobili, facevano temere pessime conseguenze, se per l'autorità, e presenza di Pietro Loredano, il di cui nome era da tutti rispettato, non si fossero restituiti alla primiera moderazione.

Aggiungendosi per la presente benemerenza

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

nuovo grado di riputazione al Loredano, fu creduto dover esser egli prescelto tra gli altri al comando della grande Armata nel Pò, che fu fama ascendesse a cento sessanta legni di vario genere.

Accresciuto frattanto di vigore l'Esercito Milanese, pensò il Gattamelatta ritirarsi in Brescia; ma occupate dal Picinino le Terre tutte nel piano del Territorio, a riserva della Fortezza degli Orzinovi, cominciava la Città a risentire ristrettezza di vettovaglie.

Fu perciò deliberato che uscisse il Gattamelatta dalla Città per procurarsi rinforzi di genti nel Veronese, e per raccogliere quelli che fossero da Venezia spediti; ma attraversatogli da' nemici il passaggio del Mincio, penetrò tra' Monti che circondano il Lago di Garda, e tra quelli che confinano col Trentino, nel qual viaggio oltremodo disastroso, superate le difficoltà della natura, e le opposizioni nelle angustie de' Monti, con fatica, ma con egual laude, condusse salve le Truppe nel Veronese.

Era grande l'universale attenzione per l'imminente assedio di Brescia, e per i movimenti dell'Armata Veneziana nel Pò a danni del Marchese di Mantova per giusto castigo alla rotta fede, ed all'ingratitude di lui verso le pubbliche beneficenze; ma risvegliandosi la ge-

lofia

losia nel Marchese di Ferrara, che fossero quelle forze dirette a danni dello Stato suo, facendo solleciti ammassi di genti, pose alla testa delle milizie il figliuolo Borso, ed afficuro i passi con numerosi presidj. Rischiata tuttavia dalla rettitudine del Senato la vera idea delle direzioni, con restituire al Marchese il Polesine di Rovigo con sue Castella, che per lo spazio di trentasette anni aveva la Repubblica tenuto in pegno per prestanze di denaro, si dileguarono le di lui gelosie, e vinto il Marchese dalla liberalità pubblica, esibì vettovaglie, e qualunque comodità che potesse ritrarre dalla fertilità de' suoi Stati.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Fu avvalorato il disegno de' Veneziani dalla partenza del Loredano a danni del Territorio di Mantova con terrore, ed incendj del Paese, a' quali non potendo opporsi il Marchese colla forza, pensò di valersi dell' arte, tagliando gli argini di quell' ampio Fiume, ed esponendo ad aperto pericolo tutta l' Armata, se dalla diligenza del Loredano non fossero stati impediti gli estremi mali, con far passare a gran fatica i legni alla parte superiore del taglio, non senza piccolo danno, sebbene di gran lunga inferiore all' evidenza dell' imminente rischio. Non avvezzo il Generale a sostenere i colpi dell' avversa fortuna, in pochi
gior-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

giorni mancò di vita, riuscendo a cadauno amara la perdita di Capitano così provetto nell' arte militare, e nella Marina.

Non minore era l'universale apprensione per l'assedio di Brescia intrapreso dal Visconti col maggiore impegno, ed incamminato con Esercito di ventimila soldati, con copiose artiglierie, co' guastatori, e coll'arti tutte della guerra. A difesa della Città vi erano duemila soldati forastieri, e cinquemila terrazani, che per l'indole bellicosa della Nazione, e per il lungo esercizio non cedevano a' più provetti nella milizia. Presiedeva alle Truppe con generale comando Taddeo Marchese di Este, che con sollecita cura ammaestrava il presidio, faceva riparare le mura, e costruire nuove fortificazioni, disegnando di segnalarsi in un'assedio, che teneva in sè rivolta l'attenzione di tutta l'Italia.

Disegnava il Picinino di battere la Città con due attacchi, prendendo a sua cura quello alla parte verso Levante, dando dell'altro verso Sant' Appollonio, e San Salvatore la direzione ad Italiano da Furlì, a Lodovico dal Verme, ed a Luigi Sanseverino; ma nel piantare gli alloggiamenti, fu assaltato da vigorosa sortita, che fatti piegare i primi squadroni colla morte di molti soldati, caddero in potere de-

degli assediati più insegue. Stringendo il Piccino più d'appresso l'assedio, furono in breve tempo battute le mura a segno di poter darvi l'assalto, alla qual vista il Popolo non avvezzo a' pericoli della guerra, con lagrimevoli espressioni implorava da' Rettori sicurezza alla comune salute; ma incoraggiti dal Barbaro con promesse, che nel caso di pericolo non avrebbe sacrificata l'universale salute, ed esibendosi d'incontrare i pericoli maggiori per difendere que' amatissimi sudditi, si risvegliò vivacità sì grande, non solo negli uomini di maggior robustezza, ma fino ne' ciechi, ne' fanciulli, e nelle donne, che accorrevano alle mura a portar armi, fassi, e vettovaglie per le milizie, con ferma risoluzione di sostenere fino all'ultimo spirito la preservazione della Patria comune.

Furono dati i primi assalti alla Torre Mombellana, che spianata da fondamenti avea aperta larga breccia, in cui ebbero gli assediati largo campo di segnalarsi respingendo con grave danno i nemici. Giunto poco appresso all'Esercito il Marchese di Mantova con molti pezzi di artiglierie, furono sboccate in due altri siti le Trincee con nuove batterie, l'una a Torre lunga, l'altra al Forte di Roverotto, dandosi nel giorno di Sant'Antonio in tre luoghi l'assalto per divertire le forze de' difensori,

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

ri, e per confonderli nella diversità delle offese. Fu in ogni parte eguale all'empito degli assalti la costanza de' difensori, e specialmente alla Torre di Monbello, dove i nemici superate le difficoltà, si erano tra le stragi de' suoi avanzati a segno di prender posto, dal quale respinti, furono di nuovo dall'esperienza del Sanseverino condotti a ricuperarlo; ma penetrati già nelle mura si affacciò loro un Trincerone con avvedutezza travagliato in pochi giorni da' difensori, alla qual nuova difficoltà atterriti e confusi, stanchi dal lungo combattere, percossi alla fronte, ed a' fianchi dall'artiglierie, furono con empito ributtati, cercando frettolosamente salute, dopo aver lasciato nella fuga estinti molti soldati. Non fu difficile l'esito delle cose alla parte del Roverotto, dove furono gli assalitori respinti con morte di quattrocento soldati, e con numero maggiore de' feriti. Uscirono bravamente gli assediati nel ritiro che facevano i nemici, e dando loro furiosamente alle spalle, penetrarono per la porta di Sant' Alessandro nel campo, e facendo piegare le prime file dell'Esercito, ributtarono le bande del Picinino, fecero molti prigionieri, dissiparono le Trincee, e gli Alloggiamenti, ritornando nella Città carichi di bottino, e di spoglie.

Cru-

Crucioso nell' animo il Picinino per veder impiegato nel difficile assedio il suo nome , e l' onor del Sovrano , deliberò di dare nel tempo medesimo quattro assalti alla Torre di Montebello , a Sant' Apollonio , alla Torre lunga , ed al Roverotto ; ma penetrato da' Rettori della Città il disegno , disposero con accuratezza sì grande i posti , e le difese , che facendo costare ogni passo copia di sangue a' nemici , furono questi in ogni luogo respinti , di modo che disperando il Picinino di ottener la Città a forza di armi , perdute le migliori milizie , levò il Campo dopo quaranta giorni , ne' quali colle regole più risolute dell' arte , e senza risparmio alla vita de' soldati aveva tentato di espugnar la costanza de' difensori . Se nel pericoloso attacco fu distinto il valore e la fede de' Cittadini Bresciani , meritò giusta laude la condotta del Barbaro , che esponendosi primo a' pericoli , indefesso ne' patimenti , liberale verso i soldati , prodigo nel dispensare le proprie sostanze alle indigenze del Popolo , ha potuto preservare al Dominio de' Veneziani la Città , dalla di cui caduta avrebbe forse cambiato faccia lo stato della Repubblica nella Terra ferma per la possanza dell' Esercito Milanese , e per la confusione de' Popoli .

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Allontanatosi il Picinino dalle mura di Bre-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

cia, se conosceva impossibile superarla coll'armi, non disperava di farla cadere per la fame; al qual oggetto disposti ne' siti più gelosi grossi corpi di truppe, piantati più forti, e facendo batter le strade da numerosa Cavalleria, tentava d'impedire i soccorsi, che per ordine del Senato procurava il Gattamelatta di spingere a sollievo degli assediati. Vani però riuscivano gli esperimenti, valendo qualche fatto ad accrescer riputazione all'armi dei Veneziani, ma non a sollevar la Città, nè appariva strada più sicura, che ponendo nel Lago di Garda Armata superiore a quella del Visconti, spingere per quella parte nella Città i necessari provvedimenti. La risoluzione era da tutti laudata; ma si affacciavano gravi difficoltà per l'esecuzione, se si volessero cioè fabbricar i legni alle rive del Lago, o tradurli colà da altra parte, non potendo questi che giungere a Verona per il fiume Adice; ma sembrava poi piuttosto un sogno che lusinga trasportarli per terra fino al Lago. E' fama, che da Greco Marinaro fosse agevolato il disegno, e che con macchine inventate con artificioso ingegno fossero tradotte a Penetra in luogo detto Corbole, due Galere, quattro Fregate, e venticinque Barche, che gettate all'acqua nel Lago sotto la direzione di Pietro Zeno, fugassero

legni de' Milanefi, e sollevaffero colla poffibi-
 le copia de' grani gli affediati di Brefcia. Era
 però baf tante lo fcarfo foccorfo a prolungare
 per breve tempo la fuffiftenza al numerofo Po-
 polo, ma non ad allontanare dall'afflitta Città
 i pericoli della fame; fi vendevano ad altiffimi
 prezzi le Biade, e nutrendofi i poveri de' cibi
 più vili, le fcelte vivande de' Signori erano il
 pane di orzo, di noci, di castagne, ad efem-
 pio de' quali tollerando il Popolo la prefente
 infelice coftituzione, parlavano tutti di perire
 dall'inedia piuttosto, che di cedere alla vio-
 lenza de' nemici. Si aggiungeva all' indigenza
 il flagello più fpaventoso della peffe, che di-
 latavafi nella povera plebe; ma esponendofi il
 Barbaro a rifchj più evidenti con foccorrere gli
 afflitti, e con animar cadauno alla cofianza
 nella confidenza del vicino follievo, ottenne
 per chiaro argomento di fede verfo il pubblico
 nome, che i Cittadini Brefciani fcriveffero let-
 tera a' Veronefi, colla quale li eccitavano a
 foffrire gl'imminenti mali che fopraftavano a
 quella Città, piuttosto che ftaccarfi dal carita-
 tevole Imperio del Principe, a cui avevano
 giurato fedeltà.

FRAN-
 CESCO
 FOSCA-
 RINI.
 Doge 65.

Nel mezzo a sì grandi difavventure apparì
 qualche fpiraglio di miglior condizione, per-
 chè vincolato il Marchefe di Ferrara dalla

pubblica liberalità, annojato lo Sforza dall'arti di Filippo, che per staccarlo da' nemici gli avea promesso i sponsali della figliuola Bianca, e con mendicati pretesti ne diferiva l'esecuzione, e timorosi i Fiorentini de' vicini pericoli dall'ambizione del Duca di Milano, fu tra questi ed i Veneziani stipulata lega, dichiarandosi Generale lo Sforza coll'assegnamento mensile di quattordici mila ducati; accordandosi a' Veneziani nella divisione degli acquisti la Fortezza di Peschiera, le Città di Crema, e Cremona, dovendo il rimanente esser diviso tra gli Alleati; e facendosi nel trattato espressa dichiarazione, che dovesse lo Sforza passar sollecitamente in Lombardia ad assistere a' Veneziani, contro i quali meditavano i Milanesi d'inferire gravi danni, inondare il Veronese, ed il Padovano, per stabilire in que' fertili Territorj la sede dell'armi. Spediti a tal fine da Ostia per il Tartaro, e Castagnaro trenta Galeoni, furono da Girolamo Contarini respinti, come pure altri otto, che per l'alveo detto Malopera tentavano di passar nell'Adice, furono da Tiberto Brandolino maltrattati, obbligandoli a ritirarsi a Sanguinè, ma seguendo l'uno, e l'altro con più ardito che cauto consiglio il favore della Vittoria, furono ambedue mortalmente feriti. Allontanati

per

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

per tale accidente i Direttori supremi dalle fa-
 zioni , non corrispose alla loro costanza Dario
 Malipiero , e Bernardo Navagiero , che datisi a
 vil fuga lasciarono a' Milanesi aperta la strada
 di passare il fiume , fugare i Veneziani alle ri-
 ve opposte , portandosi sotto Legnago , dove
 perduta l'assistenza dell' Armata capitolò tosto
 la resa. Caduta quella Fortezza non vi fu più
 argine all'inondazione dell' Esercito nemico ,
 poichè scorrendo liberamente nel Padovano ,
 e nel Vicentino , s'impadronì di Lonigo , Bren-
 dole , Montecchio , Arzignano , Monte Orfo ,
 ed affoggettando le Terre minori , si presentò
 sotto la Città di Verona , dove poco appresso
 giunse il Gonzaga coll' altre truppe.

Erano perciò costituite in grave pericolo le
 cose de' Veneziani nella Terra Ferma reso im-
 potente il Gattamelatta a resistere a fronte de'
 nemici vittoriosi ; e sebbene dall' arrivo dello
 Sforza in Lombardia fosse obbligato il Picinino
 ad abbandonare l' attacco di Verona , entrato
 il Barbaro in qualche lusinga d' incendiare l'
 Armata nemica nel Lago , era stato rotto il
 disegno dalla vigilanza del Picinino , e del
 Gonzaga , che battute le genti Veneziane nel-
 la Riviera fecero investire i legni loro nel La-
 go coll' acquisto di due Galere , quattro Frega-
 gate , e molti minori Navigli , rendendo quasi

FRAN-
 CESCO
 FOSCA-
 RINI.
 Doge 65.

Lega tra i
 Veneziani ,
 il Marchese
 di Ferrara , i
 Fiorentini ,
 e lo Sforza .

FRAN-
CESCO.
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

disfrutta la Veneta Armata , colla perdita eziandio di Paderno . Restituita tuttavia per la diligenza del Senato a maggior vigore l' Armata nel Lago con far tradurre a Torbole sopra seicento carra disciolte otto Galere , otto Galeoni , e otto Fregate , e battuti più volte i nemici , che tentavano di opporsi al disegno , pareva , che cambiassero aspetto le cose , tanto più , che partito da Penetra lo Sforza , avea dato al Picinino emulo suo rotta sì grande , che tagliate a pezzi , e fugate le di lui genti colla prigionia di Carlo Gonzaga figliuolo del Marchese di Mantova , era ridotto l' Esercito Milanese all' estreme speranze di salute .

Ma come nell' intiero corso della travagliosa guerra si videro molti , e non pensati accidenti , risorgendo più volte in figura di vincitori quelli , che si credevano vinti ; così al presente tra l' universale esultanza per l' ottenuta Vittoria , s' intese all' improvviso esser stata dal Picinino occupata per tradimento la Città di Verona . Colpito grandemente lo Sforza dal proditorio avvenimento , pieno di sdegno , e risoluto di vendicare un' ingiuria che offendeva il suo nome , e il decoro dell' armi , scrisse al Senato , pregandolo a non affliggersi dell' accaduto , imperocchè in brevi giorni sarebbe giunta a Venezia la novella di essere ricu-
pe-

perata la Città, quella della sua morte, o pure dell' intiero disfacimento delle sue genti. Partito a tal fine da Tennio per la via de' monti, giunse velocemente a Volagne, poi a Sant' Ambrogio, luogo otto miglia distante dalla Città, e concertato con quelli che tenevano il partito de' Veneziani il tempo per esser introdotto, entrò lo Sforza per il Castello San Felice, che si teneva a pubblica divozione, ed il Gattamelatta per la Porta del Vescovo, dando unitamente addosso a' nemici, che sforditi dall' improvviso attacco fuggirono dalla Città, dopo quattro giorni che n' avevano goduto il possesso. Stava egualmente a cuore dello Sforza liberare affatto da' pericoli la Città di Brescia, imperocchè, sebbene erano stati dal Troilo tagliati a pezzi trecento Cavallo, e cinquecento Fanti Milanese, e poco dopo settecento da Pietro Brunoro; sebbene fosse stata da Stefano Contarini rotta, e dissipata l' Armata nemica nel Lago, occupata Riva, ed altri luoghi minori, poteva facilmente per la sagacia del Picinino essere di nuovo ridotta in angustie la Città, e perciò prese il consiglio di Pietro Avogadro di fermarsi nel Territorio, ed espugnare le Terre tutte all' intorno piuttosto, che passare, come si era fissato a' danni del Milanese. Occupato perciò Monzar-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

bano si avvicinò lo Sforza coll' Esercito al fiume Ghies che viene formato dal Lago d'Ider dieci miglia distante da Brescia, dove fu incontrato da Francesco Barbaro, ch'era uscito dalla Città con numerosa comitiva di Nobili, attraendo l'universale ammirazione nelle reciproche uffiziosità; imperocchè nello Sforza era considerata la gloria di raro valore, e la fortuna per le ottenute Vittorie; nell'altro risplendeva la costanza, la prudenza, la pietà; virtù da esso praticate ne' pericoli del lungo assedio a fronte delle maggiori calamità della fame, della peste, e dell'indigenza di tutte le cose.

Stabilito in segreti colloquj l'ordine della guerra, furono in più incontri battuti i nemici, e ricuperati i luoghi tutti del Territorio Bresciano, e del Bergamasco; spedendo le due Città Ambasciatori allo Sforza, ed a' Provveditori per rallegrarsi delle ottenute Vittorie, e per far loro rilevare a nome comune la riconoscenza di averli sollevati dalle calamità della guerra. Appianando la felicità de' passati avvenimenti la via a nuovi acquisti, passato lo Sforza nella Giera d'Adda s'impossessò di Casal Maggiore, Trevi, Rivolta, a Caravaggio con terrore sì grande del Duca di Milano, e de' suoi Capitani, specialmente dopo la grave rotta data da' Fiorentini all'Esercito del Piccinino

fino ad Anghiari, che fu dall' uno, e dagli altri creduto essere deciso del destino del Milanese. Espugnata a forza d'armi la Fortezza di Peschiera, occupati più luoghi nel Mantovano, consegnata da' Cittadini medesimi al Provveditor Veniero la Città di Ravenna insieme con Ostaccio da Polente, che prima la dominava, piegavano le cose tutte ad aperta rovina per il Visconti, dal quale conosciuto l'imminente eccidio, fu creduto non esservi altro espediente alla salute sua, e dello Stato che applicare di vero cuore alla pace; ma perchè a raddolcire l'irritamento dello Sforza non conveniva cosa più, che assicurarlo de' sponsali della figliuola Bianca, introdotti col mezzo di Niccolò d'Este Marchese di Ferrara efficaci ragionamenti di concordia, per prova di sincera fede nel trattato, fu tradotta la figliuola prima a Mantova, e di là a Ferrara.

Divulgata la voce restarono sospesi i Provveditori Veneziani nel timore, che lo Sforza allettato dalle vantaggiose esibizioni abbandonasse all'improvviso l'Esercito, volgendo i pensieri nell'esaltazione del Suocero alla particolar sua grandezza; ma così lontano fu lo Sforza di dar ascolto a' maneggi senza l'assenso degli Alleati, che invitato a Marmirolo per dar principio al trattato, passò egli a Venezia

di-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

dichiarando la sua risoluzione di non darvi mano, se non quando così ricercasse l'interesse, e la soddisfazione de' Principi confederati. Giunto lo Sforza a Venezia nel tempo, in cui si celebravano le nozze del figliuolo del Doge, e che era celebrata la funzione con solenni apparati, e con riguardevoli Feste per l'intervento de' Forastieri, e per l'arrivo del Barbaro, di Pietro Avogadro, di Pietro di Lodrone figliuolo di Paris, e di molti Nobili Bresciani, e delle vicine Città, furono contaminate le allegrezze per l'improvvisa notizia, che invitato il Picinino dalla negligenza delle Genti Veneziane, fosse passato nel Bresciano, ed avesse posti in fuga a Chiari mille duecento soldati, venendo disseminata una falsa voce che in Venezia fosse fatto morire lo Sforza, e che nella confusione degli uomini per il grave caso, e per la repentina aggressione, avesse occupato le Terre situate nel Territorio Bresciano, e nel Bergamasco. Se dalla comparsa sollecita dello Sforza alla testa dell'Esercito, fu dileguata la falsa disseminazione, fu però verificata la risoluzione del Picinino, che rinvigorito da forze, dopo l'espugnazione delle Terre men forti de' due Territorj, si faceva vedere pronto a decidere in campale battaglia il destino finora così oscuro dell'armi.

Azzuffatifi i due Eserciti con odio reciproco de' Comandanti, e delle milizie, fu sanguinosa e lunga la battaglia, separata dall'oscurità della notte; potendosi questa ripigliare con maggior vigore, e con effetti più decisivi per l'attenzione dello Sforza di battere coll'artiglierie la Terra di Martinengo, e per la sollecitudine del Picinino a soccorrerla colla spedizione di Truppe, e colla presenza dell'Esercito.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Ma il Duca di Milano non volendo esporre all'incerto esito di una giornata la salute de' sudditi, e la sussistenza dello Stato, spedì allo Sforza Urbano Rezano, e comandò al Picinino, che ottenuto salvo condotto, si portasse nel Campo de' Veneziani per introdurre trattati di concordia, e per terminare con retta intenzione la guerra, al qual fine patuita tregua, per più giorni restarono sospese le ostilità.

Maneggiandosi i preliminari di pace, poteva nuovo emergente intorbidare il progresso, per essersi il Marchese di Mantova spinto a devastare il confine de' Veneziani per dolore delle passate jatture; ma per ordine del Visconti fu tosto restituita la preda; ritirandosi il Marchese dal Veneto Stato.

Apparendo da ciò sempre più sincera la disposizione del Duca alla pace, si portò lo Sfor-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Dog: 65.

za a Venezia, dove poco appresso giunse il Legato Pontificio, e gli Ambasciatori de' Principi Collegati, deputando il Senato quattro Senatori, Paolo Trono, Luigi Storlodo, Tomà Michele, e Federico Contarini; ma desiderando il Duca di Milano che fosse maneggiata la pace in luogo neutrale, fu ridotto il Congresso in Cauriana luogo già del Duca di Mantova, ed ora posseduto dallo Sforza, e da tutti con uniforme consentimento, a riserva del Pontefice, fu stabilita, e segnata.

Pace tra' Principi conclusa in Cauriana. anno 1441 In vigor di questa si concedeva dal Duca di Milano per Sposa allo Sforza la figliuola Bianca, assegnandogli in Dote la Città di Cremona, e suo Territorio. Restavano i Veneziani al possesso in Lombardia di Brescia, Bergamo, Lonato, e Peschiera; alla parte del Lago di Garda di Riva, Torbole, e Penetra; e nella Romagna della Città di Ravenna. Al Pontefice nel termine di due anni doveva restituirsi Bologna. Al Duca di Milano le Terre perdate nella Giera d'Adda. Al Marchese di Mantova quelle del Mantovano. A' Fiorentini quanto era stato loro occupato da Astor di Faenza, ed egli ottener doveva la libertà, rimanendo i Genovesi sciolti dalla dipendenza al Duca di Milano.

Deposte l'armi in Italia, furono chiamate le appli-

applicazioni del Senato alle cose del Levante, trovandosi costituiti in pericolo i pubblici Stati per la grandezza sempre maggiore de' Turchi, che attenti ad occupar gli Stati de' Principi Caramani, alla fama della grande unione de' Cristiani, avevano data a' Caramani la pace, per esser in libertà di resistere alla minacciata invasione. In fatti conosciuto da' Principi l'imminente pericolo dalla possanza degl' Infedeli, si erano accinti all'impresa di debellarli, al qual fine pacificatosi il Re di Ugheria col Re di Boemia, avea spedito Ambasciadori al Pontefice, il Re di Boemia in Venezia, entrambi in Francia, ed in Fiandra al Duca di Borgogna, avendo il Pontefice destinato per Legato all'Esercito il Cardinale Giuliano Barberino, armate otto Galere, ed eccitato il Duca di Borgogna a spedire denaro a Venezia per allestirne altrettante, che furono tutte consegnate alla direzione di Nobili Veneziani. Per impedire a' Barbari il passaggio del Mare, s'era portata l'Armata Cristiana diretta da Luigi Loredano alle fauci dell'Ellesponto; ma contrastata, e dispersa da' venti, non solo ebbero i Turchi facilità di tradurre in Europa l'Esercito; ma venuti a battaglia campale co' Cristiani seguì il memorabile conflitto di Varna, in cui colla morte del Re Uladislao, del Cardinal Le-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

gato, e disfacimento totale dell' Esercito, restò aperto a' Barbari il campo d' inondare le più ricche Provincie, e di giungere poi alla smifurata possanza, che rese in avvenire vano qualunque sforzo per debellarli.

Acquietato per arte sagace de' Turchi il terrore concepito dall' armi loro, in vece che procurassero i Principi Cristiani di opprimerli prima, che dilatassero le conquiste; impiegarono di nuovo gli odj, e l' offese tra sè medesimi, suscitandosi nella quiete di Lombardia nuovi torbidi nell' altre parti d' Italia, ed accendendosi crudele guerra tra que' della Casa di Angiò, e gli Arragonesi per il Regno di Napoli, fondando le contese sopra le adozioni della Regina Giovanna II., e sopra l' investiture accordate all' una, ed all' altra Casa da' Sommi Pontefici.

Rinchiuso in stretto assedio nella Fortezza di Napoli Renato di Angiò dall' armi di Alfonso di Arragona, chiamò in ajuto Francesco Sforza, che per la dipendenza da' Francesi, e per l' odio contro gli Arragonesi, ad onta delle insinuazioni, e delle proteste del Duca di Milano, allestì l' Esercito per passare in persona nel Regno di Napoli, raccomandando piuttosto a' Veneziani, che al Suocero la custodia della Città di Cremona.

Irritato il Duca di Milano s'unì col Pontefice, e con Alfonso, ordinando al Picinino di portarsi contro lo Stato dello Sforza, che costretto a fermarsi per difendere le cose proprie, spedì in ajuto di Renato il fratello Giovanni, da cui amministrandosi malamente la guerra, diede colla perdita delle migliori milizie l'ultimo crollo alla fortuna del Partito Francese. Si suscitò nel tempo medesimo nuovo fuoco nella Marca, dove dallo Sforza fu disfatto l'Esercito del Picinino, si sollevò la Città di Bologna per porsi in libertà, nè valendo gli uffizj de' Veneziani per riconciliare lo Sforza col Pontefice, si unì questi con Alfonso, che ad insinuazione del Papa spedì quattro mila cavalli nella Marca contro lo Sforza, la di cui fortuna si ridusse a condizione così deplorabile, che perduto quanto aveva nella Provincia, per salvar la vita fu obbligato ritirarsi a Fano.

Piegando perciò indotto dalla necessità a riconciliarsi col Suocero, lo ritrovò pronto per il vincolo del sangue a compor le amarezze, e senza allontanarsi dal Pontefice fece nascere il cambiamento delle cose dalle vicende naturali della guerra, chiamando a sè il Picinino, a cui succeduto nella direzione dell'armi il figliuolo Francesco inferiore al Padre nel valore,

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 650

re, e nell'esperienza, fu dallo Sforza affaltato, e vinto, costituendo colla prigionia di lui, e del Legato Pontificio in confusione e pericolo lo stato della Chiesa.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Profeguendo il Duca di Milano l'orditura de' suoi secreti disegni, ottenne la liberazione del Picinino, spedendolo a danni del Cremonese, alla qual novità sorpreso il Senato fece intendere al Duca con espressa spedizione di Luigi Foscarini Ambasciadore: che dovesse desistere dagl'insulti contro il Paese coperto dalla pubblica protezione, ma contro la consuetudine, e ragion delle genti, fece il Duca sapere all'Ambasciadore: che sarebbe stato più sicuro in ogni altro luogo.

Dall'acerba risposta fu facile comprendere a qual segno tendessero gl'irritamenti de' Principi. Fu spinto dal Senato l'Attendolo nel Cremonese con sei mille cavalli, ed altrettanti fanti, il quale presentatosi a fronte dell'Esercito Milanese lo vinse con sì piena vittoria, che oltre l'acquisto degli Alloggiamenti, e dell'insigne, caddero in potere de' Veneziani, a riserva di Crema, e Lodi, le Terre tutte di quà dall'Adda. L'ingratitude dello Sforza troncò il filo alle maggiori speranze, imperocchè nel tempo, che vincolato dalle pubbliche beneficenze, e dall'impegno preso a favo-

Guerra de'
Veneziani
co' Visconti.
anno 1444

re di lui era creduto frettamente unito alle
 massime, ed a' configli del Senato, anelando
 egli alla propria esaltazione, si dichiarò nemico
 della Repubblica; ma conoscendo la difficoltà
 di difendere in Lombardia le cose proprie, e
 del Suocero, si ritirò colle Truppe nel Mila-
 nese per coprire le Piazze più importanti dall'
 armi de' Veneziani.

FRAN-
 CESCO
 FOSCA-
 RINI.
 Doge 65.

Se per l'incostanza de' Principi poco profit-
 to ritraevano le pubbliche sollecitudini nell'I-
 talia, maggiori vantaggi esibiva la fortuna all'
 armi de' Veneziani nell'Albania, sotto la pro-
 tezione de' quali si era ricovrato Dulcigno, e
 poco dopo Antivari, Piazze minacciate da'
 Turchi, e mal sicure per la debolezza de' pos-
 sessori. Dominando perciò la Repubblica le
 Terre della Provincia, non teneva men fisso il
 pensiero a rendere espurgati i Mari dalle infe-
 stazioni del Corso, portandosi Antonio Diedo
 Capitano del Golfo a combattere l'infesta gen-
 te nel loro nido di Bestice; ma sopraffatto da
 burrasca, e disfatta la sua squadra in quelle
 spiagge impertuose, ebbe a gran sorte il Die-
 do salvar la vita, poichè fatto prigionie da'
 Paesani a Brindesi, e condotto a Napoli in
 poter di Alfonso, fu da lui alla prima esposi-
 zione di Zaccaria Bembo Ambasciadore al Re,
 rimesso in libertà, e fatta restituire la represen-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.
glia delle robe usurpate . Al dolore del danno crescendo l'irritamento del Senato contro i Corsari; ordinò ad Andrea Querini di spingersi con forze maggiori a combatterli, dal quale con strage di quelle genti furono recuperati più legni, incendiati i loro Vascelli, restando poi da Filippo Canale annicchilati, e distrutti.

Afficurato il commercio coll'estirpazione de' Corsari, fioriva questo nella Dominante, cresceva la copia delle ricchezze, ed il numero degli abitanti, di modo che per supplire agli affari demandati alla vigilanza de' Procuratori di San Marco, fu stabilito di estendere fino a nove il loro numero, perchè valessero a sostenere le destinate incombenze.

Ritrovandosi la Repubblica in costituzione così felice, potente sul Mare, rispettata, e temuta nella Terra Ferma, ripieni gli Erarj, ricchi i sudditi, florido, e dilatato il commercio, meditava il Doge Foscarì render celebre il suo Ducato consegnandola all'altrui custodia prima, che fosse nuovamente agitata dalle vicende, che sogliono alternare ne' Stati; ma piegando alle istanze de' Senatori, e de' Parenti, dopo tre giorni, ne' quali si era tenuto lontano dalle pubbliche cure si rassegnò alla volontà altrui, ritornando a riassumere il grave peso.

Se grata riusciva universalmente la direzione del Capo della Repubblica, non minore era l'attenzione del Governo nel mantenere l'uguaglianza tra' Cittadini, in cui credevano consistesse la vera immagine, e la preservazione della Patria, al qual salutare oggetto, perchè quelli di maggiori fortune non cercassero distinguersi ne' dispendj, e nell'ostentazione delle ricchezze, furono con forti leggi ordinati gli opportuni provvedimenti, affoggettando al rigor delle pene chiunque con straordinaria maniera nel trattamento, o coll' introduzione di ricche vesti, specialmente negli ornamenti delle Donne, volessero sorpassare la condizione degli altri. Ciò che merita ammirazione nella fermezza de' consigli, e nelle deliberazioni de' Savj Progenitori era certamente la costanza, con che alla comminazione delle leggi facevano succedere l'esecuzione infallibile della pena, di che ne diede al presente chiara prova la pubblica risoluzione nella persona di Giacomo Foscarelli figliuolo del Doge, che imputato di aver ricevuto, in dispregio alle leggi, da molti Signori, e Communità donativi di varie sorti, fu di ordine del Consiglio di Dieci fatto arrestare, e dopo averlo obbligato a restituire ogni cosa, fu relegato a Napoli di Romania, per dover in cadaun giorno presen-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Loge 65.

tarfi a vista di quel Rettore, con intimazione, se si fosse di là partito, oltre la confiscazione de' Beni, di esser colla vita sottoposto a' rigori della Giustizia.

Eguale però alla severità ne' castighi si faceva conoscere la pubblica liberalità nel premiare il merito delle azioni; imperocchè giunta a Venezia la notizia, che l'Attendolo Generale dell'Armi, gettato il Ponte sopra l'Adda si fosse avanzato con terrore de' Popoli fino alle Porte della Città di Milano, e di là a Lecco, riducendo in suo potere il Paese fino al Lago di Como; per dono spontaneo del Governo gli fu concessuta la Nobiltà Veneziana, dandogli in oltre in Feudo il Castello di Campo San Piero nel Padovano. Con mercede eguale al grado furono eziandio distinti Tiberio Brandolino, Lodovico Malvezzi, ed altri Capitani, che penetrati nel Milanese, e Pavese, eccitando i Popoli a porsi in libertà, furono insigniti del fregio di Cavalieri.

Sopra queste due sode basi del castigo, e del premio era fondata la massima del buon Governo, nè dovrà alcuno stupirsi, se allettati gli uomini alle grandi azioni dall'eccitamento di giusta mercede, o atterriti dalla sicurezza di rimaner puniti per la viltà, e per gli errori, prestassero pronto, e fedel servizio alla Repub-
bli-

blica, che assistita dal valore de' Cittadini, e de' sudditi, a fronte delle maggiori avversità ha potuto di giorno in giorno avanzare di grandezza, e d'Imperio.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 652

Succeduta la morte di Eugenio IV. Pontefice, fu in di lui luogo eletto Tommaso da Sarzana Cardinale di Santa Susanna, che si fece chiamare Niccolò V., a cui secondo l'ordinario costume della Repubblica furono spediti quattro Ambasciatori, Luigi Loredano, Luigi Veniero, Pascal Malipiero, e Zaccaria Trevisano.

Era impiegata l'attenzione di tutta l'Italia per iscoprire l'intenzione del nuovo Pontefice, il quale aderendo alle massime del Predecessore, spedì tosto milizie in soccorso del Duca di Milano, non valendo la sollecitudine de' Veneziani, e del Marchese di Ferrara a farsi, che due mille cavalli, e mille Fanti non passassero nascostamente a soccorso del Duca.

Alla provida attenzione del Senato per mantenere il decoro alle pubbliche armi, e per sostenere gli Amici, si aggiunse doloroso argomento di applicazione per la peste, che sopra l'infelice Popolo di Venezia fece piombare lagrimevoli spettacoli; ma resistendo il Senato con intrepidezza a' molteplici mali, suppliva nel tempo medesimo alla voracità della guer-

Peste in Venezia.
anno 1447

FRAN-
CESCO.
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

ra, all'impegno dell'interna salute, ed alla diminuzione delle rendite, non senza particolare laude de' Cittadini, che antepo-
nendo i pubblici a' privati riguardi, con volontarie esibizioni prestavano soccorso all'Erario, e somministravano i mezzi valevoli a sollevare la Patria. Rinvigorito perciò con quattrocento Arcieri il presidio di Ravenna, munite con vigorosi corpi di milizie le frontiere del Padovano, ed accettata in amicizia, e in difesa la Città di Ancona, che innalzò le insegne de' Veneziani, spedì il Senato le milizie tutte all'Esercito nel Milanese, che fatto Teatro della presente guerra somministrava vasta materia egualmente a' discorsi degli uomini, che a' timori, ed alle speranze de' Principi.

Morte del
Duca di Mi-
lano.

Poteva la costituzione presente delle cose aprire in breve tempo la strada a' sensibili cambiamenti, se nuovo accidente non avesse fatto mutar faccia alle deliberazioni, e a' disegni per la morte del Duca di Milano, che lasciando lo Stato senza legittimo erede, comparì ad un tratto invaso dall'armi straniera, discordi tra sè le Città, e vacillanti, e varj gli animi de' sudditi ne' Territorj, appigliandosi ognuno al partito, che giudicava più adattato alla propria salvezza, o che gli era suggerito dalla parzialità degli affetti.

Si

Si diedero a' Veneziani le Città di Piacenza, e di Lodi; l'Attendolo passato l'Oglio, ed occupato Colombano, sollecitava gli acquisti; ma la Città di Milano capital dello Stato, e per il numero, e per le facultà degli abitanti bastante a far piegare al suo partito la maggior parte dell'altre Terre, determinò di reggersi da sè medesima, e di continuare la guerra, al qual effetto destinò per Capitano dell'armi Francesco Sforza, convenendo seco lui di rilasciargli il possesso della Città di Brescia, se gli fosse riuscito torla dalle mani de' Veneziani, e se fosse occupata Verona, doveva questa rimanere appresso di lui in luogo di Brescia.

Affunto dallo Sforza il Generalato dell'Esercito Milanese, e conciliato a proprio favore l'affetto delle milizie, s'unì con Francesco Piccinino, formando corpo sì poderoso di forze, che l'Attendolo per non incorrere in aperto pericolo ritirò le genti Veneziane nel Lodigiano, lasciando allo Sforza la facultà di ricuperar Colombano, ed innalzando gli animi de' Milanesi a fasto sì grande, che ricercarono con risoluzione al Senato il libero rilascio delle Terre spettanti dal Ducato di Milano.

Non era lontano il Senato dall'accordare le dimande de' Milanesi, quando volessero eglino

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

rifarcire la pubblica Cassa delle spese fatte per acquistarle; ma ricusando i Milanesi, si accesero le animosità, e battuta dallo Sforza la Città di Piacenza tra le due Porte di San Lazzaro, e San Raimondo colle forze terrestri, e coll' Armata nel Pò, restò espugnata colla prigionia di Gerardo Dandolo Provveditore, e di Taddeo d'Este Capitano delle milizie.

Non valsero a distorre lo Sforza dall'impresa i danni, gli incendj, e le lagrime de' Popoli afflitti nel Milanese, e Pavese dall'armi dell' Attendolo; imperocchè non curando lo Sforza le stragi, e la desolazione de' Territorj a fronte dell'acquisto, non volle staccarsi dalle mura prima di conseguirlo.

Tra l'ostilità, e l'effusione del sangue non mancavano trattati di pace; ma insistendo i Milanesi nel libero rilascio delle Terre, e specialmente di Lodi, e costanti i Veneziani a sostenere il risarcimento, partirono i deputati di ambe le parti da Bergamo dove s'erano ridotti, senza conseguire alcun frutto.

Si disponevano perciò le cose ad irritamento maggiore. Era uscito in campagna preventivamente a' Veneziani lo Sforza. Aveva occupato più Terre di poco nome, e si accingeva a maggiori acquisti, tanto più che vedeva distratti i suoi nemici dalle applicazioni del Mare
in-

infestato da numerosa turba de' Corsari, che predate molte ricche navi, e minacciando molti maggiori, eccitavano l'impegno dell'armi pubbliche alla sicurezza de' sudditi, ed a preservare il decoro alle insegne. Sottomesse alcune navi da corso ne' mari di Napoli, pretendeva il Re Alfonso che fossero violati i suoi Mari, facendo arrestare gli effetti, e Mercanti Veneziani che trafficavano nel Regno; ma ricercato con risoluzione dal Senato a dichiarare, se voleva guerra o pace colla Repubblica, ordinò tosto, che fossero posti in libertà i prigionieri, restituite le merci.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Seguendo lo Sforza gl'inviti della propizia occasione, si era impadronito di Mozzanica, ed occupate, fuorchè Caravaggio, le Terre tutte della Giera d'Adda, e Cassiano, era passato nel Cremonese, facendo avanzare nel Pò ventisei Galeoni per battere l'Armata Veneziana, che diretta da Andrea Querini, o per inesperienza del Capitano, o per l'immaginario terrore delle milizie, fu desolata e disfatta.

Spogliati i Veneziani in Pò, si portò lo Sforza ad espugnare la Terra di Caravaggio, attrovandosi in poca distanza l'Attendolo coll' Esercito, da cui penetrata la risoluzione de' nemici, si avvicinò alla Terra per render forse più famoso quel luogo colla strage, e totale distru-

zio-

zione dell' Esercito Veneziano. Si erano aquar-
 tierati gli Eserciti l'uno a vista dell'altro, e
 coperti entrambi da più celebri Capitani com-
 posti del fiore delle milizie d'Italia, traevano
 a sè l'espettazione degli uomini, perchè quasi
 eguali nel numero, e nell'esperienza della mi-
 litar disciplina, poteva la risoluzione di far
 giornata decidere di conseguenze assai grandi.
 Consumati più giorni in leggiere, e talvolta
 sanguinose fazioni, fu da' Capitani Veneziani
 deliberato di attaccare i nemici alle spalle in
 giorno festivo per coglierli all'improvviso, de-
 stinandosi, che Tiberto Brandolino, Guido Ran-
 gone, ed Alberto Rodiense investissero le Trin-
 ce, perchè fossero dal rimanente dell' Eserci-
 to secondati i primi movimenti, quando riu-
 scissero fortunati. All'empito con che furono
 da' Veneziani assaltate le Trincee, restarono
 confusi i nemici, facendo intendere co'repli-
 cati Messi allo Sforza che si attrovava nel Tem-
 pio dedicato alla Vergine poco distante dal Ca-
 stello: Essere superate le Trincee, ingombrati
 gli alloggiamenti, ed in vicino pericolo di per-
 derfi il Campo; ma comparendo lo Sforza con
 franco volto a vista de' suoi, e sedato colla sola
 presenza il terrore, rincorò di sì fatta maniera
 i soldati colla voce, e coll'esempio, che ugua-
 gliata prima la battaglia, furono poco dopo
 ob-

FRAN-
 CESCO
 FOSCA-
 RINI.
 Doge 65.

obbligati gli aggressori ad allontanarsi dalle Trin-
 ce. Fatte poi uscire le milizie dagli allog-
 giamenti, incalzò lo Sforza con tal vigore i
 Veneziani, che ridotti in angustie di sito per
 le vicine paludi, e stanchi dalla lunga batta-
 glia, furono costretti a darsi alla fuga, renden-
 dosi questa pure difficile per la ristrettezza del
 luogo, e per l'empito de' nemici. Scoperta dal
 presidio di Mozzanica la rotta dell' Esercito
 Veneziano, uscì per opporsi a' fuggitivi, obbli-
 gandoli a rendersi, o a gettarsi nelle vicine palu-
 di, e nel tempo medesimo i fratelli Picinini con
 due mille cavalli assaltarono alla parte opposta gli
 alloggiamenti de' Veneziani, che sostenuti per
 qualche tempo dal Coleone, fuggito dalle car-
 ceri di Milano, fin a tanto fu abbandonato da'
 fuoi, furono finalmente da Milanesi occupati.

FRAN-
 CESCO
 FOSCA-
 RINI.
 Doge 65.

Nella prima piega delle genti, l' Attendolo,
 e gli altri Capitani, o per tradimento, o per
 disperazione di veder raddrizzate le cose, si
 diedero vilmente alla fuga, lasciando senza di-
 rezione, e senza Comandanti le Truppe, delle
 quali vennero fatti prigionieri ottomille uomini,
 e con essi Ermolao Donato, e Gerardo Dan-
 dolo, che stimolato dall' Attendolo a salvarsi
 seco lui, rispose, che voleva piuttosto perire
 a difesa delle pubbliche Insegne, che con fuga
 vergognosa salvar la vita.

Al-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Dogè 65.

Alla rotta dell' Esercito suffeguitarono le infelici conseguenze, che sogliono derivare dalla confusione, e dal terrore. Si rendè la Rocca di Caravaggio, furono con facilità occupate le Terre tutte del Territorio Bresciano, e tolta qualunque opposizione, passò in brevi giorni lo Sforza coll' Esercito sotto Brescia. Munita però la Città di vigoroso presidio, e rinchiuse co' Capitani le reliquie dell' Esercito, difficile aveva a riuscire l' impresa, nè mancando la sollecitudine del Senato ad ammassar nuove genti colla liberalità de' stipendj, comparì in Campo contro l' universale opinione l' Esercito, più poderoso del già perduto.

Militavano a favore de' Veneziani le gelosie eziandio de' nemici, cominciando i Milanesi a sospettare dell' autorità dello Sforza, comechè per i fortunati successi, e per le milizie che teneva sotto le insegne aspirasse a dominare con assoluto comando lo Stato di Milano; spinti dal qual sospetto si diedero a diminuirgli le genti, e a scarseggiargli i necessarj provvedimenti, per renderlo impotente a tentar grandi imprese.

Avvedutosi lo Sforza dell' arti de' Milanesi, e conoscendo di non poter essere assoluto Signor di Milano, se non avesse l' appoggio della Repubblica, procurò di stringersi seco lei in sincera Alleanza, facendo passare ad una
Ter-

Terra vicina a Pelchiera Angelo Simonetta, il quale abbozzatosi con Pascale Malipiero Provveditor Veneziano, colà giunto di ordine Pubblico, fu stabilito. Che tra Veneziani, e lo Sforza fosse stipulata ferma, e perpetua confederazione, in vigor della quale tutto ciò, che venisse acquistato sino al Fiume Adda appartenesse a' Veneziani, e che la Città di Milano col rimanente di quel Ducato fosse assegnato allo Sforza, a cui prometteva la Repubblica per agevolargli il conseguimento, di spedire quattro mila cavalli, e due mila fanti, e di corrispondergli tredici mille Ducati al mese per soddisfazione delle milizie.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Lega de' Ve-
neziani con
lo Sforza.
anno 1448

Alla pubblicazione del nuovo accordo seguì grande cambiamento di cose; imperocchè i Milanefi in vece di aspirare, come sino allora avevano fatto, ad impadronirsi dello Stato de' Veneziani, furono obbligati a rivolgere i pensieri a difesa del proprio Paese, e della libertà; ma infiammati tuttavia a difesa della Patria offerivano sostanze, e vita per ammassare milizie, e per sostenerli a fronte delle calamità, che conoscevano imminenti, e sicure. Prendevano confidenza neli' intelligenze col Duca di Savoia, che per la vicinanza de' Stati, e per la facilità di far passare in Italia milizie oltramontane prometteva di assisterli, spedendo

in

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

in loro soccorso Giovanni Campesio con grosso corpo di soldati.

Penetrato dallo Sforza il cammino de' Savojardi ordinò al Coleone, che si portasse a combatterli, dal quale colto il Campesio nel viaggio, furono i Savojardi assaltati con empito tale, che disfatti sei mille cavalli, che seco avea, fu il Campesio medesimo fatto prigionie. Restò mitigato il dolore de' Milanesi dalla risoluzione della Città di Lodi, che scacciato il presidio de' Veneziani dichiarava di correre la sorte medesima colla Città capitale.

Ma lo Sforza spinto dal proprio coraggio, e dalla fortuna che lo portava al Dominio, poco curando l'alienazione di una Città, con corso continuato di acquisti avea occupato Dertona, Novara, Alessandria, Parma, e tutto il Paese tra l'Adda, e il Tefino, a riserva di Lodi, e Como, e superati gli ostacoli, con Esercito vittorioso si era incamminato verso la Città di Milano. Tenendola cinta di stretto assedio colla lusinga di cogliere qualche vantaggio nella confusione del numeroso Popolo, spinto questo da vana pompa di far apparire la sua possanza; uscì armato in numero di sessanta mille uomini, e presentò la battaglia allo Sforza, che niente atterrito dalla moltitudine disordinata, e inesperta, dispose con ordine tale le milizie, che

che non ardirono i Milanesi di avvicinarfegli, che anzi tra i fischi, e le derisioni dell' Esercito ritornarono a rinferrarsi nella Città.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Impiegandosi l' attenzione del Senato alla guerra di Lombardia, iscoprì nuovo nemico il Re di Napoli, che non stimolato da ingiurie, ma per l' animosità contro i Veneziani, o per l' antica amicizia co' Visconti, avea improvvisamente scacciati dal Regno i Mercanti, ed offeso con ostili trattamenti il decoro, e l' interesse della Nazione.

E' vero, che atterrito dal pubblico risentimento procurò col mezzo di Lionello d' Este di scusare il seguito, e dimandò con espressi Ambasciatori la pace; ma non permesso dal Senato a questi l' ingresso nella Città, e disposte le cose tutte alla vendetta, furono per primo segno di ostilità tagliati a pezzi molti paesani da Vettor Capello Capitano del Golfo, che data la caccia ad una fusta de' Corsari nelle spiagge di Ortona, inseguì ed arrestò i fuggitivi, facendo pagar la pena col sangue al Popolo che li fiancheggiava; giunto poi il Capello alla Città, diede il sacco a' borghi, e fece incendiare i Vascelli che colà si fabbricavano, mentre il Generale Luigi Loredano portatosi ne' Mari di Sicilia faceva ardere una grossa Nave, incendiando nel Porto di Messina

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

na dodici corpi di Galere sottili con altri legni, e spinta a piene vele una Nave ripiena di materie bituminose, e sulfuree nel Porto di Siracusa avea consumato con orrido spettacolo molte navi colà raccolte, facendo nel breve giro di pochi giorni ricca preda di quarantasette legni de' nemici.

Quanto risoluti erano i risentimenti del Senato contro il Re Alfonso, altrettanto si dimostrava inclinato alla pace di Lombardia, perchè bilanciando con maturità lo stato presente delle cose, ed i pericoli dell'avvenire non gli piaceva veder spogliati di libertà i Milanefi, e rifletteva alle conseguenze che potevano derivare dalla grandezza dello Sforza, a cui non sarebbe mancato vigore, e consiglio per incontrare le più ardue imprese, quando fosse giunto al possesso del Ducato di Milano, e che anzi poteva riuscire molesto a que' medesimi, che al presente erano impegnati all'avanzamento della di lui fortuna.

Per tali riflessi fu deliberato di dare ascolto alle proposizioni de' Milanefi, che salva la libertà della Città capitale, ed il possesso di Lodi, si contentavano cedere allo Sforza le Città tutte, e le Terre possedute già dal Visconti, ed eccitavano la prudenza del Senato Veneziano, amico in ogni tempo de' consigli di pace,

ce, e desideroso di mantenere nell'Italia la libertà degli oppressi, ad interessarsi, perchè fosse dato fine ad una guerra con condizioni, che non potevano non aggradirsi da un vincitore. Pareva a molti tra' Senatori essersi ricavato frutto bastante da' presenti movimenti, tanto più, che in questi giorni si era aggiunta all'Imperio di Terra Ferma la Città di Crema per opera di Andrea Dandolo, perlochè fu stabilito di far arrivare allo Sforza il progetto de' Milanefi accompagnato da' riflessi, che potevano far apparire l'inclinazione del Senato alla pace. Lo Sforza che a nulla più aspirava, che all'acquisto della Città di Milano, avvegnachè le proposizioni fossero tali, che gli stabilivano non piccolo, e sicuro stato, prendendo tempo a risolvere rispose con uffiziose parole, che non si sarebbe discostato dalla volontà del Senato, al qual fine avrebbe spedito a Venezia il fratello, in vece del quale mandò Angelo Simonetta, ed Andrea Birago a trattar l'accordo.

Dopo lunghe controversie non fu possibile ridurre a buon fine l'affare, non volendo lo Sforza ammettere discorsi senza il possesso della Città di Milano, e già accordavano i Milanefi qualunque cosa, purchè non fosse violata la loro libertà.

Troncato il filo alle trattazioni, fu lunga-

FRAN-
GESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

mente dibattuta nel Senato la deliberazione più adattata al caso presente. Sembrava cosa dura, e contro il costume della Repubblica abbandonare un Principe amico, ed stretto col sacro vincolo di Alleanza, pel di cui valore si erano fatti considerabili acquisti, tanto più che dal suo canto non aveva dato motivi, che potessero giustificare l'alienazione, che da lui faceffe il Senato. Si rifletteva, che poco fondamento doveva farsi sopra l'incoftanza di un Popolo imperito nel comando, e nato in servitù, che spinto da empito inconsiderato gridava libertà, e cedeva nel tempo medesimo lo Stato, che poteva mantenergliela. Si considerava, che colla caduta della Città di Milano già vicina a succedere, si sarebbe facilmente stabilita la pace in Italia; imperocchè un Principe nuovo allo stato, in una Città ripiena di umori torbidi, e che aveva assaggiata la libertà, avrebbe dovuto pensare a mantenersi nel possesso dell'acquistata grandezza piuttosto, che a molestare le cose altrui, laddove prestando fomento a' Milanefi, sostenendoli a fronte dello Sforza, non era verifimile che un Capitano valoroso, e che si vedeva chiamato alla grandezza dal favore della fortuna, s'acquietasse, senza tentare di procurarsi aderenze con nuove confederazioni, ponendo foffopra la quiete della

della Provincia . Che se , dovendo cedere i
Milanesi all' armi dello Sforza , divenisse egli
Signore di Milano , preparavasi nuova funesta
scena all' Italia , ed alla Repubblica una guerra
crucele , per l' odio , che avrebbe concepito
contro il nome de' Veneziani . Essersi mossa
nuova guerra col Re di Napoli , nè poter di-
vertirsi il nervo delle pubbliche forze , senza
esporre a manifesto pericolo il decoro , e gli
Stati ; conchiudendosi finalmente , che voleva
la ragione , la giustizia , il consiglio , che con
passo lento s' incamminassero le deliberazioni ,
imperocchè , se poco prima con ferma volontà
si era stabilita l' unione collo Sforza contro i
Milanesi , non vi erano nuovi motivi , che
persuadessero a secondare gli empiti popolari
de' Milanesi contro lo Sforza .

A tali ragioni era contrapposto da quelli ,
che sostenevano la contraria opinione . Essere
così ragionevoli , e vantaggiose le proposizioni
esibite da' Milanesi , che senza nota d' im-
moderata ambizione non potevano essere rigettate
dallo Sforza . Restringersi le dimande del Po-
polo di Milano a chiedere , che gli fosse con-
servata la libertà ; avanzarsi la ricerca al Sena-
to Veneziano , a cui questo nome riusciva così
gradito , che non aveva curato profusione di
oro , o di sangue per mantenerlo .

FRAN- Si risvegliavano alla memoria le passate di-
 GESCO rezioni dello Sforza vevoli a trattenere le
 FOSCA- pubbliche deliberazioni per accrescergli la for-
 RINI. tuna, e per renderlo Sovrano di ricco e flori-
 Doge 65. do Stato. Che chiamava vendetta il sangue de'
 sudditi, e la desolazione degli Eserciti mal-
 trattati dal Duca di Milano per colpa dello
 Sforza, che obbligato a prestare i dovuti soc-
 corsi, si era ostinatamente fermato nella To-
 scana. Aver egli con frodi abbandonato la
 Repubblica impegnata a difendergli lo Stato,
 dopo aver incontrata la guerra per mantener-
 gli la Città di Cremona, impugnando l'armi a
 favor del Duca di Milano contro gli amici,
 da' quali aveva ricevuto protezione, e assisten-
 za. Dalla mercede de' passati impegni, e de'
 tesori profusi poterfi facilmente dedurre l'ef-
 fetto della presente deliberazione, dovendo ef-
 fere il medesimo quel momento, in cui lo
 Sforza prendesse il titolo di Duca di Milano,
 e di nemico della Repubblica.

Confedera-
 zione de' Ve-
 neziani co'
 Milanesi.

Penetrando questi riflessi negli animi della
 maggior parte de' Senatori, fu stabilito di ab-
 bracciare la confederazione co' Milanesi, quan-
 do lo Sforza non accettasse l'esibite proposi-
 zioni; e per fissar massima intorno le forze,
 fu convenuto, che a spese de' Veneziani do-
 vessero esser mantenuti otto mila cavalli, e
 de'

da' Milanefi fei mila . Partecipata allo Sforza la pubblica rifoluzione , dimoftrò egli cofianza a fecondare il favore della fortuna , e ad incontrare colle fue forze la guerra , dal felice efito della quale doveva derivargli l' intiero poffeffo della Città , e ftato di Milano .

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI .
Doge 65.

Fatta la pace col Duca di Savoja , riannodata l' amicizia co' Fiorentini , fi diede ad occupare i paffi che potevano dar adito ai foccorfi ; fece fabbricare più Forti , ed applicò ad accrefcere il numero delle milizie , opponendofi con vigore a Sigifmondo Malatefta eletto da' Veneziani Generale in vece dell' Attendolo , che fi era portato di ordine pubblico alla diftruzione de' Forti medefimi .

Non miglior forte incontrò l' efperimento de' Veneziani di far entrar Biade nella Città di Milano ridotta all' eftreme indigenze , reftando dallo Sforza battute le genti , e predate le Biade , e potendo appena poca copia paffarne per i Monti di Brianza . Per ultima prova fu dai Comandanti deliberato di prefentar la battaglia allo Sforza , che egualmente avveduto , che valorofa la rifiutò per non porre in arbitrio della fortuna , ciò che conofceva di non poter ottenere fenza pericolo .

Poco però valevano gli ftudj de' Veneziani per introdurre foccorfi nella Città , e meno la

IRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

vicinanza dell' Esercito amico per frenare l' inco-
stanza del Popolo di Milano, che dimentica-
tosi ad un tratto del dolce nome di libertà,
e sconoscente agli ajuti prestati, si sollevò con
universale tumulto, e trucidato Leonardo Ven-
niero Ambasciadore de' Veneziani, imprigiona-
ti gli altri della nazione, si diede a chiamar il
nome dello Sforza, che nel giorno 26. di Feb-
brajo fu accolto nella Città, dichiarato assolu-
to Signore dello Stato di Milano, e datogli il
giuramento di fedeltà.

Quanto inconsiderata si era fatta conoscere
l' incoerenza de' Milanesi, altrettanto prudenti
furono le prime direzioni dello Sforza, che or-
dinò tosto il libero rilascio de' prigionieri Vene-
ziani, praticando seco loro qualunque atto di
umanità, senza lasciarsi offuscare dalla felicità
della Vittoria; anzi conoscendo che non pote-
va alcun Principe della Provincia rendergli
dubbioso il possesso del nuovo Principato, sal-
vo che i Veneziani, era deliberato di strin-
gerli seco loro in sincera amicizia.

Ma bilanciando il Senato colle presenti uffiziosità i pericoli dell' avvenire dall' indole ambiziosa del nuovo Duca, giudicò opportuno a' proprj, ed a' comuni vantaggi dar ascolto agl' inviti del Re di Napoli, che bramava riannodare la corrispondenza colla Repubblica, resti-
tuen-

tuendosi facilmente l'amicizia tra li due Stati.

Con eguale attenzione era conservata la buona
intelligenza col Marchese di Ferrara Borso d'
Este succeduto al fratello Lionello defunto,
spedendo il Senato secondo, il costume della
Repubblica, a dolersi per la perdita, e per ral-
legrarsi della successione al possesso di quello
Stato. Dal sincero e giusto procedere della Re-
pubblica, ne derivava la corrispondenza, e l'esti-
mazione de' Principi, consegnando il Pontefi-
ce Niccolò V. per evidente prova al Veneto
Ambasciadore in Roma Niccolò Canale, la
spada, e l'elmo, perchè da lui al suo ritorno
in Patria fosse presentata al Doge; onore soli-
to conferirsi a' maggiori Principi.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Se grande era la cura del Senato nel proc-
curarsi la benevolenza delle Potenze stranie-
re, non era minore la pubblica sollecitudine
per mantenere la disciplina, e la quiete de' Cit-
tadini, non avendo in riflesso oggetto più effi-
cace, che la moderazione e la riverenza alle
leggi, nelle quali consisteva il fondamento più
stabile del governo, e della pubblica sussisten-
za.

Da persona non conosciuta alle ore quattro
della notte era stato trafitto e morto Ermolao
Donato Capo del Consiglio di Dieci, mentre
passava alla sua abitazione, pel qual caso

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

giudicato gravissimo furono fatte le più diligenti perquisizioni, nè potendosi con chiarezza rilevare l'autore del misfatto, fu però per qualche indizio imputato Giacomo Foscarini figliuolo del Doge. Arrestato perciò d'ordine del Consiglio di Dieci fu procurato rilevare dalla sua voce la verità del delitto; ma resistendo egli, perchè innocente, agli esperimenti più risoluti, fu tuttavia relegato nella Città di Canea nel Regno di Candia, senza che valessero le preghiere del vecchio Padre, o i riguardi alla Dignità che sosteneva, per far declinare dal figliuolo la pena dell'oscuro delitto; ascrivendosi a grazia speciale, che alle lagrime, ed alle istanze del Doge, dopo qualche anno gli fosse permesso di rivederlo, rispedito venendo poi subito dal Consiglio medesimo alla primiera relegazione.

Tale era il vigore del pubblico comando, e tale la rassegnazione de' Cittadini, sebbene fu poi il Foscarini conosciuto innocente, essendosi vicino a morte palesato Niccolò Erizzo per autore del grave fallo, a motivo, che il Donato essendo Avogador di Comun, l'aveva fatto condannare dal Consiglio di Dieci.

Altra prova di costanza diede il Governo all'arrivo in Venezia di Federico III. Imperadore coll'Imperadrice Eleonora, e con Sigismondo

do Duca di Austria, che onorati colla magnificenza dovuta ad ospiti così distinti, non fu tuttavia possibile senza offesa alla delicata ispezione delle leggi accordare all'Imperadore due grazie, che ad istanza di private persone aveva ricercato.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Era l'una diretta a favore di Andrea Dandolo Cavaliere per essere liberato dal bando, in cui era incorso per la mala amministrazione del Capitaniato di Candia, l'altra perchè fosse concessa la Nobiltà ad Agostino Ciera, ma conoscendo il Governo pernicioso l'introduzione, che si presentassero i Cittadini, ed i sudditi a' Principi stranieri per ottenere favori dalla pubblica disposizione, fu fatto intendere all'Imperadore, che come tali grazie doveano passare per molti Consigli, e colle maggiori ristrettezze, perciò si rendeva lunga e difficile l'espedizione; venendo nel tempo medesimo con severo precetto imposto al Ciera di non portarsi in avvenire alla presenza di quel Sovrano, nè d'implorare con altri mezzi la di lui intercessione.

Tra gli studj di pace, e del buon Governo della Repubblica non perdeva il Senato di vista gli affari stranieri, riguardando specialmente con gelosia le direzioni del Duca di Milano, che per l'ampiezza de' disegni, e per l'an-

FRAN-
CESCO.
FOSCA-
RINI.
Doge 63.

ansietà di dominio poteva intorbidare la quiete della Provincia, e riuscire molesto a' pubblici Stati.

Prima però di reprimere coll' armi le di lui vaste idee, avvegnachè fossero uniti nella massima, e ne' consigli molti Principi dell'Italia; fu lungamente disputato nel Senato, se avesse a muoversi la guerra nella Terra Ferma, o pure rivolgere le forze a difesa degli Stati del Levante, e all'assistenza de' Principi Cristiani esposti agl' insulti, ed alle violenze de' Turchi. Fu considerato essere invaso l' Imperio di Costantinopoli dalle poderose forze de' Barbari. Nella caduta di quella Monarchia, dover risentire gravi danni la Repubblica nelle navigazioni, e nel commercio; ed essere poco migliore la condizione dell' Imperio di Trabisonda. Che se alla ferocia de' Turchi si aggiungesse il dominio di sì vasti stati, non vi sarebbe possanza bastante a far argine alla loro grandezza.

Tenere al presente que' Barbari debili forze sul Mare, che potevano senza pericolo essere annichilate dalle Venete Armate; ma se prendessero vigore coll' estensione degli acquisti, col dominio de' Porti, e col possesso delle Città marittime, non doveva chiamarsi sicuro alcun Mare, non quieto il commercio, non sal-

va la vita, e le sostanze de' Cittadini, e de' sudditi. Contrastarsi nell' Italia a palmo a palmo la Terra ostinatamente difesa da' Principi della Provincia; qualunque piccolo acquisto muover l' invidia de' confinanti; e comperarsi a prezzo sì caro, che non potevano chiamarsi bene spesi i tesori, e profuso utilmente il sangue per possederlo. Essere aperto largo campo alle Vittorie, e al Dominio degli stati nell' Oriente; acquisti preziosi per gl' istituti della Città; vantaggiosi a' Cristiani, perchè tolti di mano a' Barbari; non invidiati, perchè costituiti in remote parti. Essersi acquistato l' Imperio di Terra Ferma colle forze, e co' tesori tratti dal Mare; da quella sola sorgente essere derivate le ricchezze pubbliche, e private; l' esperienza nelle navigazioni; il valore de' Cittadini; la floridezza dell' Armate, il nome, la gloria. Non esser difficile, dopo aver dilatato gli acquisti sopra nuove Provincie, e nuovi Regni, con forze sempre più poderose tentare di dar la legge all' Italia; ma anelare al possesso di poche Città, e lasciar cadere in mano degl' infedeli le spoglie doviziose dell' Oriente, non suggerirlo l' utilità, non il decoro, non l' antiche massime de' Maggiori.

All' evidenza di tali ragioni era opposto da alcuni, che per pubblica fatalità erano affezio-

nati

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

nati agli acquisti di Terra Ferma. Dicevano questi, che non dovevasi da' Principi trascurar le occasioni, che invitavano a dilatazione di Stato, e di Stato vicino alla Città Dominante; massima conosciuta salutare da' Maggiori, che con fervore si erano applicati all'oppressione de' Tiranni Scaligeri, e Carraresi. Essere al presente vano il timore delle forze Turchesche inferiori di valore, e di esperienza alle Venete Armate, a vista delle quali avevano i Barbari sempre cercato salute colla fuga, piuttosto che gloria col cimento nelle battaglie. Che la fortuna a faccia scoperta invitava la Repubblica ad occupare i più nobili, ed ubertosi Paesi dell'Italia, ad assicurare il possesso di quelli che al presente godeva, e ad abbattere unitamente all'armi del Re di Napoli un nemico, che in brev'ora si renderebbe molesto alla quiete pubblica. Tolti gli ostacoli vicini, accresciuto, e confermato l'Imperio di Terra Ferma, doverfi allora rivolgere i pensieri, e le forze all'oppressione de' Turchi, che non potevano in momenti, e senza poderose Armate sottomettere l'Imperio di Costantinopoli. Riflettevano, che impiegandosi le forze pubbliche nel Levante, se fosse passato lo Sforza colla naturale sua vivacità ad assaltare gli Stati di Terra Ferma, potevano perdersi in brev'ora i

fidori di tanti anni, e vedendosi i sudditi abbandonati, perduto l'affetto al Governo, avrebbero incontrato la protezione di altro Principe stimato pel valore, e favorito dalla fortuna. Per gettare i fondamenti di grande Imperio doverfi estender gli acquisti, egualmente che sul Mare, nella Terra Ferma; quella parte somministrare alla Città il commercio, la ricchezza, il nome presso le genti straniere; da questa poterfi ritrarre copia di soldati, di vetovaglie, di rendite per arricchire gli Erarj, di modo che sopra queste due sode basi dovevansi concepire speranze fondate alla pubblica esaltazione. Conchiudevansi finalmente: essere opportuna l'occasione per ottenere grandi acquisti, per attrovarsi confederato il Re di Napoli, nuovo lo Sforza nel Ducato, memore il Popolo di Milano dell'assaggiata libertà; ma perduta la presente congiuntura, dover la Repubblica deporre le speranze di dominare l'Italia, dal di cui possesso ne doveva derivare grandezza tale, che la rendesse terribile a tutta l'Europa.

Da tali ragioni, o pure da occulto destino, che toglieva la Repubblica dal vero sentiero d'ingrandimento, fu persuaso il Senato a rinnovare la guerra in Italia con approvazione di tutti quelli, che inclinati più alle delizie, ed

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Lega de' Ven-
eziani col
Re di Na-
poli contro
il Duca di
Milano.
ANNO 1451

al-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

alle comodità, che alle fatiche dell' imprese marittime, anteponevano forse la privata alla pubblica felicità. Furono perciò rilasciati gli ordini per leve de' soldati, e per provvisione di denaro, al qual effetto furono deputati cinque Cittadini col titolo di Tesorieri, perchè provvedessero al mantenimento della guerra. Per suggerimento di questi furono levati, e diminuiti i salarj delle cariche, e de' Magistrati; s'obbligarono quelli, che godevano abitazioni di pubblica ragione a contribuire parte, o l'intero degli affitti; fu dimezzata a' Lettori di Padova la corrisponzione degli stipendj, da' quali fonti, uniti all'utilità, che si ricavava dalla vendita de' sali, e dalle camere di Terra Ferma, fu calcolato ascendere la somma a trecento mila Ducati, creduta sufficiente al mantenimento dell'Esercito, che si voleva formato di quindici mila cavalli, e otto mille fanti.

Per eccitare i Capitani ad impiegarsi con fede, e valore in servizio pubblico, fu prima al Generale Leonessa (eletto al supremo comando dell'Armi in vece del Malatesta) conceduto in feudo il Castello di Sanguinetto con altre Terre, che per avanti erano di Luigi dal Verme, ed agli altri Capitani furono dalla pubblica liberalità donati titoli, e rendite secondo il grado, ed estimazione che tenevano nella

milizia. Raccolto sotto le insegne buon numero di milizie, ordinò il Senato al Generale Leoneffa, che si portasse a disarmare Bartolameo Coleone, che stava aquartierato all'Isola della Scala, avendo fondamento di dubitare, che passasse d'intelligenza co' nemici, il quale colto all'improvviso, e svaligliate le sue genti, fuggì ricoverandosi appresso il Marchese di Mantova, dichiarato nemico de' Veneziani. Unito l'Esercito, in cui si contavano quindici mille cavalli, e sei mille fanti, fu dato principio alle reciproche ostilità. Fu dal Leoneffa occupato Ottolengo, e Pontevico, gettato un Ponte sull'Adda, scorso, e depredato il Paese fino a vista della Città di Milano, ed i Milanefi passato l'Oglio si diedero a danneggiare le Terre del Bresciano con terrore, e desolazione de' Popoli.

Maggiori erano le calamità de' Fiorentini confederati collo Sforza, che combattuti per Terra dal Re di Napoli, e da' Veneziani con squadra di dodici Galere, erano ridotti all'ultime angustie; così ch'è ad insinuazione dello Sforza spedirono Angelo Acciajolo in Francia a chieder soccorso a quel Re, che promise di far desistere il Duca di Savoja dagl'insulti contro lo Sforza, e di spedire in Italia Renato di Angiò contro il Re Alfonso, per le pretese ch'egli teneva sopra il Regno di Napoli.

Se-

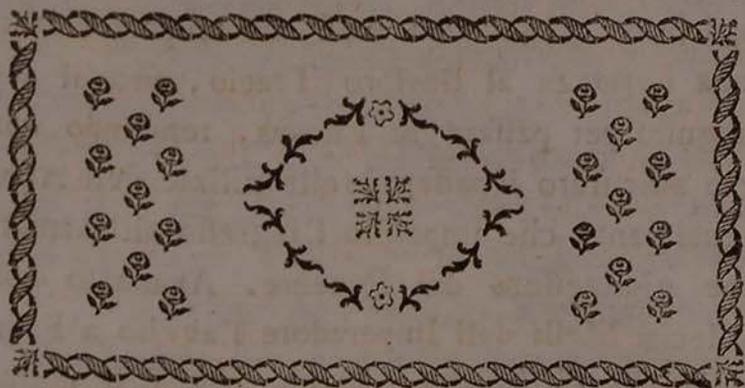
 FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

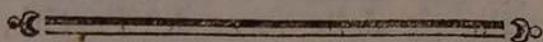
Seguivano frattanto frequenti abbattimenti. Furono da' Veneziani rotte, e disfatte sei compagnie di cavalli de' Milanefi, il Leonessa si fece di nuovo vedere alla Città di Milano, e spedito dallo Sforza il fratello Alessandro per frenare le scorrerie de' nemici, fu da Carlo Montone rotto, e fugato. Dall'altra parte entrato il Colleone nel Bresciano, apportò gravi danni a quel Territorio; fu dallo Sforza occupato Calvisano; passata la Mela per svernare nel Paese de' Veneziani, e poste in fuga alcune compagnie di cavalli, colla morte di Ettore Brandolino avrebbe cagionato danni maggiori, se non fosse stato assaltato dal Leonessa, ed obbligato a ritirarsi con grave perdita.

Tra queste, ed altre ostilità si sfogava l'odio di ambedue le parti negl' incendj, e nelle rapine; ma ben presto cominciarono ad apparire gli effetti delle promesse del Re di Francia, imperciocchè il Duca di Savoia in vigor degli uffizj di quel Sovrano si era rimosso dalle offese contro lo Sforza, e sopra l'esibizioni de' Fiorentini, e del Duca di Milano sollecitava Renato di Angiò gli apparati per passar in Italia, che si presagiva dover essere il Teatro di lunga guerra, non potendosi discernere a qual meta tendessero i disegni de' Principi, e il destino lagrimevole de' Popoli oppressi.

STO-



S T O R I A
 DELLA REPUBBLICA
 DI VENEZIA
 DI GIACOMO DIEDO
 SENATORE.



LIBRO QUARTO.



E nell' Italia si consumavano le forze de' Principi tra reciproche ostilità, con più fermo consiglio, ma più fatale a' Cristiani dilatavano i Turchi gli acquisti nelle Provincie di Oriente; imperciocchè deliberato avendo Meemet loro Re di assaltare la Sede Imperiale di Costantinopoli,

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

TOMO II.

9 nel

nel breve giro di tre mesi aveva perfezionata una Fortezza al Bosforo Tracio, sito il più angusto per passare in Europa, rendendo con ciò assicurato il passaggio alle milizie dell'Asia, egualmente che impedito l'ingresso all'Armata che giungevano dal Ponente. Avanzato con solleciti Messaggi dall'Imperadore l'avviso a' Principi della Cristianità, alcuni, com'è il costume, trascuravano i pericoli lontani, ed altri riflettendo alle conseguenze, ed alla necessità di difender l'Imperio, tra' quali il Pontefice, i Veneziani, ed il Re di Napoli, deliberarono l'allestimento di dieci Galere per caduno, dandone la direzione a Giacomo Loredano figliuolo di Pietro, che nell'esperienza, e nel valore emulava le azioni illustri del Padre. Deboli però, e tardi erano questi soccorsi a fronte della sollecitudine, e delle forze de' Turchi, perchè poco curando Meemet la vita de' suoi per giungere all'acquisto della Città Capitale dell'Oriente, si era accinto con risoluzione all'impresa, e per tener distratte le armi de' Greci, aveva spedito Turacane Capitano di valore nella Morea contro Demetrio, e Tommaso Paleologhi fratelli dell'Imperadore; ed ordinata la fabbrica di molti legni, ammassata copia di artiglierie, e spedito avanti Saratzia Beglierbei colla numerosa vanguardia delle milizie di Europa, si

era

FRAN-
CESCO.
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

era posto coll' Esercito all' attacco di Costantinopoli. Disposti gli alloggiamenti, fu a Saratzia assegnata la parte sinistra; alla destra vicino alla Porta d' Oro presero posto le milizie Asiatiche; nel mezzo colle più scelte squadre de' Giannizzeri, e de' migliori soldati volle fermarsi il medesimo Re, facendo albergare sopra Galata Zogano suo congiunto con settanta mila combattenti.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Costantino-
poli attac-
cato da' Tur-
chi.
anno 1453

Reggeva l' Imperio Greco Costantino Paleologo, e nella Città si attrovavano sei mila soldati di quella Nazione, tre mila tra Veneziani e Genovesi; ed oltre le forze marittime de' Greci, vi erano tre Galere Veneziane da mercato, che ritornavano dalla Tana, alquanti Vascelli colà approdati dal Regno di Candia, e quattro Navi Genovesi. Riusciva però terribile egualmente il numero che la qualità de' nemici, gente feroce senza Religione, ne vi era alcuno che non comprendesse ad evidenza, perderli nella caduta della Città la gloria intiera del Greco Imperio, le sostanze comuni, la libertà, e la vita. Giravano perciò tutti gli occhi al Mare con intempestiva speranza degli ajuti della Cristianità, ma nel tempo medesimo non mancavano alla cura della propria salvezza, e con fortificazioni, e ripari proc-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

curavano di assicurare la difesa, tirando grossa catena dalla Città a Pera per chiuder l'ingresso nel Porto, ed assicurandola a' lati con due grosse Navi per attraversar i disegni de' nemici alla parte del Mare. Invigilava in ogni parte l'Imperadore; ricordava al Popolo la carità verso la Patria comune; la tenerezza verso i figliuoli, e Parenti; l'onore della Nazione: esibendo la vita per la salute universale, e perchè la Città era circondata da doppie muraglie, fu deliberato di sostenere eziandio l'esteriore, perchè non servisse a' nemici di Comodità per l'espugnazione del secondo recinto. Furono poi compartiti i posti, raccomandando a Giacomo Giustiniano la custodia della parte vicina alla Porta Romana, a Niccolò Molino, Giovanni Loredano, ed a Battista Gritti Nobili Veneziani fu assegnata la difesa degli altri posti, e specialmente della Porta Chersina.

Deliberati però i Turchi di acquistare a forza di sangue la Città per le speranze di ricchissime spoglie, e per fondare nella sottomessa Metropoli il loro imperio: dopo aver battuta, e rovesciata parte di muraglia nel sito nominato Sutrina, si avvicinarono con profonde escavazioni alle fosse, tentarono con alte Torri di avvantaggiarsi sopra i nemici, e dando replica-

ti affalti, salivano con disperazione sopra le cataste de' compagni estinti, esponendosi a petto scoperto a più evidenti pericoli.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Si difendevano tuttavia i Greci nella confidenza di essere in brev' ora soccorsi dalle Armate Cristiane; al qual fine faceva l'Imperadore spargere finti avvisi degli apparati che si facevano da' Principi, e con fortezza di animo pregava ognuno a resistere per poco tempo all'empito de' Barbari, la sconfitta de' quali dovevasi sperare sicura all'arrivo delle insegne Cristiane. Prendevano i Greci confidenza di resistere per non poter esser da' Turchi attaccati alla parte del Mare; ma conosciuta da Meemet la cagione della loro costanza, con risoluzione di Principe potente, ma con fatica incomparabile, fece trasportar nel Porto a braccia de' soldati, e per lungo tratto di cammino settanta legni armati, a vista de' quali, i Greci prima confusi, presero poi consiglio di assaltarli avanti che fossero intieramente allestiti, disegno che avrebbe forse avuto l'effetto, se avvisati, i Turchi, come fu fama, dagli abitanti di Pera, per timore di tirare sopra di sè l'empito dell'armi non si fossero posti in difesa. Guarniti perciò i loro legni con numerose milizie, incontrarono con vigore sì grande l'attacco de' Greci, che riuscì a' Turchi respinger-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

li con grave danno, cadendo in loro potere una Fusta, ed una Galera de' Veneziani. Il sinistro avvenimento che levò agli assediati il coraggio, riempì di giubilo, e di speranze i nemici, da' quali con ponti e tavolati costrutti sopra doppie botti fu cominciato ad insultar la Città nel più debile sito, di modo che costretto l'Imperadore a divider le forze, fu di sì fatta maniera indebolita la difesa, che in generale assalto dato da' Turchi alla flotta Romana, dopo lunga resistenza, principiarono gli assediati a cadere; ma incalzati sempre più da' Turchi, che con promesse di premj, e con minaccie erano da' Comandanti spinti all'assalto, furono finalmente superate le fortificazioni, e i ripari, e posto in fuga Giovanni Giustiniano, nel giorno vigesim'ottavo di Maggio entrarono vittoriosi nella Città.

Portato l'infelice annuzio all'Imperadore, tra il dolore, e le smanie tentò più volte di ucciderfi da sè medesimo; ma resistendo la religione, e la natura, e pregati in vano i più confidenti a dargli la morte, deposte le Regie insegne si spinse in abito sconosciuto tra la turba de' nemici, e dopo aver dato prove di disperato valore restò trafitto, e morto, terminando colla sua vita l'Imperio de' Greci, che da mille cento, e ventun'anno vantava la fonda-

Caduta di
Costantino-
poli.
anno 1453

da-

dazione. Entrati i Turchi nella Città è facile comprendere le crudeltà paticate contro il numerofo Popolo, poichè fatollato il furore delle milizie nel fangue, fu tutto dato alla rapina, ed al sacco; violate le Vergini; sforzate le Matrone; ridotto in fervitù numero affai grande di abitanti, che per quello fu detto, afcendevano a fettantamila i prigionj, non efrendovi atto di barbarie, di avarizia, o di inaudita lascivia, che fosse trafcurato dall'empio trasporto de' Vincitori.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Perirono quarantafette Nobili Veneziani; venti rimafero in ifchiavitù con Giacomo Minotto Bailo, che fu fatto crudelmente morire, dilapidate le merci della nazione, e per caftigo de' Criftiani caddero nelle sacrileghe mani de' Barbari molte preziofe, e facrofante memorie, Tefori della Religione, e dell'antica pietà. La tefta dell'Imperadore pofta fopra una Lancia fu portata in trionfo per la Città, non ritrovando il furore de' Vincitori termine all'efultanza per la Vittoria, nè agli ftrazj, e difpregi contro de' vinti. Le Galere de' Veneziani, caduta la Piazza, per sottrarfi dal pericolo di rimaner fopraffatte da' Turchi, franta la catena del Porto, sotto la direzione di Luigi Diedo, fi riduffero in luogo di ficurezza.

Durò l'attacco per lo spazio di foli trenta

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.
due giorni, nè v'era dubbio, che un poco maggiore se fosse stata la resistenza, sarebbe arrivato a tempo opportuno il soccorso, imperocchè divulgata pel Levante la fama del grande assedio, avea Giacomo Loredano sforzato a tutto potere il cammino; ma ricevuto a Negroponte l'infauisto avviso, e credendo inutile l'avanzarsi, si fermò colà per raccogliere i legni, che colla fuga procuravano salvarsi dal furore de' Turchi.

Giunta la novella alle Corti di Europa, fu in ogni luogo rilevata con orrore, non potendo fissarsi a qual meta tendessero le vaste idee della feroce nazione; ma sopra tutti riuscì dolorosa a' Veneziani, ch'oltre i pericoli degli Stati, prevedevano la decadenza del loro commercio nel Levante, e compiangendo ognuno le pubbliche, e le private calamità, con tardo pentimento, si dovevano tutti della deliberazione presa di portar l'armi in Italia piuttosto, che applicare alle cose del Mare molto più importanti per le conseguenze, e per la qualità degli acquisti.

Per rimediare al possibile a' mali presenti fu spedito a Costantinopoli per rilevare cosa fosse seguito de' Cittadini Veneziani, e delle merci dopo la perdita della Città, e ritraendosi certe notizie, che dopo i primi trasporti di furore
per

per la Vittoria non avessero i Turchi inferito contro gli effetti, e le persone Veneziane, fece il Senato passare a quella parte con titolo di Ambasciadore Bortolommeo Marcello, per agevolare la libertà, e ricuperare al possibile le Merci de' Nazionali, che fu da' Turchi accolto con umanità, ed accompagnato nel ritorno da un Chiaus, o sia loro Ambasciadore, con proposizioni di pace. Non furono però queste dal Senato nè accettate, nè rigettate, perchè essendo in movimento tutta la Cristianità, ricusava la pietà pubblica conchiuder pace co' Barbari, se prima non apparivano gli effetti della divulgata unione. Rispedito perciò il Marcello a Costantinopoli col pretesto di ricercar regolazione di alcuni capitoli, facea frattanto sollecitare il lavoro di molte Galere, e perchè fosse pronto l'ammasso di legnami, e di materiali inservienti all'allestimento di grande Armata, furono mandati in Terra Ferma Luigi Loredano, e Vettor Capello a dar movimento all'espeditzioni, accrescendosi la gravità sopra i capitali delle merci, ed obbligandosi i Proprietarj de' Vascelli a contribuire certa somma di misura della grandezza de' legni, altre imposizioni, che si credeva dovesse rendere alla Cassa pubblica settecento mila Ducati.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Stabiliti i fondamenti per regola dell' avvenire, vegliava il Senato all'esito delle negoziazioni che si trattavano appresso Federico Imperadore coll'unione degli Ambasciatori di molti Principi, perchè se nello spazio di due mesi, che tanto si ricercava al ritorno dell'Ambasciadore da Costantinopoli, fosse stipulata ferma lega contro i Turchi, era pronta la Repubblica a concorrere cogli altri a trattar l'armi; ma se lontane, o deboli fossero le speranze della grande unione, non credeva consiglio di prudenza attizzare l'armi vittoriose de' Turchi, per sostenere nell'ozio altrui molesta, e pericolosa guerra.

Non era stato frattanto ozioso il Loredano nell'acque di Negroponte, dal qual luogo scrisse al Senato. Che confermata la notizia della caduta di Costantinopoli, aveva creduto di pubblico servizio fermarsi a difesa dell'Isola, essendogli riuscito dar la caccia a quattro Galere, e tredici Fuste Turchesche, che spinte a terra, erano restati in suo potere i legni vuoti, e tagliate a pezzi dagli abitanti le genti sbarcate. Unitesi poco dopo all'Armata cinque Galere allestite a spese del Pontefice; ma dirette da' Nobili Veneziani, sperava il Loredano con queste forze, e con quelle che attendeva di ritorno dalla Soria di molestare i Turchi,

chi, e divertirli da' maggiori progressi, fino a tanto fosse stabilita la pace, o pure, che acquietate le turbolenze d'Italia si ritrovasse la Repubblica in libertà di rivolger l'armi a danni de' Barbari. Ma le Galere del Pontefice senza ordine del Generale si staccarono dall' Armata, e fecero ritorno a Venezia con tale risentimento pubblico per la licenza, e molto più per l'esempio, che furono i Nobili obbligati alle Carceri, privandoli di poter sostener carichi nell' Armata; gli altri poi d'inferior condizione dopo essere stati battuti per le pubbliche strade, e bruttamente segnati in faccia, furono cacciati in perpetuo bando.

Se nel Levante era lagrimevole la condizione de' Cristiani, non iscemava però l'animosità de' Principi nell'Italia; imperocchè lo Sforza assistito dall'armi Francesi si era impadronito non solo di molte Terre nel Bergamasco, e nel Bresciano, ma eziandio della Valle Camonica, della Fortezza degli Orzi novi, e di tutta la Giera d'Adda, non essendogli riuscito di espugnar la fortezza di Asola; ed i Veneziani, oltre le frequenti fazioni, con sagace consiglio cercavano diminuirgli le forze, avendo ridotto a' pubblici stipendj col mezzo di Andrea Zuliano, Bartolommeo Coleone coll'esborso di venticinque mille Ducati in risarcimento de' danni che

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

**FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.** che potesse aver risentito quando partì dal servizio, conferendogli il possesso di Martinengo, Romano, e Malpaga, ed obbligandosi egli di militare sotto le pubbliche insegne con tre mille cavalli, e con mille fanti.

Ciò che colpì vivamente l'animo dello Sforza, e che gli fece perdere le speranze di buon fine alla guerra, fu l'improvvisa deliberazione di Renato di Angiò di ritornarsene in Francia, non avendo forza le nuove promesse del Duca, e de' Fiorentini per trattenerlo, perchè conosceva l'uno e gli altri in condizione di ricever foccorsi, non di prestarglieli per l'impresa del Regno di Napoli.

Pace, e Lega tra Principi d'Italia.

Fu perciò facile al Pontefice introdurre, e stabilire i trattati di accomodamento, al qual fine invitati i Veneziani, spedirono a Roma Orfato Giustiniano, e Cristoforo Moro, da quali appianate le difficoltà maggiori, fu agevolata la conclusione della pace segnata in Lodi nel giorno quinto di Aprile, intervenendo per la Repubblica Paolo Barbo Cavaliere, e Fra Simoneto da Camerino dell'Ordine Eremitano. In vigor di questa dovevano restituirsi alla Signoria di Venezia le Terre tutte, che erano state occupate, eccettuate quelle della Giera d'Adda, restando sotto il pubblico Dominio la Città di Crema. Si restituivano ancora

cora le Terre a' Fiorentini eccettuato Castellone, dovendo eglino far il medesimo co' Senesi, rimettendosi all' autorità del Pontefice la decisione delle differenze che potessero sorgere; e per prova di sincerità ne' trattati era firmata, e conchiusa lega per venticinque anni a difesa reciproca degli Stati tra la Repubblica di Venezia, il Duca di Milano, quello di Ferrara, i Fiorentini, e la Comunità di Bologna. Inforta qualche differenza tra Veneziani, ed il Duca di Ferrara per ragione de' confini, fu amichevolmente composta, di modo che risuonando da ogni parte liete voci di pace, e di sincera concordia tra' Principi, non v'era, chi non sperasse rivolte l'armi, e le applicazioni contro il comune nemico.

Camminavano tuttavia con lento passo i trattati dell' unione, imperocchè molti, accostumandosi alle disgrazie, e sperando di esser meno esposti per la distanza degli Stati, proponevano dilazioni, e difficoltà, nella qual fluttuazione cominciò il Senato a riflettere alla propria costituzione assai diversa da quella degli altri Principi, affacciandosi con orrore i pericoli de' sudditi, delle Città, e dell' Isole esposte all' invasione di potente nemico. Si aggiungeva l' esauitezza dell' Erario; gli scapiti de' Cittadini; i danni del commercio; la poca confiden-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

fidenza di una Lega composta di tante Nazioni diverse di costumi, di pensieri, e d'interessi; considerazioni, che replicatamente esposte al Senato penetrarono negli animi a segno, che ritornato a Venezia Bartolammeo Marcello

Pace
Turchi.

co' colla conchiuisione di pace, e di pace onorevole e vantaggiosa, non fu creduto di pubblico interesse rifiutarla. Era data la libertà a' prigioni, assicurato il commercio, mantenuti i patti dichiarati nella pace con Amurat, in vigor de' quali non potevano i Turchi uscir dallo stretto di Gallipoli co' legni armati, e confermata a' Veneziani la facoltà di mantenere il Bailo in Costantinopoli per amministrare giustizia a' nazionali. Ratificata dal Senato la pace, fu eletto Bailo alla Porta Bartolammeo Marcello, alla di cui destertà era dovuto il merito di averla con oneste condizioni conchiusa.

Quanto tranquillo era lo Stato della Repubblica nella Terra Ferma, e nel Levante, altrettanto erano solleciti i Turchi a dilatare l'Imperio, poco vigore avendo le insinuazioni di Calisto III. Pontefice per risvegliare i Principi della Cristianità, e poca impressione facendo ne' Turchi gl'insulti inferiti con tredici Galeere della Chiesa da Luigi Cardinal di Aquileja, che passato in Levante aveva per lo spazio di tre anni scorsa, e saccheggiata la Natolia,

pre-

predato molti legni, e devastato i Littorali. A
 risarcimento di tali scapiti avevano i Turchi
 fatto memorabili acquisti; sottomesso l'Imperio
 di Trabifonda, occupata la Città già celebre
 delle Smirne, l'Isola di Metelino, la Macedo-
 nia, e la Bossina, e scorrendo vittoriosi tra le
 stragi de' Popoli, e le oppressioni de' Principi,
 erano giunti fino nell'Albania, ed a' confini
 della Dalmazia.

FRAN-
 CESCO
 FOSCA-
 RINI.
 Doge 65.

Prevedeva la maturità del Senato, che il
 fuoco acceso ne' confinanti Paesi sarebbe ben
 presto avanzato a portar le fiamme ne' pubblici
 Stati; ma non volendo attizzare contro la sola
 Repubblica le forze de' Barbari, attendeva l'op-
 portunità, disponendosi frattanto a sostenere una
 guerra, che conosceva inevitabile, e periculo-
 sa. Fissando perciò a far respirare l'economia,
 ad arricchire gli Erarij, ed alla buona ammini-
 strazione delle cose interne, cercava di toglie-
 re gli ostacoli, che potevano confondere il buon
 ordine della pubblica distributiva, e rendere
 inefficaci le deliberazioni, al qual oggetto ef-
 sendo specialmente dirette le ispezioni de' Cit-
 tadini, non vi era grado, non dignità, che
 fosse esente dalla censura della Giustizia, e dal
 rigore delle pubbliche risoluzioni; Massima co-
 sì radicata negli animi di quelli, ch' erano pre-
 scelti al Governo, che non lasciò immune nè
 pure

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.
Doge Fos-
cari de posto.
anno 1457

pure la persona medesima del Doge , obbligato in quelli tempi a rassegnarsi all' autorità del Sovrano precetto .

Correva il trigesimo quinto anno , dacchè Francesco Foscarei era stato elevato alla Sede Ducale , ed era riuscito celebre il di lui Principato per l' ampliamento dell' Imperio , e per gl' interni ornamenti della Città ; ma giunto agl' anni ottantaquattro di vita , o pel peso dell' età , o afflitto nell' animo per le vicende del figliuolo , non interveniva agli uffizj , mancando talvolta alle incombenze demandate alla suprema dignità . Riuscendo però a molti discaro che non comparisse a pubblica vista , fu da Giacomo Loredano Capo del Consiglio di Dieci introdotto discorso co' colleghi dello scapito , che risultava alla Repubblica per l' impotenza del Doge , e dell' obbligazione che avevano i buoni Cittadini di rimediare al disordine , che non poteva per altra strada essere levato , che con divenire all' elezione di nuovo Doge , il quale in età più vegeta fosse capace di supplire alle funzioni , che sono peculiari del Capo della Repubblica . Applaudita dagli altri Capi la proposizione , fu assoggettata a' voti del Consiglio di Dieci , dichiarandosi , che per gli adottati motivi dovesse astringersi il Doge a rinunziare il Ducato ; proposizione , che fu a larghi voti approvata .

Per

Per togliere il movimento del Popolo , e per dar vigore alla risoluta deliberazione , fu creduto di appoggiare il Decreto colla molteplicità degli autori , perlochè fu posta parte nel Maggior Consiglio: che dovendosi trattare cosa di grande rilevanza , e che riguardava il Pubblico interesse , fosse fatta elezione di venticinque Senatori , che uniti al Consiglio di Dieci avessero a ventilare l'importante materia . Universale fu lo stupore per la novità ; ma non avendo ardire alcuno d'indagare , o di opporsi , perchè si trattava di grande affare della Repubblica , fu presa la proposizione , senza che ne trapelasse il motivo . Tanto fu lontano che potesse alcuno penetrare , nè pure per oscuri indizj la cagione della nuova deliberazione , che tra i venticinque eletti , fu eziandio compreso Marco Foscarelli fratello del Doge . Unito cogli Aggiunti il Consiglio , fu imposto al Foscarelli di ritirarsi in disparte , con intimazione di morte , se avesse palesato la sua esclusione . Non fu però senza difesa la causa del Doge ; ma inclinando la maggior parte de' voti alla di lui deposizione , gli fu da' Consiglieri , e da' Capi del Consiglio significato: che come Cittadino amante della Patria , verso la quale aveva dato in ogni tempo prove di filiale affetto , poteva comprendere lo scapito della Re-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

pubblica, per non poter la primaria Carica soccombere a' pesi suoi naturali, non dovendo essere tra le ultime prove di sua interessatezza pel pubblico bene, se costituito in età che richiedeva riposo, avesse per sè trattenuto le rendite del Ducato, lasciando ad altri la cura della pubblica amministrazione.

Alla risposta del Doge; ch'egli era stato eletto alla suprema Dignità della Repubblica per lo spazio intiero di sua vita, e che intendeva di ritenerla fino a tanto fosse piaciuto a Dio di lasciarlo, conoscendosi impegnato il decoro, e l'autorità del Consiglio di Dieci, gli fu nel giorno seguente fatta leggere da' Configlieri, e da' Capi del Consiglio la risoluta pubblica volontà, ch'egli si ritirasse dal Ducato, e trattenendo per sè la rendita di mille cinquecento ducati, liberasse tra otto giorni il Palazzo. Si rassegnò il Doge al pubblico comando, e levatosi l'anello, deposto il Corno Ducale, nella mattina seguente discese dalle scale maggiori, e si portò alla privata sua abitazione.

PASCA-
LE MALI-
PIERO.
Doge 66.
anno 1457

Promosso alla Sede Ducale Pascale Malipiero, si frammischiarono tra l'allegrezze gli apparati lugubri del deposto Doge, imperocchè non potendo il Foscarini resistere alle vicende di sua fortuna, oppresso dagli anni, e dall'affli-

zione era passato ad altra vita. Volendo i parenti co' privati Funerali farlo accompagnare al sepolcro, ordinò il Consiglio di Dieci, che il di lui cadavere ornato delle vesti Ducali fosse portato nella solita Sala; ed accompagnato poi con solenne pompa dal nuovo Doge, e dal Senato, fu nella Chiesa de' Conventuali sepolto.

PASCALE MALIPIERO.
Doge 66.

Non succedette nel breve periodo del Ducato del Malipiero cosa alcuna di memorabile nella Repubblica costituita in piena pace, ma bensì potè passare per oggetto di compassione a' Posterì la dolorosa tragedia del terribile terremoto, che scossa quasi tutta l'Italia riempì di rovine, e di morti il Regno di Napoli. Terminò eziandio colla sua morte la quiete pubblica, cominciando sotto il Ducato di Cristoforo Moro, che in di lui luogo fu eletto, ad infanguinarsi le armi de' Veneziani contro i Turchi, le quali se furono illustrate con chiare azioni, e vittorie nella lunga serie di crudeli guerre, fu però il fine di queste per lo più fatale, avendo dovuto la Repubblica in prezzo di pace sottoscrivere alla perdita de' proprj Stati.

CRISTOFORO MORO.
Doge 67.
anno 1462

Scorse dalla feroce Nazione, debellate molte Provincie della Grecia, avea rivolto il pensiero all'acquisto della Morea; Penisola, che col

tratto di sei miglia in circa di Terra, detto
 CRISTO- l'Esamillo, si unisce al continente stretto situa-
 FORO to tra i due Golfi Saronico, e di Lepanto.
 MORO.
 Doge 67. Tenevano diviso il Principato di quelle Pro-
 vincie Tommaso, e Demetrio fratelli Paleolo-
 ghi, che come uniti di consigli e di massime
 le avrebbero forse difese dall'armi de' Turchi,
 o almeno sostenute fin a tanto, che fossero
 giunte in loro ajuto le forze de' Principi della
 Cristianità; così divisi si erano fatti impotenti
 a ributtare gli attacchi degli Ottomani, che
 pretendevano il Regno come appendice del
 Greco Imperio.

Rassegnatosi Demetrio alla fortuna de' Tur-
 chi, non fu loro difficile scacciare l'altro fra-
 tello; ma poichè possedevano i Veneziani al-
 cune Castella nel Regno, e tra l'altre la Ter-
 ra d'Argo, Città una volta famosa, che diede
 il nome alla Nazione de' Greci, questa ancora
 fu da' Turchi con inganno occupata, discac-
 ciando Niccolò Dandolo, che ne teneva il go-
 verno, e negando di restituirla a Luigi Lore-
 dano, che con forte Armata si ritrovava in
 quell'acque, avvegnachè da lui a nome pub-
 blico, ed in vigor della pace replicatamente
 ricercata.

All'avviso degli acquisti de' Turchi nella
 Morea, e della Piazza con insidie occupata

con-

contro le capitolazioni di pace, giudicò necessario il Senato non differire più oltre a muover l'armi contro gl'Infedeli, prima che si avanzassero ad ingrandire la loro possanza, e provveduta già con preventivi soccorsi la pubblica Cassa; imposta per suggerimento di Orsato Giustiniano la Decima sopra le rendite de' particolari, che con altra Tanza sopra gli Artifici si credeva potesse contribuire all'Erario l'annua somma di cento venti mila ducati, fu spedito nella Morea, con ventitrè Navi, cinque Galeazze, ed otto Vascelli minori, Bertoldo d'Este, che giunto felicemente in Regno, ricuperò la Città d'Argo, e scorrendo a talento le Provincie per la debolezza delle forze de' Turchi, tentò escluderli dall'ingresso nella Morea, con innalzare in pochi giorni, ma col travaglio di trenta mila uomini, forte muraglia nell'Esamilo, munita con cento trentasei Torri. Espugnata poi la Piazza di Corinto, e posto l'assedio alla Rocca, restò Bertoldo colpito e morto; perdita, che veramente fu fatale all'Esercito, in cui dopo la di lui morte, non vi fu che confusione, e disordine.

Assunto il supremo comando delle milizie da Bettino di Calcinato, alla prima notizia che si avvicinasse il Berglierbei con numerose genti, abbandonò egli l'attacco di Corinto, e trascu-

CRISTO-
FORO
MORO.
Doge 67.

Guerra de'
Veneziani
contro i Tur-
chi.
anno 1463

CRISTO-
FORO
MORO.
Doge 67.

rata la difesa della muraglia si ritirò in Napoli di Romania, lasciando a' Turchi la facoltà di depredare il Paese, ricuperare i luoghi perduti, e comparire sotto le mura della Capitale del Regno per terminare con un solo colpo la guerra; ma usciti i Veneziani in vigorosa sortita, furono maltrattati i Turchi, e costretti a ritirarsi in fretta dall' attacco della Piazza.

Bilanciate le forze era fatto il Regno Teatro funesto degl' incendj, e delle rapine. Fu grandemente afflitto il Territorio di Modone da' Turchi, da' quali devastate con barbara crudeltà le Terre soggette a Corone, nè avendo forze per intraprendere maggiori imprese, uscirono dal Regno: dall' altra parte i Veneziani inoltratisi nella Provincia di Arcadia fecero molti prigionieri, asportarono copiose prede, ed incendiati i borghi del Castello, che riceve il nome dalla Provincia, si ritirarono essi ancora agli alloggiamenti.

Al grande impegno della guerra co' Turchi sopraggiunse al Senato nuova cagione di trattar l' armi in Mare per la novità introdotta da' Trestini, i quali datisi sotto la protezione di Federico Imperadore, avevano ottenuto, che i Mercanti, e le merci provenienti dalla Germania nell' Istria, traviando dall' antico cammino passassero in avvenire per la via di Trieste,

da che sarebbe divenuta la loro Città l'Empo-
rio della Provincia.

CRISTO-
FORO
MORO.
Doge 67.

Alle querele de' sudditi, che comprendeva-
no i gravi scapiti per l'insolita introduzione,
fece il Senato passare alquanti legni armati in
poca distanza da Trieste a fin d'impedire l'in-
troduzione nella Città per la strada del Mare,
e coll'assenso del Conte di Gorizia ordinò a
Santo Gavardo, Cittadino di Capo d'Istria, di
avanzarsi in certo sito per insinuare a' Mercan-
ti di tenere l'antica strada.

Sconvolti da ciò i disegni de' Triestini assal-
tarono in numero maggiore la squadra del Ga-
vardo, che datosi alla fuga, e poi unito grosso
corpo de' Paesani devastò la spiaggia, ed il
Littorale di Trieste con grave danno degli abi-
tanti. Accendendosi per i reciprochi insulti l'
animosità, e penetrato il Senato dalle conve-
nienze de' sudditi, spedì mille cinquecento ca-
valli, e grosso corpo di fanti, che uniti alle
genti del Paese formavano dieci mille uomini,
ad assediare la Città di Trieste. Conoscevano
i Triestini vicino l'eccidio, mentre circondata
la Città da tre parti, ed impotenti gli abitanti
a resistere, pensavano già di cedere alla forza
maggiore; ma prefero ad un tratto coraggio
dagli avvisti di vicino ajuto di genti Tedesche,
che non incontrate da' Veneziani per non isce-

CRISTO-
FORO
MORO.
Doge 67.

mare il vigor dell' Esercito , entrarono falve nella Città . Poco tempo vi fu di mezzo a tentare vigorosa sortita , che riuscì fortunata agli assediati per avere scacciato da qualche posto le guardie , inchiodati alcuni pezzi di cannone , e predati duecento cavalli . Ma ripigliando vigore i Veneziani , respinti più volte i nemici , e fatti perire negli assalti di migliori soldati , erano ridotti i Triestini alle prime angustie , ed era inevitabile la loro sconfitta , se piegando il Senato alle insinuazioni , alle preghiere , ed alle promesse di Pio II. Pontefice , ch' era stato Vescovo in quella Città , non avesse donato a' Triestini la pace .

Pace data
da' Veneziani
a i Triestini .

Terminata con gloria , e col fine desiderato la molesta vertenza , impiegava il Senato le applicazioni più sollecite alla guerra co' Turchi , spingendo nella Morea numerose milizie , e dando la suprema direzione delle forze terrestri a Sigismondo Malatesta , e dell' Armata Navale ad Orsato Giustiniano .

Per non trascurare alcun mezzo , che potesse giovare al buon fine della guerra , e a divertire le forze de' Turchi (ad esempio della Repubblica Romana , che per interessare molti alla sua esaltazione , partecipava a' Popoli , non solo dell' Italia , ma eziandio alle remote Provincie , ed a' Regni intieri la civiltà) , fu dal

Se-

Senato data la Nobiltà Veneziana a Giorgio ~~Castriotto~~
 Castriotto, nominato Scanderbegh, Signore CRISTO-
FORO
MORO.
 dell' Albania, ed a Speravich Ban della Croa-
 zia, perchè facendo propria la pubblica causa Doge 62.
 prendessero l' armi contro i Turchi.

Per muovere a danni de' nemici i Principi
 benchè lontani, fu ordinato ad Andrea Corna-
 ro, relegato in Cipro, d' introdurre trattato di
 Lega co' Principi di Caramania, e con Uffane
 Cassano Re di Persia, a cui fu spedito Amba-
 sciadore Lazaro Querini, dal quale maneggia-
 ta con destertà l' indole de' Persiani, avversa a'
 Turchi, fu stipulata la Lega.

Se con provido consiglio s' industriava il Se-
 nato di suscitare contro i Turchi i Principi
 dell' Asia, non era lento Meëmet a sollecitare
 contro i Veneziani le Potenze d' Italia; e seb-
 bene con barbaro fasto mostrasse di sprezzare le
 forze Cristiane, aveva però spedito segreta-
 mente allo Sforza un Ambasciadore con ricchi
 doni, perchè gli facesse comprendere la facilità
 di spogliare la Repubblica degli Stati d' Italia,
 mentre il nervo delle sue forze era impiegato a
 sostener la guerra nel Levante. Licenziato dallo
 Sforza l' Ambasciadore con parole uffiziose, non
 solo non aderì agl' inviti de' Turchi, ma praticò
 ogni studio, perchè non s' imprimeffero i Prin-
 cipi, ch' avesse nè pur dato ascolto a' progetti.

Si

**CRISTO-
FORO
MORO.** Si trattavano frattanto l'armi nella Morea con esito poco fortunato per i Veneziani, rilevando grave danno Francesco Sidicino, e Cecco Brandolino, che con tre mila cavalli stavano alloggiati a Mantinea. Provocati da soli cinquecento Turchi, che s'erano avvicinati alle Trincee, non riflettendo i Veneziani che quello fosse uno staccamento, s'azzuffarono co' nemici, in ajuto de' quali giungendo l'intero corpo delle genti, furono obbligati i Veneziani a darfi alla fuga con perdita del bagaglio, delle insegne, e con morte di mille cinquecento soldati. Non ebbe fine più fortunato l'attacco di Metelino, Isola dell' Arcipelago, tentato dal Generale Giustiniano coll' Armata navale.

Sbarcate le milizie nel Porto, che tiene l' Isola a mezzo giorno, e fuggati trecento Turchi, che s'erano avanzati per impedirgli lo sbarco, fatti perire col laccio i prigionieri, si avvicinò alla Fortezza, contro la quale piantate l' Artiglierie, e fatta larga breccia ordinò un generale assalto, dove impiegando per sei ore le forze tutte del Campo, furono finalmente respinti i Veneziani colla morte di tre mila soldati. Non dissimile riuscendo l'esito degli altri assalti, era costituito in grande dubitazione l'animo del Generale. Gli dispiaceva abbandonare l'impresa con gloria de' suoi nemici;

ci; non poteva senza orrore riguardare l'infelice costituzione delle Truppe, periti essendo cinque mila uomini, ed impotenti gli altri a qualunque azione per le ferite, o per la stanchezza; ma giuntogli avviso dello sbarco di due mila cavalli seguito alla parte opposta dell'Isola, e che l'Armata nemica forte di quarantacinque Galere, e di molti legni minori veleggiasse in poca distanza, non essendovi più luogo al consiglio, imbarcate con celerità le reliquie del Campo passò a Negroponte, e di là a Modone, dove afflitto per la sinistra riuscita de' suoi disegni, in breve tempo mancò di vita.

CRISTOFORO
MORO.
Doge 67.

Indebolite ancora le pubbliche forze nella Morea, non poteva il General Malatesta accingersi a cose di rilevanza; ma procurando di mantenere il decoro dell'armi, e di ripulsare le offese, meritò giusta lode nel ritirarsi con militare esperienza dalla Terra di Mistrà, o sia antica Sparta, assaltato da' Turchi mentre batteva la Rocca; ed ora ribattendo le offese, ora sostenendo la figura di assalitore, ridusse le genti a difesa di Napoli.

Mentre per ordine del Malatesta ardeva tra le fiamme il basso recinto di Mistrà, il Generale Giacomo Loredano sostituito al Giustiniano defonto devastava l'Isola di Rodi, per essere
sta-

state dal Gran Mastro arrestate le persone, e
 CRISTO- le merci de' Mercanti Turchi, ed Ebrei, che
 FORO si attrovavano sopra le Galere da mercato pro-
 MORO. venienti da Alessandria, e ch' erano colà ap-
 Doge 67. prodate. Conoscendo il Loredano quanto disca-
 ra sarebbe giunta la notizia al Soldano, e quan-
 to di pregiudizio al commercio ne poteva de-
 rivare dalla molesta inforgenza, negata la re-
 stituzione, fece dar alle fiamme la maggior
 parte dell' Isola, e si sarebbe avanzato a risoluzi-
 oni più decisive, se col mezzo di Carlotta
 già Regina di Cipro (ricoverata nell' Isola dopo
 l'esclusione di lei fatta dal Soldano della Co-
 rona, a fronte di Giacomo Lusignano suo fra-
 tello, sebbene di spurj natali), non fossero sta-
 te restituite a' Veneziani le merci, e data la
 libertà a' Mercanti arrestati.

Imbarcate le truppe veleggiò l' Armata ver-
 so i Dardanelli, Castelli, fabbricati allo stretto
 dell' Ellesponto, per assaltare Gallipoli; ma guer-
 niti questi da Meemet di numerosa artiglieria,
 appariva quasi certo il pericolo di perder l'ar-
 mata se fosse tentato il passaggio; come seguì
 alla Galera di Giacomo Veniero, che colpita,
 e perforata, era per piombare al fondo, se non
 fosse stata preservata con bravura dalle Ciurme.

Se di poco momento furono gli avvenimenti
 nella stagione presente, si sentivano grandi ap-

parati per la ventura Campagna, deliberato il Pontefice di passar in persona sopra l' Armata, dopo aver eccitato il Duca di Borgogna a prender l' armi invitato con espresso Breve il Doge di Venezia a farsi compagno della grand' opera; e pubblicata solenne Bolla, in cui prometteva l' assoluzione delle colpe a tutti i Fedeli, che avessero impugnato l' armi contro il comune nemico, al di cui esempio, ed all' efficacia degl' inviti era concorso numero sì grande di Popolo non solo da tutte le parti d' Italia, ma eziandio dalla Francia, e dalla Germania, che sprovveduti molti delle cose necessarie, furono dal Pontefice graziati del medesimo privilegio, e rimandati alle case loro.

CRISTOFORO
MORO.
Doge 67.

Accettato dal Doge con pubblica permissione l' invito, era passato dieci Galere in Ancona, dove giunto poco dopo il Papa fu attaccato da lenta febbre, che riscaldandosi a poco a poco lo ridusse in brevi giorni al sepolcro, pel qual caso fatale a tutta la Cristianità restò arenato ogni movimento, e sovvertite le disposizioni, ritornò ancora il Doge a Venezia.

Nelle applicazioni del Governo agli apparati di guerra, fu veramente degna di passar a memoria da' Posterila costanza praticata a fronte de' delicati riguardi per la costituzione pre-

sen-

fonte delle pubbliche cose, nel conservare i

CRISTO- Regj diritti del Principato.

FORO
MORO.

Mancato di vita Fantino Dandolo Vescovo
Doge 67. di Padova, fu promosso dal Senato per succe-

Giacom- fore Giacomo Zeno, ma non incontrando l'e-
Zeno eletto
dal Senato
Vescovo di
Padova.
anno 1463

lezione nel piacere del Pontefice, e procuran-
do la Corte di Roma di appropriarsi la colla-
zione de' benefizj in congiuntura, che vedeva
la Repubblica in bisogno dell'assistenza altrui
per far fronte agli Ottomani, nominò al Ve-
scovato Pietro Barbo Cardinale Veneziano.
Commosso il governo alla novità in cosa deli-
cata, e gelosa, per non prender impuntamenti
colla Corte di Roma, fece intendere a Paolo
Barbo Cavaliere, fratello del Cardinale, che
sotto pena di bando, e privazione de' beni fa-
cesse rinunziare al fratello la dignità conferi-
tagli dal Pontefice. Non potendo egli ottene-
re l'assenso dal fratello nè con uffizj, nè con
preghiere, fu in ordine alla intimazione priva-
to delle rendite, del fregio di Cavaliere, e
della Patria; ma ravvedutosi finalmente l'elet-
to dell'errore, e compassionando la desolazione
di sua Famiglia, si indusse a rinunziare il Ve-
scovato, che fu conferito al Zeno, pel qual
atto di rassegnazione fu restituito il fratello
nella pubblica grazia, e reintegrato delle fa-
coltà, e degli onori.

Morto il Pontefice Pio II., e sciolta la Lega, quasi che fossero cessati i pericoli alla Cristianità, si costituirono gli altri Principi spettatori oziosi de' pubblici travagli, lasciando la so- CRISTO-
FORO
MORO.
Doge 67.

la Repubblica esposta al peso di grave guerra contro un potente nemico, che aveva debellato due Imperj, e ridotti in servitù molti Regni; e se fu prestato qualche soccorso, furono così leggiere, e tarde le assistenze, che valsero piuttosto per far comprendere a' Turchi l'intelligenza, che correva tra' Principi della Cristianità, che a fermar l'avanzamento de' loro acquisti.

Era passato il Verno nella Morea senz'azioni per Terra, o per Mare, ma nell'aprirsi della stagione scopertasi la peste in Napoli, si ritirò il Malatesta con poche forze nella Provincia di Licaonia, e di là in Mantinea, scansando l'incontro di dieci mila Turchi che lo inseguitavano, da' quali ritrovato il Paese sprovvisto di milizie furono trucidati gli abitanti, incendiati i Casali, ed occupato qualche Castello. Si risarcì in parte dell'ingiurie Vettor Capello sostituito dal Senato al Loredano nella direzione dell'Armata sul Mare, che con venticinque Galere, e molti legni minori occupata l'Isola d'Imbro, le Città di Aulide, e di Settine, ove fu una volta la celebre Atene,

in-

CRISTO-
FORO
MORO.
Doge 67. incoraggi le milizie con ricche spoglie. Invitato da' Popoli di Patrasso sbarcò quattro mille soldati senza ordine, nella confidenza che non vi fossero Turchi accampati in que' contorni; ma scoperta la licenza delle milizie disperse da trecento Turchi, si gettarono questi furiosamente contro i soldati, che vagavano senza insegne, i quali non avendo vigore per resistere, o maniera di salvarsi, restarono per la maggior parte tagliati a pezzi, ritornandone appena mille salvi all' Armata.

Lusingandosi il Generale, che l' infausto avvenimento fosse derivato piuttosto dalla temerità, e licenza de' soldati, che dal valor de' nemici, per restituire il coraggio nelle milizie si portò col fiore delle genti sotto la Piazza di Patrasso; ma usciti furiosamente i Turchi dal Presidio fecero vigorosa resistenza, ed occupate dalla prima squadra de' nemici alcune sommità, dove erano stati spediti sessanta Cavalli ad investire i Turchi per fianco, posti essi in fuga disordinarono le file, e posero il Campo in confusione sì grande, che a gran fatica fu riparato il totale eccidio dell' Esercito, in cui mancarono mille soldati. Abbattuto di animo il Generale pel grave danno, conoscendo svanite le speranze di ogni vantaggio, sciolse tosto da que' lidi, e si ritirò a Negro-

groponte , dove oppresso dalla tristezza mancò di vita .

CRISTO-
FORO
MORO .
Doge 67.

Fu presa la direzione dell' Armata da Giacomo Veniero fino all' arrivo di Giacomo Lore-dano eletto per la quarta volta al supremo comando , e per verità nello spazio di sedici mesi , che s' interposero al giungere del Generale , difese con valore dagl' insulti de' Turchi i Littorali , e le Isole del pubblico Dominio . Riusciva però assai grave il peso della guerra , dovendo la Repubblica difendere sola la sicurezza , e la causa comune della Cristianità . Erano esauti gli Erarj , stanchi i sudditi , debili le speranze di profitti a fronte di formidabile potenza , e dovendosi levar le milizie da remoti Paesi , spedirle per lunghe navigazioni in clima diverso , esposte ad insoliti patimenti , non giungevano queste per metà al luogo del bisogno , per le quali contrarietà non era lontano il Senato di dar ascolto alle proposizioni di tregua , o di pace co' Turchi , introdotte da certo David Ebreo ; ma penetrata dal Pontefice Paolo II. l' intenzione della Repubblica , a cui oltre il grado suo di Padre comune era affezionato per essere di Casa Barbo Nobile Veneziano , offerì degli Erarj della Chiesa , e degli altri Principi d' Italia , trecento mille ducati , perchè continuasse nella Guerra .

CRISTO-
 FORO.
 MORO.
 Doge 67.

 Non era lontano il Senato dal generoso consiglio, quando avesse compagno de' pericoli, e degl' impegni alcun Principe della Cristianità; ma fu forza che vi aderisse per la risoluzione de' Turchi di trattar l'armi, avendo Meemet troncato il filo a' discorsi; e licenziato Giovanni Capello Sopracomito colà spedito per agevolare i maneggi. Piegando le cose a guerra più risoluta, fu commesso a Giovanni Matteo Contarini Provveditore nell' Albania di vegliare alla sicurezza del tenero figliuolo Giovanni Castriotto lasciato dal Padre sotto la pubblica protezione, e specialmente di rendere assicurata la Città di Croja, che per la sua situazione sopra erto Monte meritava di essere gelosamente guardata; e perchè risuonavano da ogni parte i grandi apparati de' Turchi sul Mare, fu commesso a Giacomo Veniero Capitano del Golfo di allontanare con venti Galee gl' insulti dall' Isole, e Mari vicini alla Dominante.

Nel mezzo alle pubbliche sollecitudini per gli apparati di guerra, giunse a Venezia la fausta nuova delle nozze concluse, col mezzo di Andrea Cornaro relegato in Cipro, del Re Giacomo Lusignano con Caterina Cornara figliuola di Marco Cavaliere fratello di Andrea, con dote di cento mila ducati; nodo, che se

rii-

riusciva vantaggioso al Re per impegnare le forze della Repubblica a difesa del Regno, non era men utile a' Veneziani per le conseguenze. Rilevando perciò il Senato il più pieno concorso, fu levata la Sposa dal Doge nel Bucentoro, e poi trasportata in Cipro colla Galera di Girolamo Diedo, una di quelle che erano destinate al viaggio di Baruti.

CRISTO-
FORO
MORO.
Doge 67.

Tal era l'estimazione che godeva la Repubblica presso de' Principi, giungendo frequenti le istanze al Senato, o per assistenza agli Stati, o per protezione a' pupilli, come fece Astorre da Faenza, che lasciò morendo alla Repubblica la tutela de' figliuoli, essendo noto, che presa da lei l'assistenza e l'impegno, impiegava a sollievo altrui non solo la mediazione e gli uffizj, ma ancora l'armi.

Per le caritatevoli oneste azioni era bastante mercede la rettitudine interna, tramandata dalla prudenza de' savj Progenitori, molte chiare operazioni de' quali restarono sepolte nella oblivione, e non passarono a notizia de' posterì per l'innocente istituto che avevano radicato, di essere, non di parer buoni; ma per essersi in quest'anno introdotto in Venezia l'uso delle Stampe, si pubblicarono più agevolmente i fatti dell'avvenire, e furono tolti dall'oscurità molti eziandio de' passati.

CRISTO-
FORO
MORO.
Doge 67. Quasi però invidiasse la fortuna alla pubblica gloria, non sempre alla costanza, e rettitudine de' consigli corrispondeva la felicità de' successi; imperocchè, se tra le illustri memorie della Repubblica meritò giustamente essere annoverata la presente sua risoluzione nel difendere colle sue sole armi ne' proprj Stati la salute del Cristianesimo contro il fiero nemico, fu però costretta a vedersi spogliata di una delle più care appendici del suo Dominio.

Mentre festeggiava la Città gli avvenimenti fortunati dell' Albania, dove era riuscito a Giosafatte Barbaro, che teneva il Governo di Scutari e del Paese vicino, battere i Turchi introdotti da Alessio nella Provincia di Dugagini contro Niccolò suo fratello, giunsero solleciti avvisi, che uscita l' Armata Ottomana forte di sopra cento Galere, e quantità di legni minori al numero di trecento vele, avesse fissato all' acquisto di Negroponte.

Per accorrere alla difesa dell' Isola, ordinò il Senato l' allestimento di quanti legni fosse riuscito di unire nel più ristretto tempo; e quindi si spedirono successivi convogli di milizie, di munizioni, di attrezzi, e con maravigliosa celerità furono indirizzate a quella parte cento Galere ottimamente guernite. Come però queste forze giungevano alla sfilata nel luogo del

del bisogno, servì il ritardo di pretesto alla ~~negligenza~~, o pure alla viltà de' Comandanti Veneziani per impedire la disgrazia, i quali tuttavia avendo una fiorita Armata potevano divertire i nemici fino all'intera unione delle forze, o con generosa risoluzione tentare la preservazione dell'Isola, e forse, terminare con gloria la guerra.

CRISTO-
FORO
MORO.
Doge 67.

Per l'infermità del Generale Loredano, e per la grave sua età, aveva preso con ordine del Senato il comando dell'Armata Niccolò Canale, che tenendo trentasette Galere, e diecinove Fuste, occupata la Città di Enno, luogo di qualche nome, in poca distanza da Negroponte, alla fama dell'uscita della grande Armata da' Dardanelli, si era posto in osservazione de' disegni de' Turchi. Giunto poco appresso l'avviso, che veleggiassero per l'Arcipelago depredando l'Isole aperte, e che avessero tentato in vano l'acquisto di Stalimene, e di Schiro, mentre fluttuavano i consigli de' Comandanti Veneziani, comparì l'Armata Ottomana favorita da prospero vento in terribile apparenza a vista di Negroponte.

Al terrore delle forze marittime, e all'arrivo delle Truppe terrestri, che nel tempo medesimo si fecero vedere di là dell'Euripo, si ritirarono gli abitanti dall'Isola ne' luoghi forti,

Negroponte
attaccato da
Turchi.
anno 1462

CRISTO-
 FORO
 MORO.
 Loge 67.

 lasciando a' Turchi la facoltà di sbarcar le gen-
 ti senza contrasto, e trascurato l'acquisto delle
 Terre minori, furono indrizzate per prima im-
 presa all'attacco della Città principale, che
 già detta Calcide, teneva fin a que' tempi il
 nome dell'Isola. Si attrovava nel Campo il
 medesimo Meemet, che per rendere il passag-
 gio più agevole all'Esercito, e per ricevere
 più facilmente dalla Terra Ferma le vettova-
 glie aveva fatto gettare un Ponte sopra l'Eu-
 ripo, con qui veniva a congiunger l'Isola col-
 la Terra vicina, avendo pure condotte all'im-
 presa le migliori milizie dell'Europa, e dell'
 Asia.

Nella Città di Negroponte vi erano molte
 squadre de' soldati, e tra gli abitanti che as-
 cendevano a ventisette mille, si contravano non
 pochi atti all'armi. Era guernita la Piazza di
 sufficienti artiglierie, e di munizioni, ben for-
 tificata nel suo recinto, per i quali vantaggi
 dell'arte, e pel vigor del Presidio promette-
 va di fare onorata difesa. Pressiedevano in gra-
 do di Rettori Giovanni Bondumiero, e Lodo-
 vico Calpo, e sebbene Paolo Erizzo aveva de-
 posto il carico di Bailo, trattenendosi nella
 Città, non volle a tempo di bisogno sì gran-
 de abbandonare la sua difesa.

Conoscendo questi quanto importasse a' pub-
 bli.

blici riguardi la preservazione dell' Isola , ave-
 vano compartiti i posti più gelosi a' fedeli e va-
 lorosi uomini, e indotto il Popolo a prender
 l'armi , si erano accinti con costanza a soste-
 nere l'attacco.

CRISTO-
 FORO
 MORO.
 Doge 67.

Le speranze però maggiori degli assedj era-
 no poste nell' Armata Navale , pregando con
 reiterati Messì il Generale ad avvicinarsi, e
 promettendo d'impiegare tutto lo sforzo per
 allontanare i nemici. Tale pure sembrava che
 fosse l'intenzione del General Canale, che per-
 suadeva gli assediati a star di buon animo , pro-
 mettendo loro , che provveduta l' Armata di
 vettovaglie sarebbe in pochi giorni ritornato
 con forze maggiori, e con consiglio deliberato
 di portar soccorso alla Città, al qual fine passa-
 to in Candia fu da Girolamo Molino, che te-
 neva la carica di Duca, somministrato all' Ar-
 mata quando gli fu ricercato, spedendo in ol-
 tre a rinvigorirla sette Navi Armate ad uso
 di guerra.

Dall' altra parte incoraggiti i Turchi dalla
 felicità dello sbarco , dalle proprie forze, e
 dalla presenza di Meemet, che poco rispar-
 miava la propria, e la vita altrui per occupa-
 re la Piazza, si avvicinarono colle batterie, e
 gettata a terra buona parte della muraglia si
 spinsero all' assalto, replicando l' offese prima,

~~CRISTOFORO MORO~~ che giungesse l' Armata in soccorso degli affe-
 CRISTO- diati. Fu fama, che negli assalti dati nel gior-
 FORO no vigesimo quinto di Giugno e ne' tre suffe-
 MORO. guenti fosse sparfa da' Turchi copia sì grande
 Doge 67. di fangue, che ascendessero a venticinque mi-
 la uomini i periti sotto le mura; ma non ral-
 lentando i Turchi l' attacco, sebbene più vol-
 te ributtati, e sempre con grave danno, co-
 minciavano però a disperare del buon fine del-
 l' impresa, non senza intenzione di scogliere l'
 affedio.

Prendevano vigore il presidio, ed il Popolo dalla comparsa dell' Armata Navale, che speravano dovesse di giorno in giorno avanzarsi a portar loro soccorso; ma fu alquanto abbattuta la loro costanza dalla scoperta del tradimento tramato da un Capitano di nazione Schiavona, che sebbene ucciso da Luigi Del-
 fino a colpi di pugnale nella pubblica Piazza, ciò non ostante temevano di altre segrete congiure, e presagivano il misfatto per infausto preludio della vicina disgrazia. Resistendo tuttavia con indefessa fatica, e sempre con ispar-
 gimento di fangue nemico, fluttavano tra le speranze, e i timori, quando all' improvviso comparirono quattordici Galere, e due Navi
 Veneziane nello stretto dell' Euripo, che a piene vele s' avanzavano verso il Ponte fabbri-
 cato

cato da' Turchi, a vista delle quali innalzarono
 gli assediati alte grida di gioja con tal confu-
 sione, e terrore de' Turchi, che fu più volte
 in punto Meemet di ripassare il Ponte, e ri-
 tirarsi nella Terra Ferma, al qual fine aveva
 fatto allestire veloce cavallo; ma supplicato
 da' Comandanti dell' Esercito a sospendere la
 partenza per non togliere al Campo le spe-
 ranze, e il vigore, deliberò di dare assalto
 generale alla Piazza, tenendo però sempre
 fisso l'occhio a' movimenti delle Galere Cri-
 stiane.

CRISTO-
 FORO
 MORO.
 Doge 67.

Si ritrovava sopra la squadra il General Canale, che giunto in distanza di un miglio in circa dal Ponte, con fatale consiglio ordinò, che s'imbrogliassero le vele, e che s'attendesse il rimanente dell' Armata. Ad una tal novità gelò il sangue nel petto egualmente agli assediati, che a' Comandanti delle Galere, ed esagerando, che la necessità dello stato presente della Piazza non ammetteva ritardo; o diversa deliberazione, imperocchè in poche ore si farebbe veduta la Città in poter de' nemici, si esibirono due fratelli Pizzamani di avanzarsi con due navi per rompere il Ponte, sebbene conoscevano di esporfi senza riparo alla morte; ma fisso il Generale nella propria opinione rispose: che voleva attendere il restante dell'armata,

~~CRISTO-~~ mata, fermandosi per tutto il giorno immobile
 nel primo posto.

FORO MORO. Non ommettevano intanto i Turchi gli sforzi
 LOGE 67. possibili per entrare nella Città, ed aggroppatifi
 alle mura combattevano con disperazione, ma
 cogli occhi sempre rivolti a' movimenti delle

Caduta di Galere. Durò tutto il giorno, e la notte con-
 Negroponte. tinuato l' assalto, e costante la difesa; ma nel-
 la mattina seguente non potendo gli assediati
 reggere più oltre alla stanchezza, dopo aver
 esposto sopra le Torri più alte le nere insegne,
 per infallibile segno della vicina caduta, non
 vedendo muoversi alcun legno, abbandonarono
 per la maggior parte le mura, ed entrando i
 Turchi nella Città per più luoghi si diedero a
 trucidare i fuggitivi, che oppressi dalle vigilie,
 e dal peso dell' armi cadevano senza difesa sot-
 to le spade nemiche, rendendosi la Piazza spet-
 tacolo infelice di stragi, e di morti. Furono
 con inaudita barbarie trucidati i Rettori, e
 Paolo Erizzo per maggior sua disgrazia prefer-
 vato in vita da' Turchi, fu poi con orrida
 morte segato vivo in due parti.

Divulgata per l' Europa l' infausta novella,
 non vi fu Principe, che non concepisse con
 orrore le conseguenze; e compiangendo la per-
 dita degli Stati, ed Isole del Levante, teme-
 vano che fosse costituita in poco miglior condi-
 zio-

zione la salute, e la libertà dell' Italia. Ma sopra tutti la grave disgrazia colpiva gli animi de' Veneziani, che vedevano gli altri pubblici Stati esposti agl' insulti de' Turchi, e poco conforto prendevano dal riflesso delle poderose forze che tenevano sul Mare, sebbene oltre cento ben munite Galere contavano venticinque Navi Armate ad uso di guerra, raffigurandosi abbattuta di coraggio, ed invilita nel timore l' Armata, a vista della quale era riuscito a' Barbari espugnare senza contrasto di forze sì grandi una importantissima Piazza.

CRISTO-
FORO
MORO.
Doge 67.

Sfogandosi ne' primi movimenti lo sdegno degli uomini indistintamente contro i Comandanti, contro la viltà de' soldati, e contro l'avarizia de' Principi, l'empito maggiore dell' invettive si udiva indirizzato contro il General Canale chiamato reo della Patria, e cagione fatale delle grandi disavventure, mentre per di lui colpa si era sacrificato cotanto sangue innocente, perduti gli Stati, ed oscurato l' onore della nazione. Non diverso, avvegnachè più maturo, era il sentimento del Senato, che con decreto obbligò il Canale a render conto nelle carceri, commettendo a Pietro Mocenigo, che in di lui luogo fu eletto, di spedirlo sotto sicura custodia a Venezia.

Ciò che poteva servire di rimedio, e di e-
fem-

CRISTO-
FORO
MORO.
 Doge 67.

 sempio all'avvenire, non migliorava la deplorabile costituzione delle pubbliche cose; imperocchè fastosi i Turchi per la Vittoria, lasciato in Negroponte forte presidio di venticinque mila uomini, si erano dati a devastar la Morea occupando più Terre, senza che incontrassero opposizione da' Veneziani, in tempo, che il General Canale coll'armata, quasi profuga da' proprj lidi, scorreva l'Isole dell' Arcipelago, senza ferma deliberazione di ciò che avesse ad imprendere. Spinto da disperato consiglio tentò con isbarco improvviso delle milizie di ricuperare la Piazza, che con onore, e vantaggio quasi sicuro poteva a tempo opportuno difendere; ma respinto con furore da' Turchi in vigorosa sortita, con frettoloso ritiro ridusse le soldatesche all'imbarco. Meditava pure di assaltar l'Armata nemica carica di spoglie, e mal guernita di milizie, e di ciurme; ma ravvisando in fronte a' soldati l'avvilimento, e il terrore, l'accompagnò fino a' Dardanelli, spettatore dell'esultanza de' Turchi.

Giunto il Mocenigo all'Armata, spedì tosto colla Galera di Marco Bondumiero il Canale prigioniero a Venezia, il quale per giudizio del Senato fu confinato pel corso intiero di sua vita nella Terra di Porto Gruaro, e rilevatosi nel Processo, che fosse stata efficace remora al-

la risoluzione del Generale il timore di esporre a' pericoli il tenero figliuolo Pietro , che fece aveva , fu con risoluto decreto proibito a' Comandanti di poter in avvenire condurre sopra l' Armata i proprj figliuoli , per non diminuire tra privati affetti il vigore delle risoluzioni .

CRISTO-
FORO
MORO.
Doge 67.

Non ebbe campo il Mocenigo nella cadente stagione , e per la confusione dell' Armata di tentar cosa alcuna , che valesse a restituire il decoro alle pubbliche insegne ; ma spedite alcune Navi nell' Arcipelago per conforto degli abitanti dell' Isole , espurgate le ciurme , e rinvigorite le milizie nella speranza di migliori successi , disponeva le cose per la ventura campagna , animato dalla fama degli apparati che si facevano da' Principi , e dall' arrivo di dieci Galere del Re di Napoli , che più degli altri apprendeva i danni de' Turchi sopra le coste della Puglia , e della Calabria . Ma aggiungendo Meemet alla felicità delle Vittorie la maturità del consiglio , fece con sagacia introdurre trattati di pace co' Veneziani col mezzo della Madregna della Sultana , figliuola del Despoto della Servia , non perchè avesse in animo di conchiuder accordo , ma per rallentare il fervore de' Principi negli apparati , e per raddolcire col solletico della pace vicina l'ama-

**CRISTO-
FORO
MORO.**
Doge 67.

ra sofferenza della perdita di Negroponte. Fece costei, coll' espedizione di un domestico a Venezia, nota l' inclinazione del Sultano alla pace, quando fossero spediti a Costantinopoli Ambasciatori a trattare le condizioni, che faceva sperare assai moderate. Riflettendo il Senato alla costituzione presente delle cose; alla possanza, e fortuna dell' Imperio Ottomano; agli apparati de' Principi, che valevano più a risvegliar i nemici, che a vincerli; agli scapiti della Dominante privata del commercio; all' esauستهzza dell' Erario, ed agli aggravj de' sudditi afflitti da pesanti imposte, fece passare alla Porta Niccolò Cocco, e Francesco Capello per udire le proposizioni; ma rilevata facilmente l' arte de' Turchi nella elevatezza delle dimande, furono richiamati in Patria gli Ambasciatori, risultando dal maneggio non poco pubblico pregiudizio, perchè ad insinuazione degli Ambasciatori tenne il Mocenigo inoffiziose le genti per non attizzare in mezzo a' trattati, la superbia de' Barbari, perdendo forse l' opportunità de' vantaggi nel principio della Campagna.

Svanite le speranze di pace fa studio speciale del Senato accrescere le forze nella confidenza di ritrarre considerabili profitti per l' unione de' Principi; imperocchè, oltre il Pontefice,

ave-

avevano giurato la Lega il Re di Arragona ,
 Ferdinando Re di Napoli, il Duca di Milano,
 la Repubblica di Firenze , ed il Duca di Mo-
 dena con esultanza sì grande di tutta l' Italia ,
 che presagivano gli uomini fortunati eventi dal
 concorso de' Principi infervorati alla salute del
 Cristianesimo.

In questo torbido aspetto di cose finì di vi-
 vere il Doge Moro, a cui fu sostituito Nicco-
 lò Trono, ch' ebbe il piacere nel breve suo
 Principato di veder assistita la pubblica cau-
 sa dalla Lega stabilita col Re di Persia , e
 per essersi aggiunto al Dominio il Regno di
 Cipro. Prendendo perciò vigore le pubbliche
 forze per l' interesse che prendevano i Principi
 della comune salute , era passato il Mocenigo
 alle rive dell' Asia dirimpetto all' Isola di Scio ,
 per infondere spirito nelle milizie colle ricche
 spoglie raccolte in certo luogo , detto Passag-
 gio , dove in quel tempo solevano unirsi le
 merci più apprezzate dell' Asia ; e fugati gli
 abitanti; asportata la preda ; incendiati i borghi
 si restituì a Modone , passando poi a difesa dell'
 Isola di Lemno , che per falsa voce si divulga-
 va essere da' Turchi assediata . Non permet-
 tendo la stagione di accingersi ad altre impre-
 se , consigliato l' ordine della guerra co' Prov-
 veditori Stefano Malipiero , e Vettor Soranzo ,
 fu-

CRISTO-
 FORO
 MORO.
 Doge 67.

Morte del
 Doge Moro.
 anno 1475

NICCO-
 LO' TRO-
 NO.
 Doge 68.

furono al principio della nuova campagna
 NICCO- rinvigorite le forze , facendo montare sopra
 LO' TRO- cadaun legno dieci Stradiotti (sono questi
 NO. soldati a cavallo armati alla leggiera , velo-
 Doge 68. ciffimi al corso , che solevano i Veneziani trar-
 re dalla Dalmazia , e dalle coste marittime
 della Morea) dirigendo il viaggio verso la
 Natolia .

Approdata l'armata all'Isola di Lesbo veleg-
 giò verso Pergamo Città una volta famosa del-
 l'Asia minore , ove appena apparivano le ve-
 stigia dell'antica grandezza , quantunque ripie-
 na di abitatori per la fertilità della Terra , e
 de' borghi affai ricchi , dal qual luogo fu as-
 portata ricchissima preda , dopo aver fugati , e
 tagliati a pezzi gli abitanti , e disfatto grosso
 corpo de' Turchi , che inseguiti da' Stradiotti
 per la mercede di uno scudo , che avea loro
 promesso il Generale per ogni testa , lasciarono
 molti de' suoi feriti sul campo .

Giunte all' Armata diciassette Galere di Na-
 poli condotte dal Comandante Requesenz , fu-
 rono occupate , e date alle fiamme molte Ter-
 re della Caria , Provincia celebre un giorno per
 le nobili sue Città , e tra l'altre di Alicarnaf-
 so , Sede de' Principi , e famosa per lo splen-
 dido Mausoleo fabbricato da Artemisia al Ma-
 rito ; asportando da quelle Terre fertili per na-
 tura ;

tura; ma infeconde per la pigrizia degli abitanti, copia di uomini, e di bestiami.

Rinvigorita l'Armata con venti Galere Pontificie, che con due de' Cavalieri di Rodi formavano poderoso corpo di ottantacinque Galere, fu fissato ad imprese più rilevanti, liberandosi l'espugnazione della Città di Attalia, ora Settelia, famosa per le illustri memorie del Re Attalo, e molto a proposito per la comodità del Mare, venendo per l'ampiezza, e per le ricchezze considerata la maggiore tra quante ne teneffero quelle Provincie. Commerciando con quella Piazza l'Egitto, e la Soria, era ripiena di Popolo, munita di presidio, e fortificata con doppie muraglie, l'interiore delle quali assai alta, faceva temere difficile l'espugnazione, e molto più la sorpresa. Apparendo tuttavia nelle milizie coraggio non ordinario non dubitò il Mocenigo di tentarne l'acquisto.

Spinte perciò dieci Galere sotto la direzione del Provveditor Soranzo per frangere la catena del Porto; e per occupare la parte rivolta al Mare, fu data la cura al Provveditor Malipiero di assaltar la Città alla parte di Terra, avendo spedito la Cavalleria a prendere di tutto galoppo la sommità de' colli vicini. Occupati, e dati al sacco dalle Truppe terrestri i borghi e le case contigue al Mare con asporto

NICCO-
LO' TRO-
NO.
Doge 68.

di merci di gran valore, specialmente di aromati, e droghe, date alle fiamme le abitazioni, non uguagliando le scale le mura si fecero strada i soldati colla rottura delle muraglie medesime, e finalmente tentato da più parti l'ingresso, restò atterrito da colpo di fasso il Comandante di Rodi, dalla di cui caduta, e dalle fiamme, che cambiato il vento s'indirizzavano contro le milizie, turbate queste arrestarono i passi, e poco dopo si ritirarono.

NICCO-
LO' TRO-
NO.
Doge 68.

Dall'altra parte era riuscito al Provveditor Malipiero penetrare nel secondo recinto; ma non servendogli l'uso delle scale, fu egli pure obbligato a non avanzarsi, e sopraggiunta la notte, per non lasciare le genti esposte alle insidie in siti non conosciuti, e senza speranze di introdursi nel secondo recinto, data la cura ad un corpo di soldati d'impedire a' Turchi l'uscita, si ritirò colle Truppe alle Navi.

Posta in consultazione la direzione che avesse a tenersi, e conoscendosi cosa pericolosa lasciar a' Turchi la facoltà d'ingrossarsi dal Paese vicino; difficile l'espugnar la Piazza senza grossa Artiglieria, e doverci questa con non poco tempo trasportare dalla Morea, fu da' Comandanti deliberato di devastare il Territorio, e di ridurre l'Armata in luogo di sicurezza. Arricchiti perciò i soldati di copioso bottino, e fa-

e facendo consumar il rimanente dalle fiamme, si restituì l'armata a Rodi, licenziandosi per l'avanzata stagione le Galere di Napoli per riunirsi poi alla nuova campagna, come poco appresso fecero quelle del Papa.

NICCO-
LO' TRO-
NO.
Doge 68.

Assentirono però le Pontificie prima di loro partenza di seguitare i disegni del Generale Mocenigo nella espugnazione delle Smirne, Città una volta nobile dell' Jonia lasciata da' Turchi senza difesa, ricca però pel traffico, ed opportuna a satollare i soldati con nuove prede. Passata a tal fine l'Armata a Psarà; Isola incolta, con quietà; ma non interrotta navigazione approdò nel terzo giorno alle Smirne, alla di cui vista si affacciarono gli abitanti alle mura, ma non tenendo direzione, o disciplina si diedero tosto alla fuga, lasciando a' Cristiani preda copiosa di oro, e di merci. Alla nuova dell' arrivo dell' Armata era accorso in ajuto della Città Malabano Sorbaffi, o sia Governatore della Provincia con molte genti tumultuariamente raccolte; ma battuto da' Stradiotti con molto sangue, e poi dal rimanente delle milizie, ebbe a gran sorte salvar la vita, ritornando i soldati alle Smirne, dove spogliata la Terra la resero col fuoco incenerita, e distrutta. Occupato colla medesima felicità Clafomene, Castello situato nell' ultimo seno del-

NICCOLO' TRONO.
 Doge 68. le Smirne, dove fu fatta poca preda di uomini, e di cavalli, si ridusse il Generale coll' armata in Napoli di Romania per disporre le cose alla ventura Campagna.

Impiegandosi la più sollecita cura per la concia de' legni, e per rinvigorire le ciurme, si presentò al Generale un Giovane nato nella Sicilia, esponendogli, che caduto in mano de' Turchi nella perdita di Negroponte, e da essi condotto schiavo in Gallipoli, avea con diligenza osservato poterfi agevolmente attaccare il fuoco a' Magazzini degli apprestamenti dell' Armata; e che se fosse assistito da alquanti compagni fedeli, e di cuore, provveduto di una Barca, avea speranza d'incendiare eziandio i legni nemici; giacchè poco curando la vita, l'avrebbe di buon animo sacrificata in prò della Religione, e della pubblica causa. Accolto con tenerezza dal Generale, e lodata la di lui risoluzione, fu prontamente compiaciuto di quanto bramava, con promesse di larghi premi se gli fosse riuscito il disegno. Senza far porre dilazione passò il giovane colla Barca carica al di sopra di frutta; ma ripiena al basso di materie sulfuree, e bituminose, allo stretto de' Dardanelli, ed ottenuto come Mercante l'ingresso nella fortezza di Gallipoli, osservò nel giorno il sito opportuno, ed effettuò nella

notte il disegno con far ardere in brev'ora gli attrezzi per l'allestimento di cento Galere, ma volendo perfezionare l'opera con dar fuoco all'armata, non gli fu permesso eseguirlo per la moltitudine di popolo accorso a smorzare le fiamme, che appigliatesi alla sua barca obbligarono il giovane, ed i compagni a gettarsi all'acqua per salvarsi nella Terra vicina. Dagli indizj delle frutta, e dalle traccie sopra l'arena non fu difficile a' Turchi rilevare gli autori del fatto, che tosto inseguiti, uno di nazione Dalmata deliberò morire coll'armi in mano, uccidendo prima due Turchi, venendo gli altri spediti con diligenza alla Porta. Condotta il giovane alla presenza di Meemet, fu da esso interrogato per qual cagione fosse stato spinto a commettere il grand' eccesso, a che rispondendo egli con intrepidezza, non aver avuto altro stimolo, che di vendicare le ingiurie di tanti Principi innocenti spogliati de' loro Stati, comandò il Sultano, che il giovane, ed i compagni fossero segati per mezzo; morte che fu da loro incontrata con fermezza di cuore eguale all'ardire dimostrato nel periglioso cimento.

Non potendo il Senato praticar gli atti di sua liberalità verso l'autore della grand' opera, spedì a Messina due mille cinquecento Du-

NICCO-
LO' TRO-
NO.
Doge 68.

NICCO-
LO' TRO-
NO.
Doge 68.

cati per essere dispensati agli eredi, estendendo ancora verso di questi la più graziose dimostrazioni. Se dalla forte sinistra era stata tolta l'opportunità di distruggere con un solo colpo l'armata de' Turchi, non era stato lento il Senato a procurarsi vantaggi, e assistenze nella Lega co' Principi. Conchiusa questa nella Città di Peronà con Carlo Duca di Borgogna, e Signore della Germania inferiore, fissava più fondate speranze nell'Alleanza con Uffan Casfano Re di Persia, a cui era stato spedito Catinario Zeno, ed avendo egli pure inviato un Ambasciadore a Venezia, che venne accolto, e trattato con liberalità, due altri ne furono eletti dal Senato, Ambrogio Contarini, e Giofasatte Barbaro, che possedeva la lingua della Nazione, con ordine di passare in Persia, e condurre seco Maestri per fondere Artiglierie, e cento Bombardieri per maneggiarle; condizione sopra tutto ricercata da' Persiani per resistere all'armi de' Turchi. Aveva in oltre prescritto il Senato al General Mocenigo di tener pronte le forze per accorrere in ajuto de' Persiani, dove lo ricercasse l'interesse del loro Re, che infanguinato co' Turchi prometteva di accingersi a grand' imprese, e conoscendo Meemet la di lui possanza, lasciato

in

in Costantinopoli vigoroso presidio era passato con tutte le forze dell'Imperio nell'Asia. Ricevuto dal Mocenigo il comando giudicò d'incontrare la pubblica volontà con aderire alle istanze de' Principi Caramani, Piramet, e Cassambet, che spogliati da' Turchi dello Stato si erano confederati co' Persiani, per non trascurare l'opportunità di ricuperarlo. Passato il Generale alle Marine della Caramania, in tempo che Cassambet combatteva la Città di Seleucia, fu da un Ambasciador Caramano, dopo uffiziose espressioni di riconoscenza, assicurato, che quando fosse espugnato Sechino era facile ottenere l'altre Piazze, alla qual impresa eccitava con efficaci preghiere l'armi pubbliche per l'istinto lodevole del Governo di perseguire gli usurpatori, e di sollevare gli oppressi. Spedito dal Generale a Cassambet il Provveditor Vettor Soranzo per concertar l'ordine della guerra, e rilevato lo stesso oggetto, fece passare Coriolano Cepione a riconoscere la Fortezza, che riferì situata sopra erto Monte, lontano due miglia dal Mare; ma con debili muraglie, e per quello potevasi comprendere difesa da gente indisciplinata. Teneva il comando della Città Mustafà uomo perfido, ribelle a Dio, ed al suo Principe, che seguitando prima la fortuna de' Principi

NICCO-
LO' TRO-
NO.
Doge 68.

NICCO-
LO' TRO-
NO.
Doge 68.

Caramani, nella sovverfione dello ftato loro aveva cambiato fede, e Sovrano; ottenendo in mercede del misfatto da' Turchi il Governo di quella Piazza. Indirizzandofi l'armata alle spiagge vicine, ne sbarcate senza opposizione le genti, si avvanzarono eziandio le Truppe de' Caramani verso Sechino, ed invitato prima Mustafà alla resa, alla negativa che gli fu data ordinò il Mocenigo, che fossero sbarcati dalle Galere alcuni pezzi di Artiglieria, da' quali rovesciato buon tratto di muraglia, mentre si disponevano le milizie a generale affalto, capitolarono gli affediati la resa salva la vita, e la roba, consegnando il Mocenigo la Piazza ad Ifuffo Comandante del Caramano. Caduto Sechino non riuscì difficile l'acquisto di Corico, sebbene forte per natura, e per arte, e munita di scelto Presidio di Giannizzeri (sono questi milizie del Re, che scelti tra Schiavi in età dalli dieci alli quindici anni, o rapiti con violenza dalle Terre Cristiane, imbevuti da' Barbari del falso rito, e nutriti a spese del Re, riescono il nervo degli Eserciti Ottomani, o sono custodi delle porte Reali) a' quali comandava Ismaello, che confidato prima nel vigor del Presidio rispose con ferocia agl'inviti; ma fatta dall'Artiglierie larga breccia capitò esso pure, lasciando
la

la Piazza in potere del Mocenigo, che tosto
 la consegnò a' Caramani. Alla sola vista, che
 si piantassero le Arteglierie capitò eziandio
 la Città di Seleucia, fabbricata già da Seleu-
 co successore del grande Alessandro, venendo
 in tal maniera restituito a' Principi Caramani
 lo Stato, non con altro vantaggio de' Vene-
 ziani, che quel della gloria, per averlo tolto
 di mano al potente nemico.

NICCO-
 LO' TRO-
 NO.

Doge 68.

Compita l'impresa pensava il Mocenigo di
 passar nella Licia per trattar l'armi nel Paese
 Ottomano; ma lo chiamarono in Cipro solle-
 citi avvisi dell'infelice stato del Re, che vici-
 no a morte raccomandò alla Repubblica la mo-
 glie, il parto vicino, ed il Regno, a cui pro-
 mettendo il Generale tutto il pubblico impe-
 gno, lasciati gli ordini opportuni passò nella
 Licia con terrore sì grande de' Turchi, che
 abbandonate le Terre più forti lasciarono in
 potere de' Cristiani la Città di Mirea situata
 sopra erto Monte, e circondata all'intorno da
 stagno paludoso, che la rendeva poco meno
 che insuperabile.

Valevano però tali vantaggi a rendere te-
 mute le armi della Repubblica, più che a ter-
 minare la guerra, o a ricompensare le perdite
 Reali, perchè i Turchi sebbene mortificati nel-
 le devastazioni de' Territorj, e nelle fughe de'

NICCO-
 LO' TRO-
 NO.
 Doge 68.

 Popoli, non provava però scuotimento la grandezza del loro Imperio dalle scorrerie e dalle prede, nè le fiamme che ardevano i Littorali dell'Asia, potevano in parte alcuna sanare la dolorosa caduta di Negroponte. Bramando perciò il Generale colpirli in parte più viva, pensava di penetrare nello stretto di Gallipoli per impedire l'uscita all'Armata Ottomana, e per cogliere le opportunità, ed i vantaggi che poteva esibirgli la lontananza del Sultano, e la distrazione della Monarchia; ma se la morte succeduta del Re di Cipro lo chiamava ad invigilare alla preservazione del Regno, e le lettere di Cattarino Zeno Ambasciadore presso il Re di Persia lo sollecitavano a portarsi alle marine della Cilicia, dove pensava di avvicinarsi Uffan Cassano essendo per venire a battaglia i due Eserciti de' Persiani, e de' Turchi. Fuggiti da Meemet i Persiani coll'uso delle artiglierie, e dileguatosi il loro Esercito composto per la maggior parte di Cavalleria, lasciando in potere de' Turchi il campo, il bagaglio, e la Vittoria, girò il Generale il cammino verso Cipro, e confermato l'animo della Regina, che aveva dato alla luce un Bambino erede del Regno, concertato con Andrea Cornaro l'ordine per la sicurezza dell'Isola, alla di cui difesa aveva lasciato cinque Navi armate,

mate, passo il Mocenigo a rivedere l' Isole del-
 l' Arcipelago, ritirandosi poi a Modone in at-
 tenzione del successore.

~~XXXXXXXXXXXX~~
 NICCO-
 LO' TRO-
 NO.
 Doge 68.

Breve fu la dimora del Generale a Modone per le sollevazioni de' malcontenti nel Regno di Cipro, che si maneggiavano con Ferdinando Re di Napoli per dar ad uno de' suoi figliuoli in Isposa la figliuola spuria del Re Giacomo, al qual fine era passato a Napoli l' Arcivescovo di Cipro, che da Ferdinando era stato rispedito in Regno con due Galere per fiancheggiare i movimenti, e le novità. All' avviso delle inforte turbolenze aveva il Generale fatto intendere alla Regina col mezzo di Coriolano Cepione, e di Pietro Tolmerio Sopracomiti di nazione Dalmatini, che se così ricercassero le urgenze del Regno, farebbero state pronte alla di lei difesa le forze tutte della Repubblica; ma ricevuti da Candia nuovi avvisi della confusione sempre maggiore, e dell' aperta ribellione de' principali, da' quali occupate molte Fortezze, ammazzato Andrea Cornaro Zio della Regina, rapita la figlia del Re, macchinavano la totale sovversione del Regno, spedì in Cipro il Provveditor Soranzo con otto Galere, con disegno di passar coll' intiera Armata, quando si ricercassero forze maggiori a freno de' sollevati.

Ten-

Niccolò Trovato Doge 68. Tentarono i Cipriotti di scusarsi presso il Generale, e addossando la colpa delle sollevazioni alla licenza delle milizie, attribuivano all'avarizia del Cornaro la cagione della di lui morte; protestavano fede sincera alla Regina, ed al Re; venerazione al Senato, e cieca rassegnazione al nome della Repubblica; ma comprendo con arte sagace il mal talento, per non essere ancora maturata l'intera orditura delle cose, attendevano il punto favorevole per eseguire ciò, che per prove assai chiare dinotavano aver concepito. In fatti giunto in Regno il Provveditor Soranzo, ritrovò tranquillo lo stato suo, ma credendo atterriti i sollevati dalla fama delle pubbliche disposizioni, scrisse al Generale, che la di lui venuta coll'Armata sarebbe riuscita assai fruttuosa per svellere dalle radici i semi delle sollevazioni.

Movimenti
in Cipro
acquietati
dal General
Mocenigo.

Per tali notizie indirizzatosi il Mocenigo verso Cipro approdò in Famagosta, e schierate con pompa militare nella Piazza di S. Niccolò le numerose milizie a terrore dei malcontenti, procedendo poi con severa indagine contro i Rei, alcuni ne punì coll'ultimo supplizio, altri con perpetuo bando dal Regno, con la quale risoluzione sperando di aver impedito maggiori pericoli, lasciato in Cipro il Provveditor Soranzo con dieci Galere, spiegò di nuovo le vele verso la Morea.

Appena arrivato a Modone ebbe nuova che ~~_____~~ batteffero i Turchi la Piazza di Scutari nell' Albania, alla qual parte accorrendo con sollecitudine, ritrovò il fucceffore Triadano Gritti con Luigi Bembo Provveditore, co' quali fu configliata la maniera di portare foccorfo all' importante Città. E' fituata Scutari nella parte della Dalmazia, che occupata già da' Popoli dell' Epiro viene, al prefente, nominata Albania. S' innalza la fua ftruttura fopra erto Monte per natura in più parti inacceffibile. All' Oriente fi efende un Lago di circa ottanta miglia, chiamato dagli abitanti col nome medefimo della Città, che bagnando le radici del Monte forma un fiume detto della Bogliana. Fu opinione, che in Oriente in poca diftanza fcorrefse il fiume Drino, aparendo le veftigia di antico Ponte, e di alveo abbonito; ma cambiato col tempo il primiero letto dieci miglia in circa difcofto dalla Bogliana, corre al prefente a fcaricarfi nel Mare. La pianura che tra i due fiumi fi efende, vanta mirabile feracità, perchè abbondante di grani, e copiofa di beftiami pel nutrimento dell'erbe. Alla parte del Mare è ricca di bofchi di ottima qualità per fabbriche de' Vafcelli, per i quali doni della natura non cede alle più feconde Provincie,

NICCO-
LO' IRO-
NO.
Doge 68.

Grande era la premura del Senato di preservare la gelosa Piazza, nè mancava di sollecitudine per soccorrerla, non intermettendo le diligence, sebbene distratte le applicazioni per la morte del Doge Niccolò Trono, fosse impiegata la pubblica attenzione alla destinazione del successore, restando promosso alla suprema dignità Niccolò Marcello.

NICCO-
LO' TRO-
NO.
Doge 68.

NICCO-
LO' MAR-
CELLO.
Doge 69.
anno 1473

Allettato Meemet dalla situazione, e dalle prerogative della Piazza, comechè anelava all'Imperio d'Italia, deliberò farne l'acquisto, sperando che la caduta della Capitale della Provincia valesse di esempio, e di facilità al possesso delle Terre vicine. Aveva perciò spedito all'impresa con ottanta mille soldati, tra quali otto mila eletti Giannizzeri, Solimano Eunuco destinato alla soprintendenza delle Provincie di Europa, che con barbaro fasto confidando nel vigor dell'Esercito, e nella copiosa Artiglieria si era portato all'espugnazione della Piazza, come a sicura conquista.

Attacco, e
difesa di Scutari.

Presiedeva alla difesa di Scutari, e della Provincia Antonio Loredano Provveditore, che nel travaglioso assedio, colla soavità del comando, e colla forza dell'esempio diede prove egualmente di valore, che di consiglio. Oltre buon numero di abitatori atti all'armi per l'indole bellicosa della Nazione, si ritrovava

nel-

nella Piazza forte presidio di soldati; ma tuttavia pel posto geloso, e per le forze de' nemici, applicavano tutto lo studio i Generali per introdurvi soccorso, e presidiare le Piazze di Durazzo, Budua, Antivari, e Dulcigno, avevano spedito Leonardo Boldù con grosso corpo di milizie a congiungersi con Giovanni Cernovicchio, che dominava il Paese vicino, unito strettamente agli interessi della Repubblica per antica amicizia, e pel fregio ottenuto della Veneta Nobiltà.

NICCO-
LO' MAR-
CELLO.
Doge 69.

Per tentare le strade tutte di assicurare la Piazza, si era inoltrata l'Armata nella Bogliana a San Sergio cinque miglia distante, con pericolo di restar rinchiusa da' Turchi nel sito detto la Scala, se attesi gli avviti di soldato fuggitivo non fossero stati i nemici attaccati con morte di cinquecento persone prima, che potessero ridurre ad effetto il disegno. Non furono però bastanti le forze tutte terrestri e marittime per superare i ripari fatti da' Turchi, di modo che le speranze tutte di buon fine erano riposte nella costanza de' difensori. Combatteva Solimano la Piazza con incessante travaglio, e diroccate le case, smantellate le muraglie si riparavano talvolta i difensori a petto scoperto, ed alle volte con trincee di botti ripiene di terra, e con ammassar le rovine, re-
sisten-

NICCO- LO' MAR- CELLO-
 Doge 69.

sistendo con valore agli assalti coll' armi, col
 sassi, col fuoco, e con vigorose sortite, in una
 delle quali uscirono per provvedersi di acqua
 nel fiume vicino, e facendosi strada colla forza
 passarono per mezzo alle schiere nemiche, altri
 con anfore, ed altri colla spada alla mano, ritornando
 colla medesima bravura, e sempre combattendo nella
 Città. Non per questo mancava ne' Turchi la confidenza
 di vincere la Piazza, e rovesciate a' colpi di Artiglierie
 le muraglie, e le interne difese, diedero colle milizie
 più elette generale assalto, spingendo i soldati a
 montar le breccie coll' allettamento de' premj, e col
 terrore de' castighi; ma disposte dal Loredano con
 buon ordine le difese, furono tutte ad un tratto scaricate
 le Artiglierie cariche di minute palle, che per la folta
 turba de' nemici poche cadevano a vuoto, rendendone
 altri oppressi col getto di smisurati sassi, di modo che
 dopo lo spargimento di molto sangue furono i Turchi
 obbligati a ritirarsi lasciando il terreno coperto di
 cadaveri, e di armi. Perduta da Solimano la speranza
 di prendere la Piazza colla forza, sotto la quale fu
 detto perissero sedici milla soldati, deliberò farla
 cadere per assedio, ma chiamato con solleciti Messaggi
 nell' Ungheria a difesa delle cose proprie contro il Re
 Mattias, nel giorno due di

di Settembre liberò la Piazza da qualunque insulto.

NICCO-
LO MAR-
CELLO.
Doge 69.

La diversione degli Ungari era stata dal Senato procurata con efficaci uffizj, e coll'oro, speso con profitto sì grande, che battuti da Mattias in sei battaglie campali i Turchi, e tolte loro molte Piazze, per sostenere l'empito de' Vincitori era stato Solimano obbligato a scioglier in fretta l'assedio da Scutari.

Liberati que' fedelissimi sudditi dall'attacco, uscirono con esultanza dalla Piazza, e come ridotti erano a penuria estrema di acqua, correvano a rinfrescarsi nel fiume con avidità sì grande, che molti perirono da improvvisi accidenti, perdendo miseramente la vita che avevano preservato tra rischi più evidenti di morte. Non minore fu il danno dell'armata colpita per l'aria infalubre delle fumare dell'Albania; mentre perì Luigi Bembo Provveditore, il Gritti Generale, mancarono molti soldati, e remiganti, e restò attaccato lo stesso General Mocenigo, che dimandò al Senato la facoltà di restituirsì in Patria per ricuperar la salute nel nativo clima, dove fu accolto al suo arrivo con applauso universale, passando per le voci degli uomini le chiare imprese di Navi depredate, dello Stato restituito a' Principi Caramani, della tutela prestata al Re, e Regina

di Cipro, de' danni inferiti a' Turchi, e della preservazione degli Stati, e sudditi della Repubblica.

PIETRO
MOCE-
NIGO.
Doge 70.
anno 1474

Non vi fu perciò alcuno, che nella mancanza del Doge Marcello ardisse di contendergli la Dignità del Ducato, come al Defunto Generale Gritti non fu creduto di sostituire soggetto più meritevole di Antonio Loredano, il quale oltre l'onorate memorie del Padre, e dell'Avo, si era conciliato l'universale applauso nella valorosa difesa di Scutari.

Provveduta di Generale l'Armata, fu cura del Senato rinvigorirla dalle passate perdite cagionate dall'inclemenza del clima nell'Albania, e fu facile da ciò comprendere qual fosse la grandezza della Repubblica, disputandosi nel Senato dopo il travaglioso corso di lunga guerra, se più convenisse armare nella ventura campagna cento Galere, volendo alcuni, che se n'allestissero ottanta, e venticinque Galere grosse, ed altri, che si guarnissero venticinque Galere, dieci Fuste, trenta Vascelli minori, e venti grosse Navi, tra le quali proposizioni fu la prima abbracciata. Tra la sollecitudine degli apparati non erano però trascurate dal Senato le aperture di pace proposte da' Turchi col mezzo della Madregna del Sultano, e colla spedizione a Monte Santo nell'Ar-

cipelago di certo Micheftin; ma destinato dal Senato Girolamo Zorzi dandogli eziandio facoltà di passar a Costantinopoli, per le dimande eccedenti de' Turchi, restò arenato il progetto.

PIETRO
MOCE-
NIGO.
Doge 704

Passandosi perciò alla continuazione dell'armi, fu per lo spazio di quattro mesi difesa la Piazza di Lepanto dalla forza di trentamila Turchi, che l'avevano attaccata, i quali furono obbligati dal Generale Loredano ad abbandonare in fretta l'Isola di Lemno, che tentavano di occupare.

Con eguale felicità fu preservata la quiete al Regno di Candia minacciato dalle insidie de' malcontenti, alcuni de' quali pagarono la pena col laccio, e per sicurezza della Città capitale furono introdotti in Candia cinque mille Villici de' Cafali Simettes, e Camariotti.

Non dissimile era la pubblica vigilanza per la sicurezza del Regno di Cipro, spedindo il Senato due Cittadini con titolo di Configlieri, Luigi Gabriele, e Francesco Minio per assistere alla Regina, e fu commesso a Giovanni Soranzo d'indirizzarsi con buone forze a difesa dell'Isola per le gelosie concepite de' disegni del Re di Napoli.

I salutari ripieghi, che preservavano gli Stati, erano però di grave peso all'Erario per

PIETRO MOCE- NIGO.
Doge 70. dover mantenere in parti così diverse milizie, e legni armati, ma con opportuno soccorso restò suffragata la pubblica Cassa dalla disposizione testamentaria di Bortolommeo Coleone Generale dell'armi in Italia, il quale lasciando erede la Repubblica delle sue facoltà, furono trasportati nella pubblica Zecca duecento sedici milla Ducati.

ANDREA VEN- DRAMI- NO.
Doge 71.
anno 1476. Giunto al termine de' suoi giorni il Doge Pietro Mocenigo, fu in di lui luogo eletto Andrea Vendramino Cittadino distinto per le particolari prerogative egualmente, che per i doni della fortuna, a cui fu ne' primi giorni del Ducato spedita in dono dal Pontefice la Rosa, pel concetto che aveva di lui, e per contrasiegno di affetto verso la Repubblica.

Nel mezzo alle pubbliche allegrezze per l'esaltazione del nuovo Doge giunse a rattristar gli animi molesta novella, che aspirassero i Turchi ad occupar l'Albania; e lasciata in disparte la Citta di Scuteri per le infauste memorie del passato attacco, si fossero accinti all'espugnazione di Croja, che piantata sopra erto Monte, poteva con facilità resistere, se fosse stata provveduta di quanto si ricercava per sostenere l'assedio.

Presiedeva alla Piazza Antonio Vitturi, ed era Provveditore nella Provincia Francesco

Contarini, che per liberare la Piazza sfidò i ~~_____~~
 Turchi, e li cacciò in fuga spogliandoli degli alloggiamenti; ma volendo i soldati cogliere immaturamente i frutti della Vittoria, involti nella preda furono assaltati da' Turchi; e pagarono col sangue di molti, e colla confusione degli altri la pena dell'intempestiva avidità.

ANDREA
 VEN-
 DRAMI-
 NO.
 Doge 7^a.

Non era però l'Albania il solo Teatro della guerra. Insultavano i Turchi nel Levante i Territorj della Repubblica, e ciò che appor- tava più vivo dolore, erano passati ad infesta- re gli Stati de' Veneziani in Italia. La parte più esposta a' latrocinj, ed' alle scorrerie fu la Provincia del Friuli, dove il Senato aveva fatto costruire con ispesa assai grande una grossa Trincea vicino al Fiume Lisonzo, che si esten- deva dal Ponte di Gorizia fino alle paludi di Aquileja per lo spazio di dodici miglia, ed innalzati molti Cavalieri, e due Forti nel pia- no di Gradisca, e di Fogliana, destinandovi per difesa tre mille cavalli, e due grossi corpi d'Infanteria per assicurare il Paese dall' inva- sione de' Barbari, che avevano altre volte osa- to scorrendo con terrore, e danno de' Popoli. Ma la pubblica massima restò sovvertita dall' ardire intempestivo delle milizie, che in vece di applicare alla custodia della linea delibera-

ANDREA rono di affaltar i Turchi, in tempo, che ad
VEN- arte vagavano per le campagne, insultando con
DRAM- piccole partite i ripari. Penetrata da Marbergh
NO. Capitano delle genti Turchesche l'intenzione
 Doge 71. de' Veneziani, fece occupare il Cavaliere, ed
 Turchi nel il Ponte vicino a Gorizia ponendo molti ca-
 Friuli. valli in aguato oltre il fiume, e poi accosta-
 tofi con grosso corpo alla linea sfidò i Veneti
 alla battaglia, che usciti dalla Trincea fecero
 al primo empito qualche testa; ma ritirandosi
 fagacemente i Turchi fino al luogo dell'agua-
 to, affaltò con empito la Cavalleria de' Vene-
 ziani, ponendoli in fuga, ed occupando la Trin-
 cea; dilatando poi le rapine, gl' incendj, e le
 stragi per tutto il Paese indifeso con fiera
 sì grande, che date alle fiamme cento e più
 Ville, fu veduta fino a Venezia la caligine
 degl' incendj. Ordinò tosto il Senato, che si
 armassero molti navigli, e che dal Trivigiano
 passasse nel Friuli il maggior corpo che fosse
 possibile, di Cavalleria; ma tardi, e senza frut-
 to furono i provvedimenti, imperocchè i Tur-
 chi sfogato il furore, carichi di prede, e di
schiavi ritornarono a' loro Paesi.

GIO- Mori in quest' anno il Doge Andrea Ven-
VANNI dramino, in di cui luogo fu innalzato alla Se-
MOCE- de Ducale Giovanni Mocenigo fratello di Pie-
NIGO. tro, verificandosi i fortunati presagi degli uo-
 Doge 72. mini,
 anno 1477

mini, che avesse ad essere felice il di lui governo; imperocchè, se nel principio fu ripieno di turbolenze, e travagli, fu nell'anno seguente segnata la pace cogli Ottomani.

GIO-
VANNI
MOCE-
NIGO.
Doge 72.

Obbligata dopo lungo assedio la Piazza di Croja a cedere per necessità di tutte le cose alla ostinazione de' Turchi, anelava Meemet, per ridurre a termine le vaste sue idee, ad occupare la Piazza di Scutari, sotto la quale essendo passato in persona con numeroso Esercito, atterrate le mura, e dati più assalti, non credendo dell'onor suo fermarsi più oltre all'assedio, aveva lasciato Marbergh con otto mila soldati, perchè ad esempio di Croja la facesse cader per la fame. Volendo in sua partenza, che vivessero lagrimevoli testimonj del suo furore, fatti schiavi cinquecento soldati in Drevasto, e duecento in Lissa ordinò, che quegli infelici fossero tutti decapitati a vista degli Scutarini.

Croja in poter de' Turchi.

Per divertire le forze della Repubblica spinse nel Friuli nuovo corpo di Truppe; ma fatti avvertiti i Veneziani dalla passata calamità, si fermarono a difesa de' Forti, perlochè disperando i Turchi di far progressi si voltarono alle Montagne, e superate con incredibile fatica le cime de' Monti, e le profondità delle Valli, con iscarso bottino, e diminuiti molto di numero, lasciarono in pace l'Italia.

Nel mezzo a così gravi turbolenze, quando si dubitava lontana la pace, assenti la pubblica maturità ad abbracciarla, e fu questa maneggiata da Giovanni Dario Segretario con condizioni più adattate alla fatalità delle passate, e delle presenti vicende, che al decoro della Repubblica. Fu accordato per prezzo di pace il volontario rilascio a' Turchi di Scutari nell' Albania; di Tenaro nella Morea, e dell' Isola di Lemno nell' Arcipelago, obbligandosi in oltre il Senato di corrispondere alla Porta otto mille Ducati all'anno per aver libera la navigazione del Mar Negro: era data facoltà agli Scuterini di uscire colla vita e colla roba, come pure al Presidio, che di mille seicento era ridotto a soli quattrocento cinquanta. Passarono gli Scutarini ne' luoghi soggetti alla Repubblica, molti de' quali nella Morea, dove furono provveduti di convenienti terreni, ed altri distribuiti con assegnamenti nelle Piazze, rendendosi egualmente ammirabile la costanza, ed affetto di que' fedelissimi sudditi con ricusare di ubbidire ad altro Principe, che la pubblica liberalità nel ricompensarli con onesta mercede.

GIO-
VANNI
MOCE-
NIGO.
Doge 72.

Pace de' Ve-
neziani co'
Turchi.

Fine del secondo Volume.

TAVOLA

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Contenute in questo secondo Volume.

A

- A** Cquisti fatti da Veneziani nella Grecia, e nell' Albania. pag. 97
 Alleati fanno pace co' Veneziani. 85
 Amarezze col Carrarese, e guerra aperta. 31 Resta vinto da' Veneziani. 35 Si segna la pace. *ivi*
 Andrea Contarini Doge. 28 Sua morte. 92
 Andrea Contarini Capitano di Golfo. Suo delitto, e sua pena. 167
 Andrea Vendramino Doge. 308 Sua morte. 310
 Angelo Corraro Pontefice col nome di Gregorio Duodecimo. 116
 Antonio Veniero Doge. 92 Punisce colla prigione il figliuolo Lodovico. 93 Che muore nelle Carceri. *ivi*
 Sua morte. 99
 Arrivo di Carlo Zeno in Venezia. 73
 Affedio di Padova. 107
 Attendolo Generale dell' armi Venete fregiato della dignità di Patrizio. 212 Gli si concede in Feudo il Castello di Campo S. Piero. *ivi*

B

- B**artolommeo Marcello Ambasciadore a Costantinopoli. 249
 Bartolommeo Coleone Generale. Lascia erede la Repubblica di Venezia di duecento sedici mila Ducati. 310
 Battaglia feroce tra Veneziani, e Genovesi. 44
 Battaglia sanguinosa a Macale con vittoria de' Veneziani. 256

CAIOVAT

CAndiotti ritornano all'ubidienza. 22
 Carmagnola Generale come condotto a Venezia. 176 Sue
 colpe, e prigionia. *ivi* Viene decapitato. *ivi*
 Carraresi si dichiarano nemici de' Veneziani. 7 Vengo-
 no segretamente strozzati. 113
 Città di Chioggia, si descrive la sua situazione. 59 Pal-
 fa in potere de' Genovesi. 62
 Concilio radunato dal Pontefice in Basilea. 182. Che
 viene trasferito in Italia. *ivi* Nella Città di Ferrar-
 a. *ivi* Indi a Fiorenza per la peste. *ivi*
 Costantinopoli è attaccato da Turchi. 243 Che lo pren-
 dono. 246
 Cristoforo Moro Doge. 259. Sua morte. 287
 Croja in poter de' Turchi. 311

D

Duca di Savoia spedisce Giovanni Campestro in so-
 corso de' Milanesi. 221 Viene fatto prigioniero. 222

E

Ermolao Donato Capo del Consiglio di Dieci am-
 mazzato. 231 Viene creduto reo Giacomo Foscarì fi-
 gliuolo del Doge. 232 Suo arresto, e relegazione nel-
 la Città di Canea. *ivi* Come fu scoperta la sua in-
 nocenza. *ivi*

F

Francesco Foscarì Doge. 134 E' deposto per l'avan-
 zata sua età. 256 Sua morte. 258
 Friuli in potere de' Veneziani. 131

Gattamelatta celebre Capitano de' Veneziani. 183 Dal
 Senato gli è conferita la suprema direzione delle mi-
 lizie. *ivi*
 Genovesi sono vinti di nuovo da' Veneziani. 100
 Giacomo Minotto Bailo fatto crudelmente morire. 247
 Giacomo Zeno eletto dal Senato Vescovo di Padova. 270
 Giannizzeri cosa siano. 296

Gio-

315

Giovanni Calergi precipitato dalle finestre del pubblico Palazzo. 18
 Giovanni Delfino Doge. 6 Sua morte. 13
 Giovanni Mocenigo Doge. 310
 Guerra contro i Carraresi. 103 De' Veneziani contro i Visconti. 208 Contro i Turchi. 261 Contro il Duca di Ferrara. 103

I

Incendio del Palazzo Ducale, e nella Chiesa di San Marco. 127
 Isola di Corfù, sotto il Dominio de' Veneziani. 94

L

Lega degli Ungari, Carraresi, e Patriarca di Aquileja contra i Veneziani. 42 De' Veneziani, e Visconti contro i Carraresi. 95 De' Veneziani, e Fiorentini contro il Duca di Milano. 143 De' Veneziani, Marchese di Ferrara, Fiorentini, e lo Sforza. 197 De' Veneziani con lo Sforza. 226 Col Re di Napoli contro il Duca di Milano. 237
 Lepanto, e Patrasso sotto il dominio de' Veneziani. 117
 Lorenzo Celsi Doge. 13 Sua morte. 24

M

Marco Corner Cavalier, Doge. 24 Sua morte. 28
 Marco Gradenigo proditoriamente ammazzato. 19
 Marsilio di Carrara arrestato nel Vicentino. 181 E' condotto a Venezia. *ivi* Viene fatto morire nella pubblica Piazza. *ivi*
 Michel Morosini Doge. 92 Che poco visse nel Principato. *ivi*
 Michele Steno Doge. 99 Sua morte. 120
 Morte del Duca di Milano. 214
 Morte di Giovanni Gradenigo Doge. 6
 Morte di Carlo Zeno. 127
 Movimenti di Candia acquistati da' Veneziani. 25

N

Negroponte attaccato da' Turchi. 277 Se n'impadroniscono. 282
 Niccolò Canal Generale spedito prigione a Venezia. 284
 E' re-

E' relegato in vita nella Terra di Porto Gruaro.	107
Niccolò d'Este muove guerra a Veneziani.	103
chiude la pace.	104
Niccolò Marcello Doge.	303
Sua morte.	306
Niccolò Trono Doge.	287
Sua morte.	302
Nobili Veneti in Campo.	34
Nona refiste all'assedio degli Ungari.	7
Nozze conchiuse con Giacomo Lusignano Re di Cipro	
e Caterina Cornaro.	275
Nuova guerra co' Milanefi.	148
Nuovi turbamenti in Italia.	166

O Rorigine della guerra co' Genovesi.	37
--	----

P Ace co' Genovesi.	4
Col Duca di Milano.	147
Tra Principi in Cauriana.	204
E in Italia.	252
Co' Turchi.	254
Co' Triestini.	264
Co' Turchi.	312
Padovani passano in potere de Veneziani.	111
Paolo Erizzo segato vivo da Turchi.	282
Pascale Malipiero Doge.	258
Sua morte.	259
Peste in Venezia.	213
Piazze della Dalmazia occupate dagli Ungari.	7
Pietro Mocenigo General dell' Armata.	283
Acquieta le turbolenze di Cipro.	297
Viene eletto Doge.	306
Sua morte.	308

R E d'Ungheria fa la pace co' Veneziani.	9
Ribellione de' Triestini.	30
Ritornano all'ubbidienza.	171

S Alonichi occupato da Turchi.	167
Scisma della Chiesa.	122
Scutari, si descrive la sua situazione.	301
Suo attacco, e sua difesa.	302
Sigismondo Malatesta eletto Generale de' Veneziani.	228
Sollevazioni in Candia.	14
Stradiotti cosa siano.	288

T

T Omà Mocenigo Doge. 1221 Sua morte. 234
 Treviso affediata dagli Ungari. 6
 Turchi nel Friuli. 309

V

V Vittoria de Veneziani. 34

*Errori**Correzioni.*

Pag.

134 Francesco Foscarini
 160 Pace col Duca di Mi-
 lano.
 264 Pace data da Veneziani
 ai Triestini.

Francesco Foscarini
 Pace col Duca di Mi-
 lano. anno 1428.
 Pace data da Veneziani
 ai Triestini. anno
 1463.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

COncediamo Licenza ad *Antonio Martechini* Stampator di *Venezia* di poter ristampare il Libro intitolato, *Storia della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione fino all' anno 1747. di Giacomo Diedo Senatore*, osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 9. Agosto 1792.

(*Giacomo Nani Cav. Rif.*

(*Zaccaria Vallareffo Rif.*

(*Francesco Pesarò Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 185 al Num. 1.

Marcantonio Sanfermo Segr.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

Cacciammo etiam ad etatis maturitas
 Stampato di Venezia di post illudque
 illud intolero. Sicut dicitur in No-
 mica nulla sua fortiter facit anno 1777. et
 Gualtero Dicitur Sicut, ostendit in ordi-
 ni in materia di Stampo, e presentando la Co-
 pio alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di
 Padova.

Dati li 9. Agosto 1777.

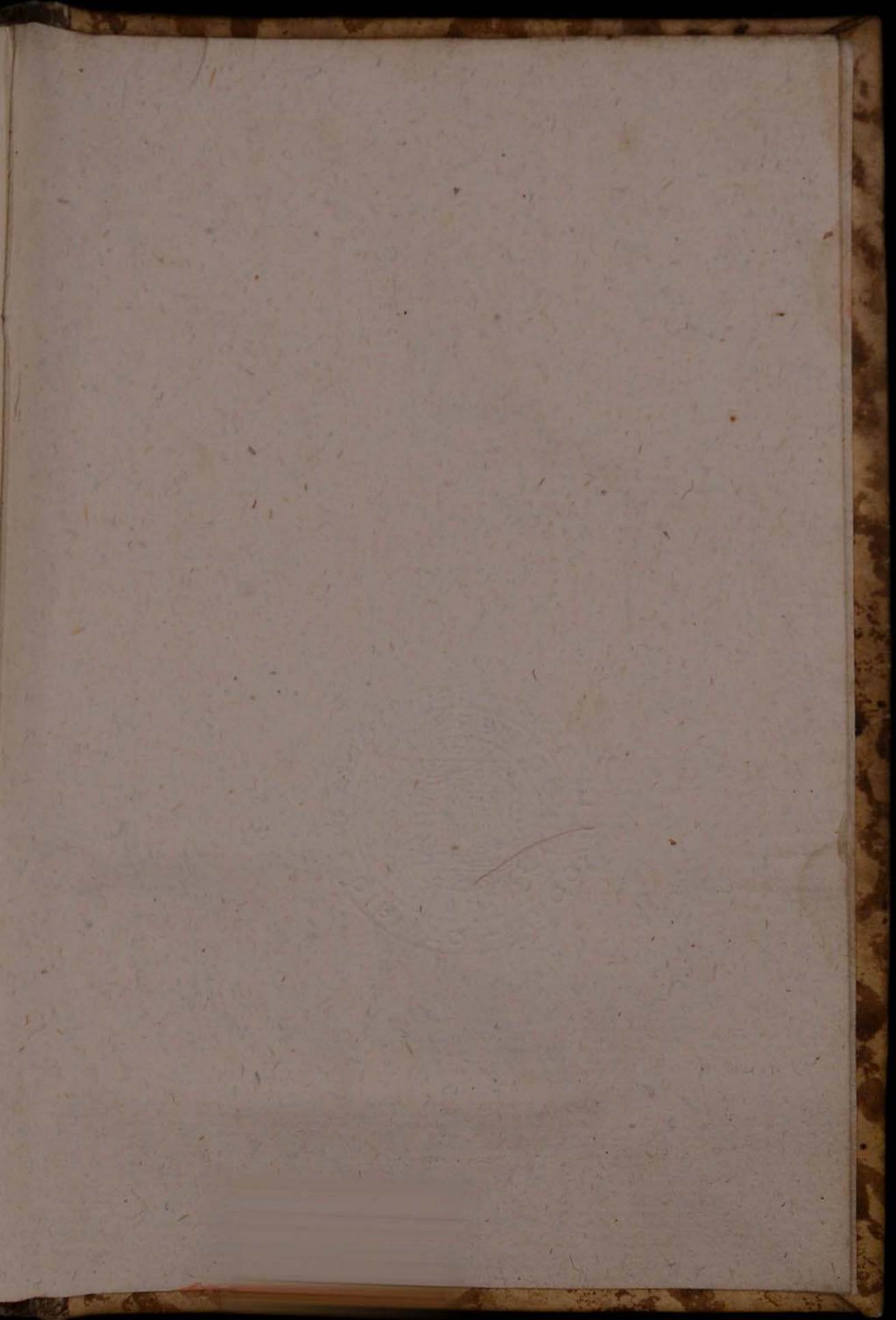
(Giacomo Nani Cap. Riform.

(Giovanni Falloppio Riform.

(Francesco Pavesi Cap. Riform. Riform.

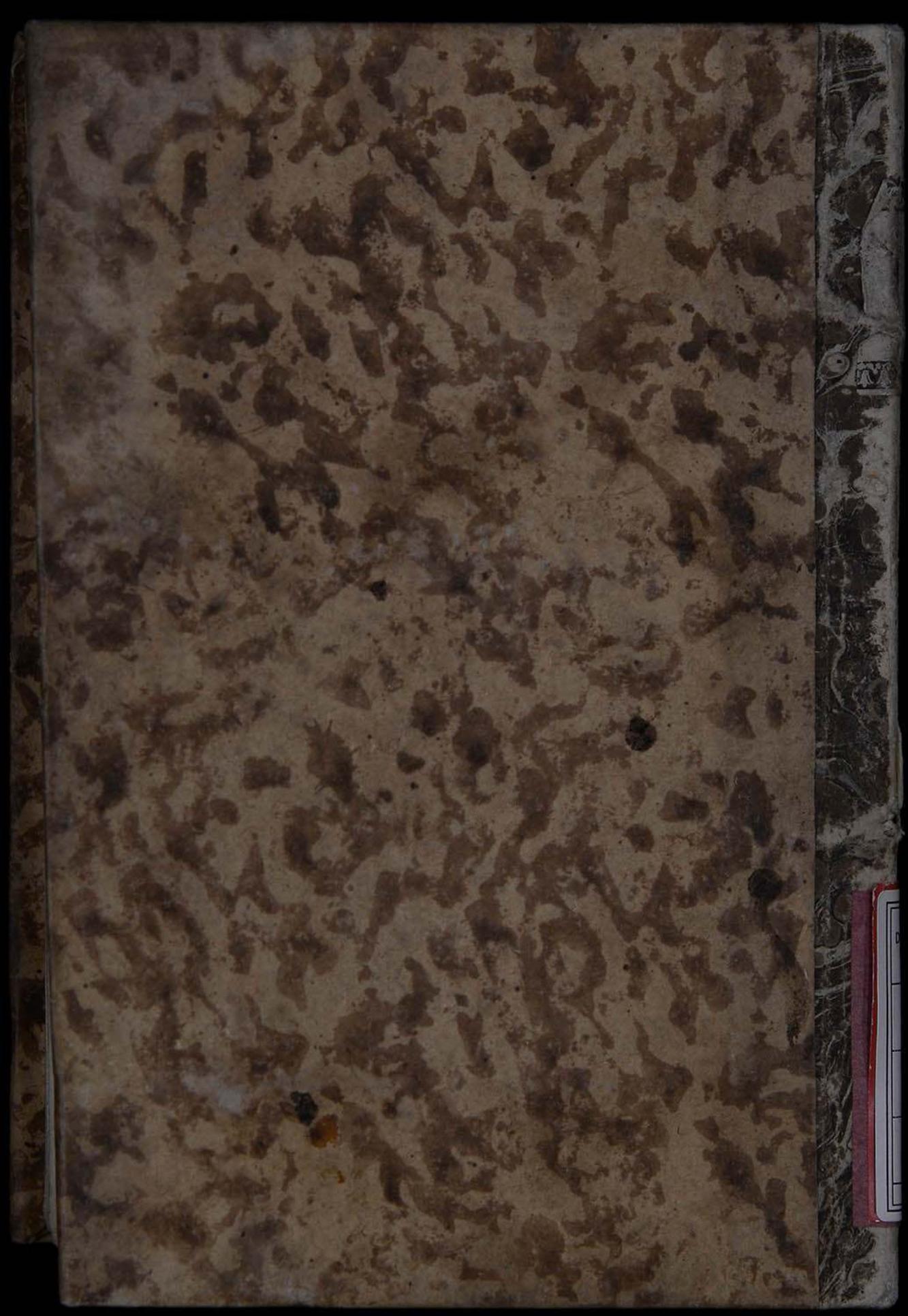
Registrato in Libro a Carte 125 al Num. 1.

Almanacco stampato 1777.



17970

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY



T. II.

UNIVERSITA' DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI STORIA
FILOSOFIA DEL DIRITTO E
DIRITTO CANONICO

170

A

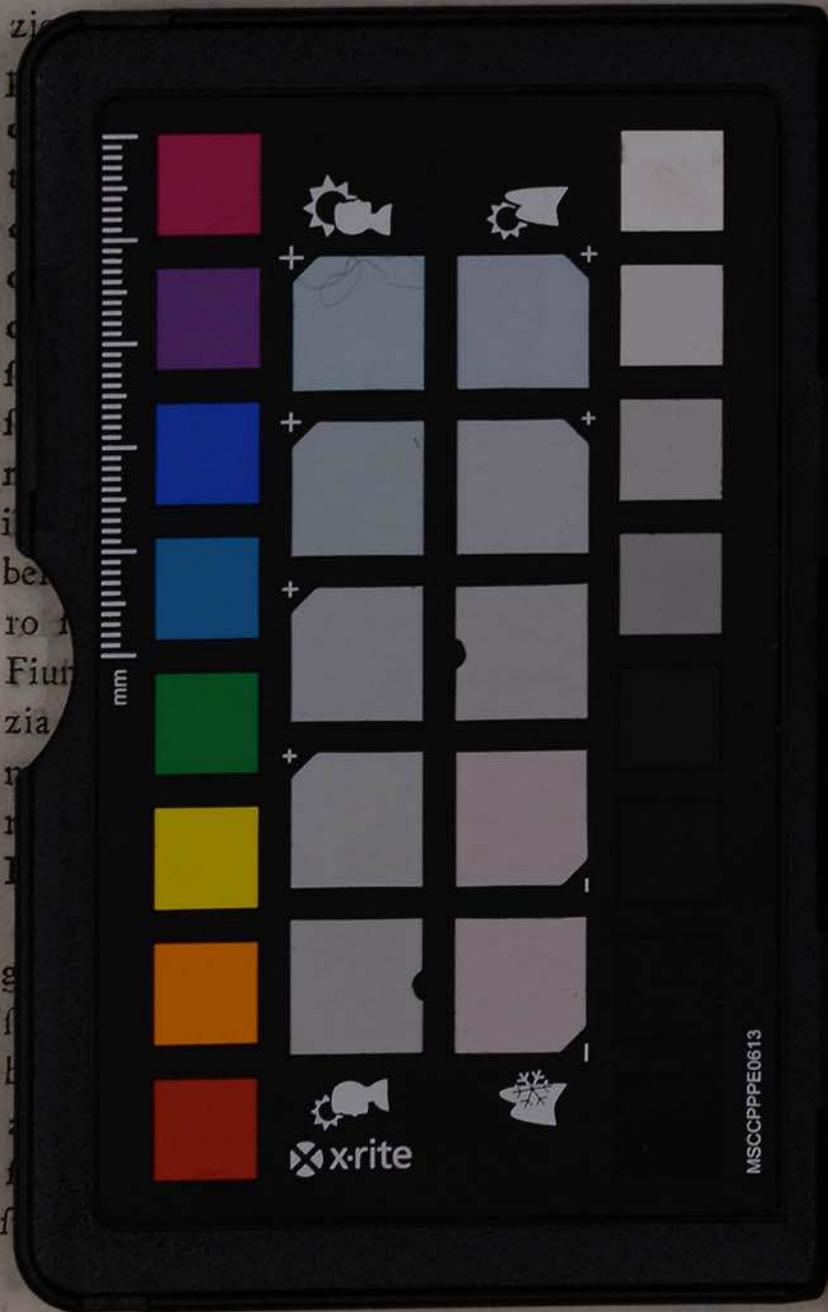
74/2

BIBL. DIRITTO ROMANO

dipendendo dalla conservazione delle Lagune,
TOMA' e dal mantenimento de' Porti, specialmente di
MOGE- quello di San Niccolò, perchè nella delibera-
NIGO.
Doge 64. zi

Morte di
Tomà Moce-
nigo Doge.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.
anno 1423



ti, per copia di ricchezze, e per floridezza del
commercio, forpaffava di gran lunga la felicità
de' secoli trafandati, e prestava ragionevole fon-
za, FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

